



gramigna

nuova serie L. 1.000

giornale comunista meridionale

Per la costruzione del polo comunista meridionale

Da tempo ormai il Sud è investito da un agire frenetico e irriducibile di iniziative, di pratiche e dibattito politico. S'è detto impropriamente di aver rotto il silenzio, ma casomai si è cominciato ad avvertire le varie voci già esistenti sui vari territori, a comunicarsi esperienze ed ipotesi, a comprendere che quotidianamente si produce schieramento rivoluzionario, scontro, lavoro politico. Quel silenzio non era che inintelligenza di questa realtà in movimento, non era che cesura ghetizzante fra situazione e situazione. Quasi orgogliosamente potevamo scrivere che, nonostante tutte le difficoltà, qualcosa si muoveva, si agitava, cominciava cioè a formare allusioni concrete ad un percorso politico collettivo, senza più essere inchiodati alla disgregazione e all'incomunicazione.

L'esigenza reale di tutti i compagni è venuta prepotentemente a galla: si tratta di sconfiggere soggettivamente e oggettivamente la disgregazione e l'isolamento, agire in modo concreto cooperazione sovversiva e comunicazione reale.

Provocatoriamente « Gramigna » si è assunto il compito di mettere in luce questo dato politico. Ma è naturale, oggi come ieri, che la soluzione politica di questo bisogno, patrimonio comune di tutti i compagni, non possa essere adombrata da quello che sinora si è fatto. Occorre produrre un salto di qualità, soprattutto nella pratica.

Il « dire » rischia di ipostatizzarsi in un linguaggio che sfiora le cose, le copre, le attraversa pure, ma non riesce a sostanziarle, a farle agire. Bisogna quindi, a partire dall'immediato, attuare nella pratica, nel lavoro politico concreto e quotidiano, l'assunzione positiva di pratiche organizzate e ipotesi politiche agenti nell'iniziativa di classe.

Non si tratta naturalmente di agitare la compiutezza della tendenza, di credere cioè che si possa produrre organizzazione e programma politico senza attraversare precisi passaggi politici di progetto, o, peggio ancora, senza essere materialmente dentro l'autonomia di classe meridionale. Non diamo tempo al tempo, certo: ma il nodo centrale, irreversibile oggi, è quello di aprire, attraverso una dinamica immediata di possibilità pratiche organizzative e politiche, la tendenza affinché si produca sul terreno reale dello scontro una progettualità politica meridionale. E tale compito non è delegabile a qualcuno e/o a qualcosa, bensì deve essere e non può che essere collettivo, plurale, espressione complessiva della soggettività comunista meridionale.

Qui però occorre operare una cesura dal passato e dal presente, dissolvendo l'incapacità a superare l'occasionalità, la disgregazione, indeterminatezza politica riguardo la costituzione di un percorso politico comune. Sinora non abbiamo prodotto che allusioni, ora si tratta di concretizzarle, di produrre un processo organizzato di insubordinazione. Se non si produce questo salto non soltanto si rischia di disperdere ulteriormente le forze soggettive del movimento comunista, bensì di determinare una pesante fase di sconfitta, di stasi politica.

Il capitale si muove oggi al Sud dentro una prospettiva strategica di sviluppo e di controllo sociale, tesa a ridefinire le possibilità dell'accumulazione e della stessa forma del comando politico. Il terremoto, nei suoi effetti naturali e nelle ondate d'urto dell'impatto soggettivo dell'iniziativa sociale dei proletari, ha accelerato un piano di Ricostruzione tendente, attra-

verso atti per ora tutti stabilizzanti e tattici, a ristrutturare, con una più puntuale e razionale allocazione delle risorse e con la formazione di uno strumentario di guerra, l'intero territorio meridionale ai fini di un maggiore potenziamento di deterrenza politica rispetto all'insubordinazione proletaria. Abbiamo cioè di fronte, schematizzando, una ristrutturazione generale del comando, dei suoi modi e funzioni e relazioni di potere, con la ridefinizione dei rapporti fra apparati e centri di decisione-controllo-operatività. L'asse portante di questo progetto, assumibile entro lo spazio temporale degli anni '80, sembra essere, accanto alla soluzione del problema giuridico-politico dell'articolazione funzionale delle decisioni e del comando (rinnovato centralismo statale, maggiore dialettica centro-periferia, innovazione tecnologica e informatizzazione della società postmoderna), la riorganizzazione del territorio, militarmente presidiato e riunificato attraverso le infrastrutture che consentono di relazionare costa-interno, velocizzare il controllo, riempire dappertutto i vuoti di comando e controllo, inseguire ovunque la soggettività proletaria.

Di fronte a questa strategia dello Stato è necessaria la ripresa dell'iniziativa di classe, a partire dalla discussione-chiarificazione di alcuni nodi politici fondamentali su cui occorre, magari anche attraverso un duro scontro politico, ritrovare una prassi comune.

A questo chiamiamo i compagni, a questo duro lavoro collettivo, entro forme subitance, embrionali, di cooperazione fattiva, agente. Non ci facciamo illusioni, sappiamo che senza un serrato dibattito « a più voci e a più corpi » non si può rilanciare l'iniziativa, bloccata dalle incomprensioni, differenze,

reticenze. Le differenze vanno poste ma dialettizzate, ricomposte. Per questo, per avviare cioè una fase di dibattito relazionale a scadenze immediate di lotta, diamo ai compagni delle « tracce » di discussione, solo e comunque dei « vuoti » da riempire e sostanziare. Ma ciò è processo montante di una prassi comune: e sta bene così.

Sulla soggettività proletaria

Tanto poco si è prodotto su questo. Ma quel poco va richiamato per dissolvere fastidiose concezioni. Ci si imbatte spesso in giudizi che ripropongono, a volte paro paro, modelli e significati « importati » da altrove o in concezioni superate, rese obsolete. Molto brutalmente non crediamo che si possa parlare di « operaio sociale » e dintorni, di figure cioè particolarmente legate alla realtà metropolitana, per il Sud, né del resto di una ricomposizione di classe ruotante intorno ad un'unica figura di classe. Tutto ciò riportato alla specificità della situazione meridionale, è aria fritta, lodevole ma ideologico gioco da prestigiatori. Sulla soggettività proletaria meridionale, sulla sua costituzione politica, sui suoi comportamenti e sulla sua reale composizione, bisognerà produrre analisi e dibattito, ma per ora si tratta di avanzare delle ipotesi di lavoro per agitare produzione teorica e pratica.

La soggettività proletaria meridionale è soggetto politico e sociale non omologabile ad alcuna figura di classe espressa nelle lotte degli ultimi anni. Il dato principale, costitutivo, della sua composizione è senz'altro la pluralità dei soggetti che la definiscono e il loro costituirsi oltre il lavoro. La differenza le varie autonomie espresse e agite, co-

stituiscono il filo rosso della ricchezza sociale e politica del soggetto meridionale. Una multiforme soggettivazione politica che instaura relazioni, pratiche e bisogni di diverso registro, che arricchisce lungo il percorso mobile delle comunità itineranti, spostamenti di soggettività che autogovernano esistenza e combattimento, relazionano pratiche e bisogni entro lo statuto politico dell'antistatualità, dalla nemicità illegale. Diversità di soggetti e di pratiche, bisogni e produzioni di guerra, rapporti sociali e autonomie, che non bisogna ricondurre all'idea miope di un'alterità proletaria come, sì, posta in gioco irriducibile ma incapace di porsi come soggetto politico, materialità agente che produce strategia e percorso di guerra. Bisogna smetterla col considerare la pluralità come scissione, disperazione, ghetto. I soggetti meridionali non hanno mai vissuto questa ricchezza di figure e pratiche come blocco, cesura, impedimento; ne hanno fatto una realtà in movimento, itinerante, orizzontale; hanno ricoperto territori, senza confini, sconfinando, socializzando la centralità dei vari territori, producendo ovunque ci fosse presenza di soggetti-bisogni-socialità schieramento politico, cooperazione, esemplarità e maturità di iniziativa.

La nostra storia è questa storia di diversità, relazione e non appiattimento dei soggetti, comunità che si riproducono intrecciando molteplicità di linguaggi, pratiche, insubordinazione. E allora finiamola davvero con la pretesa di semplificare tale ricchezza attraverso l'ipotesi di un soggetto portante, o, più banalmente, riproducendo figure estranee alla realtà del Meridione. Non un unico soggetto ma una comunità proletaria che coopera, instaura rapporti, produce antagonismo e socialità.

Che fa della diversità interna la reale possibilità di mutare lo stesso bisogno di comunismo, compreso come arricchimento delle autonomie.

La soggettività proletaria è soggettivazione mediterranea. E il mediterraneo è crogiolo di lotte di liberazione, ricerca di identità politica autonoma, di culture, di insubordinazione, di comunità proletarie antagoniste alle formazioni capitalistiche. Bisogna recuperare lo spessore politico di questa progettualità mediterranea, farla funzionare nelle lotte come pratica agente di identità politica e autonomia. Ma anche qui occorre cogliere lo spessore complessivo, dialettico della proletaria e suoi comportamenti. Tale soggettivazione non può essere infatti omologata semplicemente ad un soggetto che ricerca autonomia e identità, indipendenza, ma è soggetto politico maturo che articola bisogni sociali ricchi nella dinamica europea della riappropriazione di ricchezza sociale. E le lotte di Napoli stanno lì a dimostrarcelo, prepotentemente: il proletario meridionale si struttura entro la lotta dell'emancipazione della forma-merce, della legge del lavoro, della forma-politica, per autodeterminarsi nell'autogoverno di sé e dei suoi bisogni. La posta in gioco è appunto la possibilità di produrre concretamente, entro un rapporto di guerra, una socializzazione proletaria autonoma in grado di porre bisogni, scienza, conoscenza, combattimento.

Il soggetto proletario meridionale vi-

ve ai margini e contro il lavoro e il suo mercato, nella illegalità che rompe i flussi normali del denaro e li incanala verso il potenziamento dei bisogni della separazione dalle regole del gioco capitalistico, scambi di valori di scambio e accumulazione, per riprodurre antagonismo, comunismo, scambio di valori d'uso di ricchezza e guerra e accumulazioni di saperi nemici. L'illegalità riduce la normativa del lavoro ad affannoso inseguimento della itineranza sovversiva, a norma repressiva e beffata.

Questa illegalità è continuamente riprodotta, a fronte dell'indeterminatezza produttiva del Sud; i lavori vanno e vengono, spostano soggetti e denaro; ma ciò provoca denaro che «scappa», che separa dal lavoro, riappropria e valorizza il proprio tempo di belligeranza. L'illegalità è comportamento sociale che si libera dal lavoro ed esalta il «lavoro» della propria esistenza quotidiana: rompere il «cerchio di gesso» del potere statale, rovesciare i rapporti sociali dati, produrre insubordinazione. E' dentro questa realtà di classe, non ideologica, che bisogna ritrovare la normativa rivoluzionaria. Senza, appunto, ideologia. Mezzogiorno, «l'ora dell'ombra più breve»!

Costituzione del Polo Comunista Meridionale e coordinamento

Negli ultimi tempi si è fatto pressante il bisogno di organizzazione, di rompere il ghetto dell'epidemicità e la malattia della mancanza di comunicazione. Da più parti si è avanzata la necessità di darsi una strumentazione organizzativa stabile, anche se per ora in forma embrionale e tutta da fare. Per questo noi rilanciamo, a fronte di questa comune disponibilità, l'ipotesi di un Coordinamento dell'autonomia meridionale che si ponga come fattore di riunificazione delle forze soggettive di classe. Ma le difficoltà incontrate, la «fretta» organizzativa di alcuni compagni, pongono precise discriminanti politiche. Il bisogno della organizzazione è un «prologo al cielo» se prima non si produce chiarimento politico su pratiche, prospettive e soluzioni politiche.

Non si può pretendere infatti di attuare il passaggio all'organizzazione del Coordinamento, senza aver sciolto i nodi politici che ci troviamo di fronte. Il problema reale e cioè quello di produrre un percorso politico di classe entro una progettualità meridionale.

Senza progettualità politica, senza una dinamica politica comune non si possono avanzare proposte organizzative, sempre che non si voglia tramutare le funzioni dell'organizzazione in deus ex machina.

Per questo oggi non può che darsi una forma embrionale, semplice, di coordinamento che abbia il compito di azzerare la disgregazione, di rapportare situazioni, travasare esperienze, alludere ad una fattiva cooperazione, far marciare iniziativa. Questa embrionale produrre linee interne di agitazione, le comunicazioni e cooperazione dei continui. Ci sono oggi momenti di scontro determinanti, a fronte della strategia capitalistica degli anni '80, che bisogna agitare, massificare, con il massimo possibile di organizzazione sperimentata subito nel concreto della prassi: missili, nucleare, carceri, mili-

tarizzazione, e tutta la «filosofia» della Ricostruzione. Non diamo tempo al tempo, ma non abbiamo bisogno di improvvisare, di soluzioni affrettate: bisogna porsi all'altezza della fase e dei compiti che presuppone, con il massimo di intelligenza. Perciò il coordinamento, in questa sua forma, lungi dall'esprimere compiti di programma, diviene solo l'ideologia: le ombre coprono le luci. Al contrario, l'autonomia meridionale si deve sviluppare in contrapposizione ad ogni progettualità estranea alla sua particolarità soggettiva e oggettiva, al suo non essere retrovia, ma soggetto politico.

Questo è il nodo politico fondamentale: recuperare, agitare, organizzare la nostra specificità politica, insieme meridionale e mediterranea. Oltre questo vince solo l'ideologia: le ombre coprono le luci. Al contrario, l'autonomia meridionale si deve sviluppare in contrapposizione ad ogni progettualità estranea alla sua particolarità soggettiva e oggettiva, al suo non essere retrovia, ma soggetto politico.

Tutto il nostro agire quotidiano deve essere indirizzato, piegato a formare ed organizzare la coscienza di questa specificità. E' questo oggi il nostro compito: assicurare progettualità meridionale alla nostra pratica, non producendola, ma governandola, ossia riappropriandocene dentro la strategia politica già articolata dall'alterità proletaria. Progettualità politica è significazione sociale dei bisogni proletari, insieme ad una loro anticipazione organizzata in prassi collettiva; è governo belligerante della comunità proletaria, ricostituzione del bisogno meridionale e mediterraneo di autonomia e liberazione.

Non abbiamo bisogno di immiserire questa nostra identità politica e separazione di schieramento in soluzioni organizzative sovradeterminanti la nostra autonomia e centralità territoriale bensì di opporre cesure e distacco da esse. La frenesia di iniziative al Sud nasconde infatti, il più delle volte, una inadeguatezza della pratica politica, che in molti compagni diviene purtroppo azzeramento delle particolari condizioni di classe agite al Sud. Tale azzeramento politico produce una cesura, una separatezza nei riguardi della soggettività proletaria inaccettabile, aberrante nei suoi effetti teorici e pratici.

L'indeterminatezza politico-organizzativa della soggettività comunista meridionale esprime, in ultima istanza, un ritardo politico spaventoso rispetto all'articolazione spontanea e ricca, seppur frammentata, della sovversione sociale. Un ritardo politico che rimanda in primo luogo alla pretesa di operare iniziativa politica nella più disarmante assenza di normatività e progetto legati alla specificità oggettiva e soggettiva del territorio meridionale. Forze soggettive e pratiche, memoria collettiva e antagonismo, vengono dispersi in una pratica politica estranea, separata, centralizzata in progetto e soggetti altrove costituiti e agenti.

La centralità del territorio meridionale viene riproposta soltanto come mero spazio geografico di condizioni favorevoli, periferia dove spostare le forze del «centro», nella ripresa opportunistica di quella storia separata e nemica che il Politico di parte comunista ha pesantemente prodotto all'interno della progettualità meridionale, testardamente ricomposta entro il registro di altre progettualità, occultata e dispersa oltre se stessa. Sin dalla ri-

volta di Reggio, e prima e oltre, questa cancrena del Politico si è ipostatizzata in illusione di organizzare ed essere dentro la soggettività proletaria nella separatezza di una progettualità ai margini e contro l'identità politica del soggetto proletario. In tutto questo si ripeteva (e per certi versi si ripete oggi) la fenomenologia ideologica di un marxismo che appiattisce realtà, deforma pratiche, instaura arbitrarie omologie e percorsi separati. Tutto ciò ha impedito la formazione di una progettualità comunista autonoma, imputata e governata dalla soggettività meridionale, dal suo liberarsi e non farsi liberare. Ma ora è giunto il tempo di disfarsi con forza di questa storia separata e nemica. Il brulicare di iniziativa e di soggettività agente ha, in effetti, riproposto con chiarezza l'esigenza primaria di mutare segno alla nostra pratica, di rifondare radicalmente i movimenti soggettivi delle forze comuniste al Sud, recuperando storia e centralità belligerante. L'esigenza che si avverte, pressante e collettiva, è quella di andare oltre la miseria del sentirsi retrovia, del disperdere la ricchezza propositiva e rivoluzionaria dell'insubordinazione proletaria meridionale. Ossia di articolare pratica e progetto meridionali, recupero e fattività di iniziativa rivoluzionaria autonoma. Questa esigenza collettiva impone perciò la costituzione di un POLO COMUNISTA MERIDIONALE, in grado di coagulare soggettività e strumenti organizzativi entro l'istanza della specificità del territorio e dei modi di insubordinazione meridionali. Un POLO che ridia centralità operativa e belligerante al meridione, creando uno spazio politico autonomo che ricomponga pratiche, storia e bisogni del nostro agire meridionale, di questo crocevia di socialità altra e di guerra, materializzando percorso mediterraneo. L'asse portante del nostro lavoro politico è proprio questo: recuperare belligeranza meridionale e sua storia, memoria collettiva e prassi. Non è poi vero che ci si riappropri della propria storia quando si è vinto, ma giorno per giorno, nella lotta, nello schieramento che si produce, nella riproduzione sociale degli antagonismi.

La nostra storia non è scansione temporale, narrazione, memoria, eventi, ma divenire e percorso di illegalità e scontro, riappropriazione e autonomia. Questa specificità, questo recuperare e recuperarsi, entro la propria soggettivazione politica e culturale, senza estraniarsi altrove, ma riproducendo bisogno di autodeterminazione, questo registro di alterità proletaria, oggettiva e soggettiva insieme, è la forma-sostanza dell'iniziativa rivoluzionaria al Sud. Specificità di comportamenti, di bisogni di ricchezza e autonomia, di multiforme figure antagoniste, di illegalità massificata, di comunità proletaria oltre e contro il tempo di lavoro, sentire mediterraneo di un percorso di liberazione. Una specificità di un Mezzogiorno senza ombre: immediatamente altrove, antagonista, diverso.

La costituzione del Polo comunista meridionale non rimanda comunque a soluzioni organizzative immediate, bensì ad una dinamica tendenziale di ricomposizione delle forze soggettive di classe al Sud. Il problema fondamentale è quello di innescare un processo

Segue a pagina 3

politico meridionale, accanto alla formazione immediata di iniziativa e cooperazione comunista; un processo collettivo che, in quanto articolazione di normatività rivoluzionaria autonoma, attraversi e riunifichi la soggettività comunista. Soltanto la ricomposizione politica della soggettività comunista, dentro un percorso politico comune, può costituire il terreno più favorevole per dialettizzare i livelli di scontro nella sintesi di autorganizzazione proletaria (agita internamente all'illegalità sociale) e organizzazione comunista. Sintesi non risolvibile meramente nella produzione di progettualità politica che vorrebbe addirittura costituire la soggettività politica dei proletari, ma producendo mediazione politica dentro i comportamenti proletari e la progettualità che sottendono.

Il Sud non è assenza di insubordinazione, ma presenza fattiva e sociale di schieramento rivoluzionario e materialità sovversiva: la strategia, la progettualità politica sono già dispiegate nel percorso comunista dell'antagonismo proletario. Il degrado politico non risiede nella realtà di classe, sempre e

comunque agente, ma nello scarto prodotto fra soggettività comunista e soggettività proletaria. La realtà ci impone oggi di superare questo scarto, di riempirlo di iniziativa. E non si supera certo opponendo le solite rivendicazioni di una delega di progetto e programma, ma sedimentando all'interno della soggettività proletaria la socializzazione della sua strategia. E questo è possibile solo se si è capaci di agire per linee interne ai comportamenti proletari ed articolare dialettica politica fra loro ricchezza e loro massificazione sociale in percorso meridionale.

Solo così si può determinare un processo politico maturante dentro l'iniziativa pratica, senza « invenzioni » organizzative volontaristiche, che produca da parte della soggettività comunista, componente interna alla comunità proletaria, una normativa rivoluzionaria veramente in grado di operare i passaggi politici verso la costituzione della guerra sociale. Tale normativa rivoluzionaria, in quanto autorità e protagonismo della soggettività comunista entro la dinamica soggettiva dell'illegalità sociale, può costituirsi quindi

come percorso montante di autodeterminazione politica e rapporto di guerra con la soggettività proletaria.

E' un percorso di maturazione politica che s'incarna nell'iniziativa di classe, nelle sue modalità organizzative e di scontro, nella dialettica fra comportamenti rivoluzionari e loro continuità. La riappropriazione della particolarità del Sud, della sua storia di guerra, avviene in questo modo governo di una comunità proletaria ricomposta nella produzione di socialità belligerante orizzontale, come processo continuo e sempre più ad un alto livello di scontro; senza omologazione né deleghe, senza divisione di compiti né di modalità politiche, ma, al contrario, comunità rideterminata in percorso di guerra sociale costitutivo di cooperazione comunista.

Beninteso la specificità del Sud è data anche dalla particolarità dell'attacco del capitale, qui riprodotto come formazione dominante al di là dell'impresa; specificità dell'agire immediato di guerra, Sud come territorio presidiato, militarizzato, mafiosizzato, soffocato nel suo essere protagonista so-

ciale e politico dalla presenza di apparati, tecnologie di controllo e repressione, carceri, mafia, ecc. Territorio di sperimentazione tecnologica, circolazione di denaro che forma relazioni di potere, invero comando, socializzazione dei partiti sui generis, repressione articolata come occupazione militare, ponte strategico versus mediterraneo: testa di ponte di penetrazione capitalistica e multinazionale, terreno nevralgico per attuare rapporti di forza tendenti a coniugare politiche economiche e repressive, attraverso installazione di potenziale atomico e belligerante, ricatto politico e penetrazione finanziaria. L'agire dello Stato non va comunque inseguito, rintuzzato, ma attaccato nei livelli di organizzazione politica e progettualità che riesci a darti.

Non abbiamo infatti più bisogno di scavare e inventare, ma costruire e uscire allo scoperto. Allora, buon lavoro, compagni!

STRUTTURE TERRITORIALI
DEL VIBONESE-SERRE (CZ)

COMUNICAZIONE TERRITORIALE - COMUNICAZIONE TERRITORIALE - COMUNICAZIONE TERRITORIALE - COMUNICAZIONE TERRITORIALE - COMU

CONTRIBUTO DI UN GRUPPO DI COMPAGNI SALENTINI

Progetto capitalistico di ristrutturazione globale e assetto del territorio

Per i compagni del sud, sviluppare la specificità meridionale significa sviluppare l'interpretazione degli innumerevoli processi attraverso i quali questa specificità si articola nei singoli settori di territorio meridionale; significa sviluppare lo studio e l'analisi di classe dei modi di intervento capitalistico da una parte, e dei processi di scomposizione/ricomposizione proletaria dall'altra, in ogni singola area di sviluppo meridionale; significa ricondurre questi livelli settoriali di pianificazione capitalistica all'interno delle tendenze complessive del capitalismo italiano nazionale e multinazionale. Non si può dare alcuna reale pratica comunista di trasformazione rivoluzionaria/materiale della realtà e dei rapporti di classe senza la conoscenza/compressione/interpretazione dei processi di ristrutturazione globale messi in atto dal capitale al Sud, senza colmare i grossi vuoti di analisi politico/territoriale che la soggettività comunista si trascina dietro. L'analisi territoriale non va intesa come attività astratta e separata dalla materialità quotidiana: essa è una pratica militante che vive nei percorsi proletari di riappropriazione della conoscenza/organizzazione/lotta; essa marcia parallelamente all'elaborazione ed allo sviluppo delle linee direttrici dell'intervento comunista.

Scopo di questo scritto è abbozzare un'analisi di classe dei livelli di pianificazione elaborati dal nemico di classe nell'area salentina, e basso-salentina in modo particolare.

La Puglia è una terra dove, da sempre, le deportazioni di proletari verso i mercati del lavoro esteri e l'esistenza di enormi fasce marginali senza reddito, si è coniugata con la ristrutturazione produttiva più selvaggia e le forme di supersfruttamento sommerso più elevate.

La popolazione attiva regionale assomma al 36% di quella residente. Il 35,8% di questa popolazione « attiva » ufficiale è occupata in agricoltura (contro una media del 28% nel Sud e del 16,5% in Italia, il 30% nell'industria, il 35,2% nel terziario).

Nell'arco di anni dal '62 al '71 l'emigrazione è stata pari a 360.000 unità (oltre il 10% della popolazione residente nel '71). Fra le provincie con maggiore percentuale di emigrazione c'è Foggia (17%) e Lecce (11%). Inoltre nel '77 gli strati proletari espulsi dai settori produttivi cosiddetti « in crisi » raggiungevano le 120.000/140.000 unità. Questi strati si ingrossano parallelamente allo sviluppo delle forme di valorizzazione capitalistica sommersa e le loro condizioni di vita sono inferiori a quelle dei proletari occupati.

La Puglia, insieme alla Campania, è la regione italiana con maggiore incremento complessivo di disoccupati nel periodo gennaio '78 - gennaio '79 (più di 22.200 unità). Essa è invece, sempre con la Campania, all'ultimo posto per numero di giovani avviati al 31-12 '78 (2,3% sul totale degli iscritti alle liste contro una media nazionale del 5,2% ed il 24,5% avviati in Val D'Aosta

o l'11,5% in Emilia Romagna).

Nel solo settore agricolo abbiamo 50.000 disoccupati fluttuanti, 263.000 braccianti avventizi (con 150 giornate lavorative annuali) contro soli 10.000 braccianti fissi. La precarietà totale della condizione proletaria nell'instabile mercato del lavoro capitalistico è funzionale e complementare ai piani di sviluppo del supersfruttamento coatto nei santuari del lavoro nero (caporato, edilizia, industria tessile/calzaturiera nel leccese).

Ugualmente funzionale allo sviluppo

del supersfruttamento coatto e del ricatto clientelare, è l'irrigidimento dei processi di ristrutturazione industriale e di ridefinizione del comando capitalistico sulla classe in fabbrica; processi che determinano espulsione di manodopera, aumento dei livelli di dominio e di sfruttamento, ecc. Nei primi anni '70, su un totale di 38.779 aziende locali, quelle con meno di 10 operai sono ben 37.118 (69.000 operai occupati); ne segue una enorme dispersione e disgregazione del ciclo produttivo e

Segue a pagina 4



quindi della classe, e condizioni di sfruttamento elevatissime. Parallelamente negli ultimi anni il lavoro a domicilio nel tessile coinvolge circa 37.500 unità; contemporaneamente alla diminuzione di operai nelle aziende che impiegano più di 10 unità, all'aumento dei licenziamenti e della Cassa integrazione seguiti alla crisi e alla ristrutturazione, si assiste all'aumento degli indici di produzione da lavoro a domicilio. Anche il settore calzaturiero (esteso nel leccese) è interno a questa tendenza: si calcola che sono 45.000 le unità operaie che lavorano a domicilio in unità familiari, nel settore in questione.

Se queste sono le tendenze del progetto capitalistico multinazionale in Puglia, assumono sempre maggiore rilevanza di classe (specialmente di fronte alla chiusura dei mercati del lavoro all'estero ed all'espulsione di manodopera emigrata da questi mercati) gli strati proletari senza reddito / disoccupati / marginali / precari / extralegali; assumono sempre maggiore forza d'urto politica i bisogni / percorsi proletari antagonisti che la ristrutturazione globale ha fatto emergere: bisogno di reddito / rifiuto del lavoro / illegalità proletaria diffusa.

Complementare e funzionale al progetto capitalistico di ridefinizione / totalizzazione del comando sulla classe, e quindi interno a questo progetto, è il piano di colonizzazione militare portato avanti dal nemico a tutti i livelli: (ministero di G. e G., della Difesa, NATO, ENEL) nella nostra regione e con particolare riferimento al Salento. La Puglia, col Friuli e la Sardegna, è la regione con maggiore concentrazione di forze armate.

Nei piani dell'imperialismo USA e della Nato il Salento, grazie alla sua posizione geografica strategica, diventa testa di ponte avanzata verso il Medio Oriente e le zone calde dell'Africa Mediterranea. Prova ne è la proposta di eliminazione del traffico civile nello spazio aereo di Brindisi, e la forte presenza militare nel territorio: a Taranto porto militare di importanza strategica; a Brindisi aeroporto militare con diverse caserme fra cui quella dei marines italiani del battaglione S. Marco; a Martina Franca centro di controllo dello spazio aereo per l'Italia Meridionale (sotto la giurisdizione Nato), a S. Vito dei Normanni (BR) grossa base radar-radio della Nato (3.000 unità presenti), a Lecce concentrazione di caserme fra cui un battaglione di truppe corazzate con relativa scuola di addestramento, a Galatina aeroporto militare con scuola di volo (in via di ristrutturazione), a S. Cataldo e Leuca basi radar per il controllo dell'importantissimo canale d'Otranto.

Questa forte presenza militare difensiva-offensiva oltre che esporre la Puglia e il Salento al rischio di un attacco nucleare funge da deterrente permanente contro ogni espressione reale di lotta di classe nel territorio. A completare il quadro sta la costruzione di una centrale nucleare da 1000MGW nel Salento, già autorizzata dalla Regione con fissazione definitiva del sito entro

l'81. Nei piani del nemico, la pacificazione sociale necessaria allo sviluppo dei programmi di ristrutturazione produttiva globale, dei programmi di ristrutturazione energetica del territorio, della strategia imperialista della Nato, verrà garantita dall'estensione e penetrazione degli apparati militari di repressione, controllo e annientamento proletario nella Puglia e nel Salento.

In Puglia esistono 2 carceri speciali, a Trani ed a Foggia, ne era in programmazione un altro a Taranto. Lo sviluppo del circuito degli speciali in Puglia non mira certo soltanto al confinamento in periferia nelle aree normalizzate, delle espressioni più radicali dello scontro di classe (prigionieri comunisti): tendenzialmente questo sviluppo mira a garantire una forte deterrenza contro i livelli di antagonismo proletario che la ristrutturazione ed i piani imperialistici producono e produrranno nel territorio.

A conferma di ciò, accanto allo sviluppo degli speciali, la costruzione di bracci di massima sicurezza nei Penali e la ristrutturazione in termini di maggiore sicurezza degli stessi mandamenti, ramificazione più diffusa e capillare dell'universo carcerario. Un universo questo quanto mai materiale e storicamente determinato: resuperare la centralità delle lotte sul carcerario e la repressione significa comprenderne, analizzarne, svilupparne tutte le connessioni sociali, economiche, produttive, politiche, militari.

Nella provincia di Lecce (Basso Salento) gli sconvolgimenti apportati dalla ristrutturazione nell'assetto, nel territorio e nella composizione di classe si manifestano nel modo più diretto e brutale. Nel basso-Salento le tendenze regionali e di area del piano capitalistico incidono ai livelli massimi sulle condizioni di riproduzione del proletariato. La provincia di Lecce ha i più bassi indici di popolazione occupata e il più basso reddito medio procapite (L. 677.000 contro le 868.414 della media regionale e le 1.265.000 di Taranto).

La provincia di Lecce (con quella di Brindisi) è quella dove più accentuato è il processo di ristrutturazione industriale e consolidamento del lavoro nero a domicilio (settore tessile / ricami / calzature).

Alcuni esempi: La Harris Moda, fabbrica abbandonata da una multinazionale Usa ormai da diversi anni, inserita nell'abbigliamento d'alta moda, è chiusa nonostante le numerose manifestazioni per far passare la fabbrica alla GEPI. Ancora oggi la GEPI non rileva le azioni, la produzione è ferma e gli operai, soprattutto donne, oltre 4.000, tutti licenziati.

La FIBI Tessile di Nardò è stata chiusa licenziando circa 200 operaie.

La DIBA Tessile sta riconvertendo gli impianti e c'è rischio di licenziamento per le 400 operaie.

La SIC (Società Industria Chimica) specializzata nella lavorazione della bauxite, che dopo essere stata lavorata è inviata a Porto Marghera, è stata insediata col finanziamento di oltre 1,5



miliardi concesso dagli organismi statali. Ora più della metà degli operai (80) è in Cassa Integr.

La Idrocalce Salentina, ha ricevuto 1,5 miliardi dall'Isveimer, più un mutuo di 360 milioni; ora ha tutti gli operai (60) in Cassa Integrazione; è presente il sindacato fascista.

Le fasce di forza lavoro proletaria espulsa dalla produzione confluiscano nei circuiti di valorizzazione sommersa o nell'area dei senza-reddito.

Notevole l'estensione ed i livelli di sfruttamento del lavoro nero nel settore edile (economicamente rilevante).

La struttura carceraria della provincia ruota attorno al carcere penale di Lecce (ritenuto uno dei più sicuri d'Italia). Questo carcere vanta, non solo uno dei direttori più « professionalizzati » (mandato a dirigere Trani durante la rivolta di fine '80), ma anche uno dei bracci speciali più fornito di strutture per l'annientamento dei proletari detenuti.

A Lecce esiste un altro carcere, di detenzione preventiva, fatiscente e super affollato. Esiste, inoltre, in provincia una rete capillare di case mandamentali, alcune delle quali in via di ristrutturazione (aumento dei livelli di sicurezza tendente a rendere i mandamenti dei carceri penali a tutti gli effetti). Infine nel territorio gli apparati repressivi sono integrati da una rete onnipotente di polizie private, le quali forniscono tra l'altro un servizio di informazione ai carabinieri.

Passiamo ora ad analizzare la forma particolare che, a livello settoriale, la pianificazione capitalistica assume nell'area costiera basso-salentina.

Le aree costiere del basso Salento sono state destinate dai centri di programmazione capitalistica a sviluppo turistico-commerciale. Questo programma porta alla distruzione del vecchio tessuto economico (fondato sulle attività marinare, la pesca e l'artigianato); porta alla scomparsa di ogni forma di riproduzione proletaria relativamente indipendente (piccola pesca). Al tessuto economico storico si sostituisce una industria capitalistica fondata sui servizi e le infrastrutture con impiego stagionale e limitato di manodopera, qual'è l'industria turistica.

L'industria turistica non ha tanto

importanza intrinseca quanto per la sua capacità di rideterminare l'assetto della struttura sociale complessiva. Essa definisce la dinamica dell'accumulazione di profitti nel territorio, diventa elemento di dominio capitalistico sui proletari; l'industria turistica tende sempre più a condizionare, assorbire, legare al proprio sviluppo, tutti i settori produttivi, industriali, commerciali, e le condizioni di vita dei proletari in generale.

Per analizzare nei dettagli questo processo, Gallipoli, in quanto unico centro di rilievo dell'area in questione, è un valido campione.

La distruzione delle specificità storico-culturali di classe del proletariato gallipolino viene programmata in questi termini.

La pesca (ad alta qualità di pescato e praticata sottocosta) che coinvolge circa 200 famiglie di piccoli pescatori indipendenti, scompare progressivamente, allontanano molte specie ittiche, inquinano il mare, privano i pescatori dei loro approdi. La forte richiesta estiva spinge i grossi pescivendoli a immettere sul mercato grosse quantità di pesce congelato che emarginano il prodotto locale. L'assistenza e i finanziamenti pubblici sono minimi nulli. Le esigenze di mercato dello sviluppo turistico determinano speculazione selvaggia, distruzione della costa e dell'ambiente, aumento dei prezzi, aggrottaggio degli appartamenti sfitti (2000 nella sola Gallipoli - 24.000 abitanti), aumento dei fitti e degli sfratti (oltre 400 quelli autorizzati), diminuzione degli appartamenti in locazione.

La presenza di ampie fasce di proletariato giovanile senza reddito marginale consente forme di supersfruttamento incredibile nel settore edile (incentrato sull'edilizia turistica), assenza di contratto, orari e assistenza, speculazioni sulla legge dell'apprendistato, salari che toccano 1/3-1/4 di quelli sindacali.

L'obiettivo padronale di rendere concorrenziale l'offerta di servizi al turista (bar, ristoranti, alberghi, campeggi, ecc.) si realizza puntando su un'incentivazione del lavoro nero stagionale ultra sottopagato (minorile e non), incentivazione consentita dall'eccesso

Segue a pagina 5

Segue da pagina 4

di manodopera residente. Il ricatto del supersfruttamento stagionale coatto che subisce il proletariato giovanile si fonda sull'inesistenza di altre forme di reddito per il resto dell'anno.

Il turismo borghese infine, tende ad imporre alla classe non solo le dinamiche materiali del mercato e dell'industria capitalistica, ma anche i modelli ideologici dell'avversario di classe, producendo nel proletariato locale perdita della propria identità storica di classe, del proprio ricchissimo patrimonio di percorsi e comportamenti antagonisti. Il nemico non solo si appropria della vita materiale proletaria, ma ne espropria anche la cultura di classe e la storia.

Questo progetto di colonizzazione ideologica è consentito dal carattere piccolo-medio borghese di massa che il turismo ha a Gallipoli, e quindi dalla diffusione-adesione che esso tende ad avere col tessuto sociale locale. Si tende a livellare la classe su modelli piccolo borghesi, espropriandone ed eliminandone le radici storiche-culturali, il dialetto, i luoghi di socializzazione collettiva (taverne, osterie).

Gallipoli deve diventare una città anonima ed incolore dove tutti diventano piccolo borghesi - arrivati - soddisfatti. Dove la pace sociale viene imposta per consentire ai grossi speculatori - palazzinari - imprenditori turistici - ceti medi commercianti di accumulare profitti e potere a spese del lavoro proletario e dell'ambiente.

Completamente organici a questo progetto sono gli apparati militari repressivi ed i picciotti locali. I primi realizzano l'operazione « Estate tranquilla » in difesa del turista borghese e dei suoi beni (aumenti dei controlli e degli arresti, lotta spietata alla cosiddetta « piccola criminalità dilagante » contro la proprietà privata); i secondi (gestori del governo locale) programmano incentivi all'editoria turistica per fare della città la « Rimini dello Ionio ».

Contro ogni mistificazione borghese sul turismo come agente di « progressione sociale », quello che descriviamo è un programma di normalizzazione coatta e totale di ogni contraddizione di classe.

Sta alla soggettività comunista presente nel territorio interpretare e sviluppare gli innumerevoli ed atomizzati percorsi di classe irreversibilmente estranei e contrapposti a questo lucido e meditato progetto di annientamento proletario.

Un gruppo di compagni del basso-Salento ci invia questo contributo per il n. 3 di Gramigna. Questi compagni intendono così aderire alla proposta di circolazione del dibattito all'interno dell'area meridionale che la redazione del giornale ha lanciato a tutte le situazioni ed espressioni della soggettività comunista del Sud.

Documento di alcuni compagni di Potenza

Si impone oggi il superamento dell'episodicità e di certa metodologia di confronto politico tra i compagni e i braccianti tutti; anche da qui la nostra esigenza di queste note.

Compagni, proletari, braccianti definire un programma e una strategia di lotta, anche se di breve periodo impone necessariamente una pratica di riflessione analitica sulle « grandi questioni » come pure una pratica di rivisitazione e ripensamento obiettivo delle nostre iniziative; si impone quindi l'esigenza di affrontare e sciogliere alcuni nodi politici e pratici. In questa direzione, con tutti i nostri limiti, vogliamo contribuire oltre che con la presenza politica sui cantieri anche con queste note.

Sebbene molti continuino a considerare la presenza di molti giovani proletari sui cantieri come fatto episodico, occasionale, legato ad una logica di sopravvivenza quotidiana; noi crediamo che proprio questa presenza costituisca un fatto politico di notevole importanza. Da anni a Potenza uno strato di militanti ha cercato di porre le basi — attraverso leghe di disoccupati, cooperative, liste di lotta — per un processo di aggregazione e di lotta attraverso la figura del giovane disoccupato.

Sempre ci si è ritirati a testa bassa; l'inadeguatezza politico-organizzativa nostra e di altri compagni, su questo terreno, si è manifestata in modo eclatante. Oggi invece il cantiere forestale — inteso dai disoccupati come occasione più o meno stabile di reddito, non direttamente legato al peso della fatica — è diventato terreno di organizzazione pratica e oseremo dire ricomposizione politica di un intero strato di giovani disoccupati proletari.

Probabilmente simili riconoscimenti di ricomposizione non vanno giù a chi si ostina a leggere la composizione sociale e politica di un movimento attraverso la provenienza anagrafico-sociale dei suoi soggetti o peggio — nel caso dei giovani — attraverso la denuncia dei redditi dei propri genitori. Questa occasione di ricomposizione pratico-politica di classe — che ha avuto ed ha ancora al suo centro l'unità tra la nuova composizione, rappresenta dai giovani, e quella tradizionale dei braccianti-contadini, dei precari intersettoriale, dei pensionati sociali — indica, anche se in maniera contraddittoria e provvisoria, la strada che l'iniziativa proletaria ha da seguire, contro ogni artificioso discorso sulle centralità, nella nostra città come sul territorio.

Ma c'è un aspetto di questa breve storia proletaria che supera (e li contiene) i problemi sin qui esposti. Per la prima volta l'assunzione di tutta la lista dei braccianti forestali non è passata attraverso i meccanismi di controllo dell'Ufficio di Collocamento, dei vari Assessori-funzionari, delle Commissioni-truffa, della democratica par-

tecipazione dei sindacalisti. E' stata la lotta e la ricomposizione pratico-politica da essa derivante a determinare i tempi e i modi dell'assunzione. Grazie a questa unità raggiunta e alla chiarezza delle proposte politiche di alcuni compagni si è superata la rotazione, si è conquistato un (seppur breve) accorpamento delle giornate lavorative, abbiamo imposto un'assunzione di massa e soprattutto si è definitivamente rifiutata la logica delle fasce di bisogno, che erano solo strumento di divisione dei proletari.

Chi ancora oggi accetterebbe una logica di graduatorie, di fasce di bisogno, di anzianità, mostrerebbe o di non aver compreso l'importanza di questa lotta o di essere coscientemente contrario ad essa, contrario all'esprimersi di questi bisogni proletari.

Compagni, però non dobbiamo coltivare illusioni, se fino ad oggi la Forestale, la Comunità Montana, la Regione, hanno solo cercato di incrinare la unità raggiunta, dividendo i giovani dagli anziani sui cantieri, e ha cercato di spomparci con estenuanti trattative, i nostri obiettivi, i nostri programmi troveranno certamente maggior opposizione quando meglio prenderanno corpo nella lotta. Il compito dei compagni non dovrà essere quello di fare i sindacalisti più a sinistra o i perpetui grilli parlanti; si tratterà (e già da oggi il problema è all'ordine del giorno) di ridare linfa ad un Comitato di Lotta che sia reale organismo politico di massa e maggioranza, capace di promuovere e difendere le lotte, di produrre conoscenza proletaria utile, di maturare coscienza collettiva di massa; organismo capace di esercitare critica pratica sull'uso del denaro pubblico, sulla funzione dell'Ufficio di Collocamento, su programmi e progetti di istituzioni nemiche. Compagni, è importante che inizino a vivere in modo più cristallino, nella pratica e nel dibattito politico, quegli elementi di programma comunista che ci vogliamo sforzare di amplificare, liberare da contraddizioni troppo grosse, di organizzare. Crediamo che dall'assunto principale degli operai forestali « vogliamo i soldi, vogliamo il lavoro, ma vogliamo «faticare poco» » si dipanino — specularmente alla ricchezza sociale dei bisogni e dei soggetti presenti — alcuni dei nodi fondamentali per l'iniziativa rivoluzionaria al Sud:

- richiesta di reddito;
- rifiuto del lavoro come fatica, come attività alienante e finalizzata ad interessi nemici;
- quindi riorganizzazione della giornata lavorativa sociale;
- Spesa Pubblica, uso selettivo del denaro pubblico;
- centralità dello Stato, al Sud, come imprenditore capace di produrre valorizzazione capitalistica e controllo politico, proprio a partire dall'uso del denaro.

E' proprio la composizione politica

nuova (di soggetti e bisogni) presente sui cantieri, che ci fa pensare concretamente alla lotta dei forestali come terreno minimo ma maturo su cui praticare embrioni e tematiche di potere proletario sulla organizzazione del lavoro, sulla distribuzione di reddito. Cosa intendiamo?

Sui cantieri vogliamo lavorare poco e nelle condizioni migliori possibili, vogliamo accorciare la giornata di lavoro e liberare tempo per attività utile alla socialità proletaria (discutere, organizzarsi, studiare, giocare); non vogliamo vivere la costrizione delle strutture di controllo della forestale (capi, controllori esterni, tabelle di produzione); vogliamo organizzare questa nuova giornata lavorativa in maniera libera e collettiva, fuori da pratiche di costrizione ma senza cedere nulla all'opportunismo individualista di chi si vuol negare ad un rapporto collettivo sui cantieri come nella lotta. I soldi li vogliamo e ne vogliamo a sufficienza per poter vivere e non sopravvivere; vogliamo che i soldi dei bilanci regionali non servano più a riempire le tasche dei ricchi agrari (caso mai parenti stretti degli assessori regionali) o di moderni imprenditori del settore; dobbiamo finalizzare i finanziamenti verso bisogni proletari reali.

Rivendichiamo il diritto al reddito per tutto l'anno e per tutti gli anni a tutti i disoccupati.

Vogliamo reddito perché siamo braccianti, perché siamo disoccupati giovani, perché siamo contadini poveri, perché siamo pensionati sociali (con 150 milalire al mese), perché studenti in cerca di soldi.

Vogliamo lavorare tutti e di meno. Abbiamo inteso i cantieri come occasione di reddito e come occasione concreta di aggregazione e di lotta su questo fondamentale bisogno, e lo rivendichiamo con forza. Sottolineiamo queste ultime cose perché crediamo che oggi — con tutti i problemi politici e organizzativi che si pongono realmente per la ripresa dell'iniziativa su questo terreno — non trova di più urgente che parlare di professionalità e programmazione, non ha compreso appieno il carattere di questo movimento. Forse non ci si rende conto che siamo prima di tutto un movimento di disoccupati in cerca di lavoro e reddito; probabilmente, allora, quelli che noi riteniamo elementi importantissimi e positivi per l'estendersi e il radicalizzarsi del movimento — quale ad es. il grosso afflusso d'iscrizione alle liste braccianti — sono agli occhi di altri compagni elementi di contraddizione per uno sviluppo lineare della vertenza e della successiva programmazione del lavoro.

Vogliamo subito entrare in merito a ciò che sembra essere diventato il nuovo dilemma amletico e che sui cantieri diventa, volta per volta, « discriminante politica » e oggetto di barzellette, fiore all'occhiello o pretesto di pettegolezzi.

Segue a pagina 6



Segue da pagina 5

zi; insomma « programmazione o non programmazione »? O per rievocare il clima di qualche convegno importante: « Quale Programmazione »?

Dobbiamo purtroppo ripetere che: « non ci piace ciò che si determina a partire dalle esigenze di ristrutturazione capitalistica, anche se, oggettivamente, certi processi di ristrutturazione possono creare condizioni più favorevoli alle esigenze operaie con individui, come singoli, ma non come classe ».

Compagni
in tutto questo c'è molto poco ideologia e molto realismo; ad es. oggi per i cantieristi forestali di Potenza cosa significherebbe la tanto sventolata professionalizzazione se non occasione reale e pesante di divisione? Non significherebbe — proprio in questa fase! — rompere il fronte proletario e legare il reddito (e la sua quantità) e il miglioramento della giornata lavorativa non già alla lotta (che aveva posto il problema dell'egualitarismo nelle assunzioni) bensì alla possibilità individuale di essere professionalizzati?

Se intesa come discriminante, la professionalità, è la sala di attesa della produttività, degli incentivi; la negazione di ciò che finora abbiamo inteso con la riorganizzazione della giornata lavorativa.

Compagni, sia chiaro, noi non intendiamo il rifiuto all'organizzazione del lavoro come un fatto ideologico e ipostatico; intendiamo riaffermare il rifiuto del lavoro (nelle sue articolazioni possibili e concrete!) come « pratica politica di segno nuovo, creativa appunto, condizione preliminare per l'allargamento della produzione di ricchezza, condizione per la liberazione dei bisogni ». Allora compagni, si tratta di sottrarsi al dominio del lavoro salariato ma non per ingrandire il lavoro nero, « il mercato delle collanine » (peraltro inseguito e raggiunto dalla capacità capitalistica di estrarre plusvalore); si tratta di partire dai reali bisogni proletari per piegare la scienza ad una diversa applicazione, per organizzarsi ed appropriarsi della ricchezza prodotta; si tratta di lavorare all'autorganizzazione della giornata di lavoro. E' evidente che tutto ciò presuppone un altissimo livello di scontro di classe, un terreno

che diviene già scontro per il potere, quindi una conoscenza reale del ciclo produttivo da parte proletaria; bisogna quindi lavorare concretamente per affermare una capacità di controllare l'intero ciclo produttivo per determinare anche cosa e come produrre.

E siamo al dunque compagni!

Si tratta — in questo caso — di entrare pesantemente in merito ai bilanci regionali, all'uso dei finanziamenti in agricoltura; bisogna individuare come avviene l'utilizzo di ricchezza (Spesa Pubblica per la maggior parte) in funzione della valorizzazione di strati sociali (proprietari terrieri, ricchi agricoltori, enti pubblici, moderni imprenditori agricoli) che viceversa sfruttano i braccianti (e non solo) e producono controllo sociale su tutto il territorio. Dobbiamo sapere chi sono i beneficiari dei miliardi spesi dalla Regione per finanziare i famosi progetti di recinzione, di variazioni culturali, ecc. e come vengono utilizzati questi miliardi. Un movimento proletario e antagonista maturo deve oggi drenare ricchezze verso chi ha avuto sempre e solo briciole di questi enormi flussi di ricchezza monetaria itinerante; deve essere in grado di conoscere e di intervenire sul ciclo di produzione e di distribuzione del prodotto agricolo, quindi anche sui prezzi ad es.

Pensiamo al caporalato nel Metapontino ed alle centinaia di braccianti (soprattutto donne) che vi giungono, con la criminale complicità degli uffici di collocamento, da ogni parte della Basilicata e da alcune zone della Puglia; qui operano nella coltivazione intensiva di fragole, pesche, ecc. imprenditori settentrionali, agrari della zona e « imprenditori » regionali che programmano la produzione e la distribuzione del prodotto a livello europeo, interamente alla legislazione programmatica che è regionale ed internazionale nello stesso tempo. Questi moderni imprenditori agricoli che acquistano terreni a prezzi elevatissimi e che « proletarizzano » interi strati di piccoli contadini (quali ad es. quelli che non hanno la possibilità di irrigare i loro campi perchè sulla spartizione dell'acqua, peraltro raccolta nei bacini montani tipo la Diga Camastra e quella di Senise pesa un forte controllo economico e mafioso re-

tribuiscono le braccianti stagionali con 14-16.000 lire al giorno; e su queste peserà poi la mazzetta per il caporale.

Sono queste stesse figure di imprenditori agricoli (definiti dai compagni della zona come moderni Berlingieri o Malvizzi), che si fanno valorosi interpreti di quei progetti di riequilibrio, sventolati da ogni parte, tra aree interne e zone costiere.

Compagni, questi progetti se non sono legati davvero ad un programma di lotta e forza proletaria diventano solo occasione ulteriore di ristrutturazione capitalistica del territorio.

Proseguiamo per esempi: l'impresa Padula di PZ (uno dei simboli di quella ristretta schiera di accentratori del potere economico e politico della Regione) ha dato via, nell'alta collina del Medio-Basento e della Camastra a consistenti iniziative agricole e zootecniche; ha acquistato centinaia di Ha di terreno, li ha recintati tutti ed ha avviato programmi di variazione colturale, piantando grandi frutteti. Il tutto beneficiando degli enormi finanziamenti pubblici e del suo potere sul personale politico-amministrativo degli Enti locali di tutti i partiti, nonché della sua capacità di legittimazione del potere sui proletari. E pensate che costui è anche proprietario di un grosso stabilimento di reti e gabbioni metallici; così la percentuale di finanziamento — incentivo che percepisce per la recinzione — può anche essere superiore al costo reale della rete. Così in molte zone i contadini vanno diminuendo perchè vendono i terreni (a fronte di una situazione di disoccupazione); i pastori trovano sempre meno terreni non recintati per la buona pace del progresso e delle zone interne. Ma torniamo al Metapontino: molte delle lavoratrici stagionali che partono alle 5 del mattino (per far ritorno alle 19-20) dai comuni della valle del Medio-alto Basento sono per la maggior parte quelle braccianti che altrimenti non riuscirebbero a garantirsi le 51 o 101 giornate contributive annue necessarie per la « disoccupazione agricola ».

Quest'anno in alcuni paesi le donne hanno lottato per avere cantieri forestali in più nei propri comuni, che — se pure ancora in una logica di sopravvivenza — garantissero quel minimo di soldi e diventassero un'occasione contributiva per loro. Quindi più finanziamenti per la forestazione e la difesa del territorio in questi paesi significherebbe lavoro in loco, minore sfruttamento e minore offerta di lavoro nel Metapontino, dove i salari sono così bassi anche per la presenza di lavoratori e lavoratrici esterni. Allora sia chiaro compagni, se vogliamo programmare migliori condizioni reali di vita per i proletari e vogliamo programmare attacchi alla politica di supersfruttamento in questo settore, ci siamo! Così come siamo d'accordo a costringere gli enti per intervenire sulle frane che interessano comunità di popolazioni considerate marginali dal potere, e per questo « dimenticate ».

Ma beninteso che la difesa del territorio diventi un costo economico da far pagare a Stato e Padroni, e non un'oc-

casione strumentale per costringere i braccianti a lavorare di più. Quindi più finanziamenti, più giornate lavorative e non più sfruttamento. Altra è invece la programmazione di cui parlano gli organi istituzionali e gli intellettuali borghesi.

Si parla di programmazione intendendo un'operazione di « razionalizzazione » nell'uso delle risorse, per il bene di tutti, per il « progresso », per lo sviluppo. Forse che l'eccezionale aumento della produzione agricola, nelle zone costiere, ha abbassato i prezzi dei prodotti o aumentato la base materiale per il reale soddisfacimento dei bisogni proletari?

Oggi quasi non si distinguono più — quando si parla di « Progetti Finalizzati », « piani-Pilota » — i produttori di valore dai fruitori di questo, gli sfruttati dagli sfruttatori. Termini come quelli citati hanno la capacità « suggestiva e semantica » (ha detto qualcuno) di fare apparire il lavoro degli operai come il lavoro della società, per il bene di tutti, per il benessere del Sud in questo caso.

Ma chi sono gli artefici reali di questi piani?

Enti pubblici, Finanziarie e imprenditori privati da sempre saccheggiatori e controllori del proletariato e del territorio, persone ed istituti che hanno pianificato il nucleare e l'agricoltura intensiva, (?).....

Compagni, possiamo comprendere comunque il perchè di certi discorsi di parte riformista, su questo terreno; si coltiva l'illusione di un aumento della base materiale della produzione per una distribuzione di tipo « socialista ». Costoro pensano soprattutto ad un « grande » sviluppo delle forze produttive, cioè ad un aumento della forza lavoro stabile e quindi organizzazione secondo principi politici ed organizzativi del sindacato e del Partito Comunista, a partire da una difesa di interessi selezionati e corporativi conciliabili con l'assetto capitalistico della società. Quindi la produzione di ricchezza (e di profitti) è riconosciuta come unico terreno di mediazione degli interessi delle parti e come unica occasione non di liberazione dei bisogni proletari ma di « equa » divisione del prodotto, rispettosa della « democrazia industriale » e del sistema di profitto capitalistico.

E' chiaro ad esempio cosa si intende quando non si accetta che questo dei forestali sia un movimento in continua crescita (ed evoluzione) e si chiede di quantificare e « qualificare » ciò che c'è da contrattualizzare.

Allora si fanno ipotesi catastrofiche sull'afflusso di disoccupati nelle liste dei braccianti e si contrappongono, artificiosamente, gli interessi dei « veri braccianti » a quelli dei marginali di ogni tipo (siano essi contadini poveri o studenti in cerca di un proprio reddito).

Compagni, il progetto riformista di rappresentare la propria forza di potere, sulla società civile pensando al politico, attraverso la contrattazione di parte dei bisogni economici e politici degli operai è chiaro. Resta invece in-

Segue a pagina 7

Documento di Potenza

comprensibile l'atteggiamento di chi vuol sovvertire la società a partire da queste cose.

Noi vogliamo opporre un nostro punto di vista — certamente da affinare ed elaborare — che anche su questo terreno dell'agricoltura, della forestazione, parta dall'individuazione di interessi di parte proletaria.

Non staremo con le mani in mano: investigheremo, faremo inchieste su l'uso dei finanziamenti, faremo convegni e «conferenze di produzione» valuteremo la possibilità di porre ipoteche reali — attraverso la forza dei proletari — su progetti di forestazione di terreni privati che, una volta valorizzati, tornano ai «legittimi proprietari»; ma non potremo mai sottoscrivere i progetti di parte proletaria e riformista.

Sul piano pratico crediamo, anzi, che bisogna lavorare per l'autorganizzazione dei forestali e per l'estensione territoriale della lotta; per noi assume fondamentale importanza, oggi, la possibilità di rivitalizzare un Comitato di Lotta in cui si organizzino tutti i braccianti forestali, fuori e contro ogni logica di delega, per affermare il diritto alla lotta e all'organizzazione autonoma di classe, per seppellire con le lotte figure come il Buffone Pomponio della CISL, per dare corpo a quel programma intermedio, riconosciuto da tutti come la base di partenza, che è:

- Ripresa del cantiere in corso entro la fine di Giugno o comunque un nuovo cantiere, per tutti, fino all'esaurimento dei fondi della Comunità Montana;
- Assunzione integrativa dei disoccupati attualmente iscritti nella lista;
- Migliori condizioni di lavoro (previdenza sanitaria; trasporti, ecc.);
- Rifiuto delle graduatorie di anzianità, di bisogno, ecc. (fatte dall'Ufficio di Collocamento) quindi della rotazione;
- Rifiuto delle assunzioni nominative e di quelle gestite in proprio, una tantum, da tutti i «traffichini» che ruotano intorno all'ufficio di Collocamento;
- Raggiungimento di almeno 101 giornate lavorative per tutti, nel 1981, come obiettivo parziale e intermedio;
- Assunzione a tempo indeterminato per tutti, dal 1982, come già previsto dal contratto integrativo;
- Aumento sostanziale dei finanziamenti regionali per la forestazione e la difesa del suolo, nella C.M. Alto Basso come in tutta la Regione;
- Controllo proletario sui finanziamenti pubblici in agricoltura;

Sulla base di questo programma lavoriamo già da oggi alla preparazione, unitamente ad altre strutture territoriali di lotta, di una manifestazione zonale dei braccianti forestali (occupati e disoccupati) che comprenda tutti i comuni ricadenti nella C.M. Alto Basso.

alcuni compagni del COMITATO DI LOTTA DEI BRACCIANTI FORESTALI DI POTENZA.

Comitato comunista zona Centro - Napoli

Prima di tutto una considerazione: oltre dieci mesi sono passati da quel fatidico 23 novembre «80» ed i movimenti sismici non sono ancora terminati. Si tratta di un sisma particolare, un terremoto fatto di lotta, di resistenza proletaria diffusa, di battaglia vera e propria a quella «giungla» che è la progettualità padronale sull'area napoletana.

Un terremoto, quindi, che, partendo dall'esigenza di case e di reddito, ostacola e sviluppa insubordinazione e conflittualità.

Ma come sempre, i cicli di lotta sono fatti di flussi e di riflussi dovuti alla natura stessa dei movimenti di massa e al recupero padronale fatto di repressione, di assistenza e di sofisticate tecniche di governabilità. Vedi il sussidio ai disoccupati, la legge sulla ricostruzione, il ruolo dato all'istituto del «commissariato» di «governo».

Queste note di discussione si sforzano di essere un contributo al dibattito che da mesi percorre nella sua interezza tutto il movimento comunista a Napoli e nel Sud, su alcune tematiche e questioni che sono alla base per la ripresa organizzata delle lotte proletarie e dell'iniziativa comunista d'attacco.

LE LOTTE, LE B.R., IL RIFLUSSO

Per prima cosa intendiamo ribadire un concetto, già espresso in precedenti situazioni: è falso e ridicolo imputare alle B.R. il pesante rifluire delle lotte proletarie a Napoli. Altra cosa è la dialettica e la critica tra le varie soggettività comuniste.

Riteniamo che occorre ripercorrere, sinteticamente, lo snodarsi dei movimenti di massa per focalizzare alcuni errori e deviazioni che se non hanno compromesso la natura dei movimenti, hanno però fatto arretrare e «perdere colpi» alla forza reale che eprimevano.

Se da un lato la tanta decantata «vittoria del 5 marzo» (in realtà un grosso bidone) dell'accordo col ministro massone Foschi, che sanciva inesorabilmente l'avvio della Riforma del Collocamento, diveniva un lontano miraggio, per il movimento dei disoccupati si apriva una fase politica di grosse ondate repressive. In tutto ciò a distinguersi è stata la direzione politica del movimento dei disoccupati che ancora una volta ripercuotendo nelle mutate condizioni della fase e dello scontro la vecchia metodologia della «forma-lista» (da chiudere ad un certo punto) e la «trasformazione» in cooperativa della lista ha condannato per un lungo periodo il movimento nell'immobilismo politico e in un estenuante trattativismo anche se il tutto coperto da una fraseologia movimentista e tardopopulista. Questa logica che tende a corporativizzare le liste esclude nella pratica, il coinvolgimento di migliaia di disoccupati alla lotta non ponendo al centro dell'iniziativa il collocamento

e gli strati proletari che attorno ad esso ruotano.

A nostro parere l'esperienza ha ormai dimostrato che la forma-lista è ormai superata, è facilmente ghetizzabile e ridotta a fenomenologia endemica e quello che è più grave non coglia, e sviluppa e dispiega tutte le potenzialità dei disoccupati.

Si tratta di concretizzare nel modo migliore e di verificare all'interno della moderna composizione di classe la parola d'ordine della COSTRUZIONE DEGLI ORGANISMI DI MASSA ANTAGONISTI. Questa proposta politica che l'Autonomia lancia è una parola d'ordine di fase, va intesa in maniera dialettica con l'evolversi delle contraddizioni tra proletari e stato e dei conseguenti rapporti di forza e si inserisce all'interno della campagna politica generale della RIDUZIONE DRASTICA DELLA GIORNATA LAVORATIVA SOCIALE che investe tutti i settori e gli strati proletari.

La «campagna Cirillo» condotta dalle B.R. si è inserita nella vicenda napoletana con grossi elementi di «novità», politica, rimanendo però sostanzialmente imbrigliata in una logica di forzatura politica poco calibrata e in un rapporto «partito-classe» poco chiaro che lascia molti spazi di ambiguità teorica e comportamentale.

In sostanza la logica «neo-sindacalista» contiene elementi di linea politica che danno sussunto nel combattimento e nel trattativismo tutto l'antagonismo e l'indipendenza politica della classe senza tenere conto dell'analisi di fase (su ciò vedi AUTONOMIA/24). Su ciò riportiamo un brano di un nostro documento diffuso a Napoli: «Bagnoli, Secondigliano, il Centro Storico, non sono campi di battaglia in cui la rivoluzione si può fare con la divisa da «nuovo partigiano»; queste zone e tante altre di Napoli e del Sud sono i lager diffusi e i laboratori sociali dove il comando del capitale in tutta la sua violenza esercita il suo controllo ed estorce il profitto per la sua riproduzione. In queste zone il proletariato in tutte le sue sezioni, sia esso marginale o di fabbrica, è disperso, frammentato, costretto a sopravvivere tra le mille forme di illegalità, di sfruttamento, di assistenza; nella memoria di classe di questi strati proletari non è sedimentato nessun percorso storico rivoluzionario ma solo del ribellismo ed una grossa ricchezza di comportamenti facilmente recuperabili o resi endemici, inoltre l'ideologia della rassegnazione e della delega sono fortemente radicate soprattutto culturalmente».

Prima di passare all'analisi vera e propria delle nuove linee di sviluppo territoriale-economico di Napoli e della Campania ci preme fare alcune considerazioni di carattere generale. Innanzitutto vogliamo precisare definitivamente il ruolo del terremoto nella realizzazione dei progetti di ristrutturazione capitalistica nella metropoli

napoletana. Come dice Francesco Compagna (P.R.I.), noto teorico della ristrutturazione territoriale, — un terremoto non è una palingenesi e neppure una paralisi: è un formidabile acceleratore di processi di cambiamento già avviati ed intesi —; la lettura che questa «testa d'uovo» dà del ruolo del sisma, ci duole dirlo, è esatta. I primi progetti di ristrutturazione capitalistica del territorio hanno vita già 9 anni fa, col primo progetto di Centro Direzionale, di portata e dimensioni faraoniche, legato ad una visione della metropoli napoletana dei «poli di sviluppo». Cessata la politica dei poli il progetto viene ridimensionato progressivamente fino a perdere buona parte del suo significato politico. Con ciò intendiamo dire che è assolutamente fuorviante guardare all'attuale progetto di Centro Direzionale come ad una novità, come al nodo centrale della ristrutturazione economico-territoriale di Napoli e della Campania.

Il progetto di C.D. a Napoli è infatti un solo anello della catena di progetti di vario genere che il capitale sta mettendo in atto da tempo, ed inoltre, possiamo tranquillamente dire che il C.D. esiste già da tempo e ha tutte le caratteristiche di un vero e proprio centro di controllo e di comando, interamente terzariato, assolutamente disabitato dai proletari, dove hanno sede i principali apparati del potere (Questura, Carabinieri, Municipio, Finanziarie, ecc.). Preferiamo quindi non dilungarci oltre sul progetto di ampliamento del C.D. (per il momento compreso in poche zone della città), inquadrando il progetto nella generale linea di tendenza capitalistica della «City Finanziaria» (per un discorso più ampio ed approfondito sul C.D. rimandiamo i compagni alla lettura dell'Opuscolo: «Napoli terremoto, comando capitalistico e sovversione sociale» a cura del centro Documentazione A.R. N. di Napoli e alle pagine napoletane di AUTONOMIA 23/24).

Per City Finanziaria intendiamo il nuovo volto economico che la città, ristrutturata e controllabile, avrà con l'attuarsi dei progetti capitalistici.

Questo nuovo volto, a nove mesi dal 23 novembre sembra essersi delineato chiaramente, in tutta la sua funzionalità alle esigenze capitalistiche di controllo e di ristrutturazione e sperimentazione economica. Sostanzialmente, i nuovi connotati della metropoli napoletana dovrebbero essere:

1) Un centro cittadino «decongestionato» dalla fastidiosa presenza proletaria, controllabile militarmente, quasi totalmente terzariato, dove il potere stabilirebbe le sue più importanti sedi di comando e di governo.

2) Un hinterland dove andrebbero decentrate le principali funzioni produttive e dove i larghi strati proletari che oggi occupano il Centro Storico andrebbero dispersi e divisi nei vari segue a pagina 16

quartieri-lager tipo « 167 ».

Queste due tappe che il potere si prefigge di raggiungere senza troppi sforzi, sono, in effetti complementari fra loro.

Il primo punto si concretizza pienamente con l'attuazione del C.D., che, in termini di gerarchizzazione del territorio in zone di comando e zone « residenziali », sedi delle principali attività produttive, risponde pienamente alla necessità, tanto sentita dal potere, di rendere redditizio e « governabile » quell'incontrollabile « polveriera » che è Napoli.

Il secondo punto consiste nella creazione di centri abitati di media portata, costruiti con criteri di totale governabilità, siti in prevalenza nelle immediate vicinanze dei principali impianti produttivi, dove i proletari, espulsi dal centro cittadino, dovrebbero risiedere.

Questa sorta di divisione in aree cen-

trali « di comando », ed aree periferiche va intesa in maniera non rigida.

E' infatti ovvio che, mentre alcune attività produttive e pochi insediamenti proletari rimarranno nel Centro cittadino, alcuni quartieri periferici continueranno ad avere la funzione di quartieri dormitorio proprio come oggi.

La nuova « legge per la Ricostruzione » si inserisce pienamente in queste « direttrici di sviluppo », designando le zone per la costruzione dei 20.000 alloggi previsti in zone dell'estrema periferia di Napoli. I primi 13.308 alloggi infatti, saranno distribuiti tra la « 167 » di Ponticelli (3760), la « 167 » di Secondigliano (326), i 1930 prefabbricati, siti in varie zone attorno alla città urbana, le 6399 « aree da ristrutturare » in periferia. Dei 13308 alloggi solo 653 saranno ricavati nel centro cittadino mentre appena 240 verranno riattati nel centro storico.

Ecco in effetti l'inizio della trasformazione del Centro Cittadino di Napoli nella « City Finanziaria » di tipico stampo « europeo ». Per contrastare i luridi progetti del capitale, per far pagare al potere il più alto prezzo politico e materiale è necessaria una grossa ripresa delle lotte proletarie, che, anche a fronte delle crescenti ondate repressive (è ormai certo il prossimo sgombero delle occupazioni a Secondigliano), devono rispondere col massimo della potenza al tentativo di ricostruire Napoli a misura dei padroni.

Il terremoto ha significato un momento importante per il Capitale nostrano e Multinazionale di ri-definire in maniera articolata il comando politico, militare ed economico su un importante area geografica sia per l'Italia che per interessi imperialistici in Europa e nel Mediterraneo; per i comunisti e per il movimento autonomo

di classe si apre la possibilità storica di tracciare, a partire dalla grossa conflittualità presente e dalle enormi energie proletarie che la crisi libera, un orizzonte strategico di attacco alla progettualità capitalistica per imprimere il punto di vista operaio e proletario su come oggi può darsi nella materialità dello scontro un processo dialettico di transizione e di riqualificazione del tempo di lavoro e del tempo di vita.

Senza retorica e con la mente rivolta alle esperienze del passato riteniamo che questo formidabile percorso sia tutto da compiere e da praticare. Napoli, il Sud e le lotte di questi mesi lo hanno dimostrato con una ricchezza di comportamenti e di contenuti che hanno segnato il passaggio dall'antagonismo alla sovversione sociale sul terreno dell'illegalità di massa e del contropotere comunista.

Lettere a gramigna

Genova Giugno '81
Cari compagni,

Ho dato u'occhiata (veloce confesso) al n. 2 di Gramigna. Ho avuto questo numero da una compagna alla Palazzina Liberty il 30-31 maggio. Entro quindi subito in argomento. Il convegno di Milano ha deluso, più di quanto ci aspettassimo, le attese mie e dei compagni di Genova. La lettura ripetitiva e monotona di comunicati di organizzazioni più o meno camuffate da voce « spontanea » e « proletaria » di gruppi di base ha sancito la non-comunicabilità di questi due giorni e la nostra incapacità di rompere la rappresentazione. Noi avevamo scelto di arrivare al convegno senza interventi scritti perchè il dibattito se tale deve essere e il confronto se vuole essere reale non può fondarsi sul già precostituito. Pertanto non abbiamo voluto riproporre i nostri interventi presenti negli atti preparatori, ma nello stesso tempo non abbiamo avuto la capacità di essere propositivi e di aprire quindi il dibattito.

La formale vittoria del politico sulla comunicazione sociale che ha chiuso le « due giornate di Milano » non ha però alterato quello che, secondo me, è il fenomeno più importante e positivo di questi due ultimi anni e che è il reale desiderio/necessità, dentro e fuori le carceri, di riprendere il filo della comunicazione e di tentare il superamento degli schemi ideologici precostituiti. Mi sembra quindi abbastanza grave che nessuno durante il convegno abbia sentito la necessità di intervenire sul materiale prodotto a Cuneo e Fossombrone per esempio, ma ci si sia limitati a ribadire oltre ogni decenza che la giustizia è di classe, quasi sia sufficiente definire il nemico per acquisire coscienza di sé e del proprio antagonismo e di come questo si espliciti concretamente nella quotidianità sociale.

Resta comunque che, secondo me, anche la definizione del « nemico » in questi due giorni ha fatto acqua e si richiamava più all'immagine del « sclur parùn de li bell'braghi bianchi » che alla complessità sociale e politica di un paese industrialmente avanzato.

Per queste ragioni ritengo molto importante l'esperienza del vostro giornale, che apre un canale di comunicazione-comprensione verso una realtà complessa e contraddittoria come quella del Sud.

Un abbraccio, una compagna del Comitato difesa-diffusione-pratica della libertà-Genova.

Carcere di Vibo Valentia, 11 Agosto 1981
Cari Compagni,

Ho ricevuto già da tempo la vostra « gramigna » e solo ora sono riuscita a trovare la voglia di raggiungervi, anche se il desiderio è enorme. Per la verità sapervi così vicini mi ha quasi emozionata, come tutte le cose che rompono questa solitudine; potrei « lamentarmi » un po' di questa malattia galera con virus Vibo ma con questo sole canicolare e sudori da annientamento ne ho poca voglia. Tutto è rimandato al prossimo incontro, questa mia vuole essere solo un piccolo segno di vita, prendetelo così: tanto affettuosamente!! Resto in attesa di potervi leggere nelle vostre pubblicazioni ed in tutte quelle che vivono di questa senza-terra alimento vitale di « Gramigna ».

Il fiore del male — Lucia Battaglini

Carcere di Lamezia Terme 25 agosto 1981

Una cartolina veloce per comunicarvi questo trasferimento. Tanti cari saluti rossi rossi.
Lucia Battaglini

Carcere di Palmi 13 luglio 1981

Riappodata a Palmi, ho ricevuto solo oggi GRAMIGNA, continuate a spedire qui altro materiale, per ora un abbraccio.

Marisa Campanile

Carcere di Pianosa 22 Giugno 1981

Ho ricevuto la raccomandata con i due numeri del giornale e un inserto sul terremoto.

Spero di leggere sul 3° numero qualcosa sul processo di Cosenza e soprattutto sul pestaggio di Fiora nel Lager di Messina! Inoltre « Gramigna » denota una certa carenza sul « bracciantato » (superflua l'intervista a Tasone). Certamente avreste bisogno di dati ecc., però potrei proporre, ad esempio, che usciste un po' « dalla scuola », per occuparvi e vivere direttamente i problemi reali, che so, pastorizia, forestali, stagionali e così via. Troppo sintetico? Beh, un po' sì: amo troppo la nostra terra per non domandarmi la realtà della « mia gente ». Vedrò (con la collaborazione di altri compagni) di inviarti un mio contributo, ovviamente non subito. Sempre avanti! Con amore suddista...

Pino Piccolo

Carcere di Palmi, Luglio '81

Sono stato trasferito a Palmi, aspetto qui il prossimo numero di Gramigna. Con amore suddista.

Pino Piccolo

Carcere di Cuneo 29-8-'81

Cari compagni, da circa quindici giorni è scattata negli speciali la nuova campagna dello stato detta « sicurezza ed umanizzazione », che tradotta in pratica significa militarizzazione ulteriore della struttura perimetrale e naturalmente del territorio circostante (la favola spacciata dal ministro Darida della temporaneità per permettere agli agenti di fare le ferie non incanta nemmeno i gonzi), mentre appare chiaro l'uso deterrente e terroristico agito contro i parenti con schedature e ulteriori perquisizioni allargabili (?) a dismisura alla rete di comunicazione viaria. Lo scopo fin troppo chiaro è quello di far accettare la presenza di consistenti corpi speciali di repressione alla popolazione della zona, in « difesa » di obiettivi disseminati nel circondario che sono per ora le carceri (ordine pubblico) e le centrali nucleari. Estendibili attraverso

so l'uso della norma eccezionale, attualmente in vigore, agli aeroporti, stazioni, porti e fabbriche di importanza « strategica », reimponendo la funzione del comando sull'intero tessuto sociale anche in termini militari, supportando così gli screditati istituti di controllo amministrativi, partitici e sindacali. L'uso della « fermezza » diventa indispensabile per il comando per prevenire probabili cicli di lotte e del riproporsi dell'antagonismo diffuso su un terreno qualitativamente nuovo dei bisogni, del tempo della vita, dei rapporti interpersonali, al di fuori e contro i futuri patti scellerati antinflazione e regolamentazione/preoccupazione degli scioperi.

Se queste sono le linee di tendenza verso l'esterno, verso l'interno del microcosmo carcerario il potere si muove nell'ottica dell'intervento diretto e risoluto per stroncare ogni forma di lotta, anche le più blande, la perquisizione fatta ieri mattina da CC, GdF e PS con un ingente schieramento di forze interne ed esterne si inserisce in quest'ottica. Ma l'aspetto più subdolo è quello che va sotto il nome di « umanizzazione », che in pratica si traduce nella concessione d un mazzo di carte da ramino per camerone; maggior socialità nel piano come: poter andare a pranzo dalle 11 alle 13 in due in una cella singola, dalle ore 17 alle 20 ci si può recare in un camerone in un massimo di 15, ai passeggi 5 prigionieri possono scambiarsi con 5 di un altro piano. Questo contentino, serve ad allentare le tensioni accumulate dopo le violenze subite dai prigionieri a Trani, Pianosa, Fossombrone, Messina, con successivo annullamento di spazi di socialità precedentemente avuti. L'altra faccia della medaglia è l'uso spregiudicato dell'art. 90 che viene ora individualizzato nei confronti degli irriducibili e spediti nella super sezione di Foggia, ci troviamo perciò di fronte ad una specializzazione della differenziazione unita ad un maggior controllo/blocco sulla corrispondenza e sulla socialità e comunicazione con l'esterno.

Questa « liberalizzazione » ha creato però Segue a pagina 9

segue da pagina 8

Il timore nei pudici rappresentanti della direzione del carcere che anche qui possa diffondersi il clima conflittuale di S. Vittore per quanto riguarda i costumi, così oggi è fiocata la prima denuncia per atti osceni in «luogo pubblico» a Fabio Brusa per «aver preso il sole nudo durante il passeggio». Esiste naturalmente una differenza tra il doverosi spogliare nudi per forza e farsi visionare il buco del culo nelle perquisizioni e spogliarsi al sole tra le mura del passeggio, l'una legittima perché coazione forzata, l'altra in quanto viene liberamente scelta, viene conseguentemente penalizzata dai nostri vigilanti.

Al di là di questi «sconvolgimenti», l'aspetto più interessante in questo periodo, ci sembra che sia la situazione di S. Vittore che ha smosso il dibattito nel campo e che necessita una circolarità oltre le mura in quanto allarga la visione del carcere (focalizzato da tempo sul ghetto dello speciale in modo da appiattire anche le forme di lotta), su uno spaccato di realtà metropolitana imprigionata, in cui le molteplici figure trovano momenti di aggregazione su obiettivi che fanno saltare i ritmi e le cadenze della giornata coatta, con conseguente impazzimento dell'apparato di controllo.

Il fatto che assieme al femminile hanno contribuito ad allentare il pesante clima di violenza esercitato dalla custodia sui prigionieri del primo raggio facendosi carico nelle iniziative di lotta, ci deve servire come indicazione di strada da percorrere, proprio perché esce dallo stereotipo dei vari «programmi minimi» proposti sino ad oggi dai vari ORM. Solo con la diffusione orizzontale espansiva delle forme di lotta proposte saranno percorribili i circuiti dei grandi e piccoli giudiziari e degli speciali, ribaltando sul territorio l'incisività dell'appello a diffondere la liberazione, dando valenza allo schieramento antagonista sociale emergente con proposte che escono fuori dalla logica della guerra simulata e dal trattativismo, riformulando nuovo modo per aggredire il diritto, facendo delle scadenze future e nei processi di Bergamo, Milano, Firenze e Roma momenti di diffusione della effettualità della proposta comunista il cui referente non può che esser il proletario metropolitano nel suo complesso per la sua ricchezza delle proposte di riappropriazione dei bisogni espropriati, nella praticabilità della liberazione. Ed è anche con l'estensione dell'agitazione interna che viene data la migliore risposta alle nuove norme per la pattuglietta dei pentiti dette «per la difesa dell'ordine costituzionale» e alla ulteriore differenziazione che sta per essere varata nel circuito carcerario.

RIAPRIAMO LA CIRCOLAZIONE DELLA COMUNICAZIONE ANTAGONISTA, RESPINGIAMO LE LIMITAZIONI DELLA SOCIALITÀ NEI COLLOQUI SOTTO VETRO, FRANTUMIAMO LA SEPARAZIONE TRA COMPAGNI E COMPAGNE INCARCERATI, RIPIRENDIAMO L'INIZIATIVA COMUNISTA NEI CAMPI PER CREARE SCHIERAMENTO PER USCIRE DALLA LOGICA LOTTIZZATRICE E DAGLI ACCORDI/DISACCORDI DI BANDA CHE TENDONO AD ASFISSARE L'AGIRE PROLETARIO.

Saluti Comunisti, Oreste Strano

Cari compagni,

ho avuto modo di leggere il primo e il secondo numero del giornale, e i materiali pubblicati: materiali interni al nostro dibattito-progetto di «Comunità» ed interventi vostri e di altri compagni.

Credo sia necessario intervenire non tanto sul giornale e su come è organizzato e condotto (non avrei nessuna possibilità di farlo) ma sui problemi che incontriamo quotidianamente a scavare nelle fondamenta del «socialismo»... dibattito che, come non è chiuso nelle carceri, nel momento della proposizione di nuovi punti di vista utilizzabili, non può essere, nello stesso modo, «compartimentato» nel momento in cui emergono differenze di valutazioni, come oggi.

La mia lettera aperta è rivolta a tutti i com-

pagni che ritengono valga la pena di seguire ed affrontare i problemi, senza le certezze della ideologia unificante al «(parola incomprensibile)». In questo senso penso poter trovare posto anche sul vostro giornale...

Saluti Comunisti

Ugo Melchionda, seguono i saluti di Rocco, Robertino e Guido.

LETTERA APERTA AI COMPAGNI DI COMUNITÀ

La ricerca e il dibattito proseguiti negli scorsi mesi nei campi e sui temi di «comunità» mi hanno visto purtroppo assente: in parte per motivi indipendenti dalla mia volontà: gli avvenimenti degli scorsi mesi, in parte per la difficoltà a rendermi conto della realtà e delle dimensioni della sperimentazione attuale. Mi provo oggi a dare un giudizio non conclusivo, ma volto a tracciare una linea di demarcazione tra territori differenti. Mentre mi affascina la «grandiosità» di ciò che documenti e discussioni (ma queste molto raramente riescono a far emergere qualcosa di nuovo) lasciano intravedere, mi rode il dubbio che proprio ciò non riesca ad essere altro di una grandiosa mistificazione collettiva cui siamo autori e vittime...

Naturalmente io sono il solito «bastian contrario» ed è possibile che il mio sia allarmismo infondato, ma mi basterà farmi capire appena un po'.

Il progetto-comunità (intendendo sinteticamente i materiali prodotti per la maggior parte in questi sei mesi dell'ottantuno e gli anni di ricerca che questi presuppongono) appare oggi l'unica forma «radicale di critica al socialismo e ai suoi presupposti teorici — dalla tradizione del movimento operaio ufficiale al Partito comunista combattente — senza l'ambiguità che hanno caratterizzato negli anni scorsi posizioni originali, ma incapaci di trasformare gli elementi nuovi posseduti in forza materiale e teorica: in una parola, progettuale; del resto il fallimento dell'esperienza non-socialista la dice lunga sul potere dirompente che novità incontrollate possiedono...

Ma anni di critica del diritto, di ricerche sul campo — nelle aule dei tribunali e nelle galere — ci hanno abituato alla testardaggine, all'isolamento alla incomprensione dei molti che non potevano o non volevano capire, ci hanno permesso di affacciarsi ad una prima definizione di «categorie fondamentali» del passaggio rivoluzionario nei paesi occidentali: categorie che possiamo definire «non-dialettiche, non-marxiste»... Per dirla coi brividi: «un passaggio epocale» e non solo per noi, per il carcere, per il sud... Ma non sono, le mie, considerazioni trionfalistiche: mi rendo conto delle difficoltà che questa «rivoluzione copernicana» deve superare per diventare possesso comune dei rivoluzionari, ma rendermi conto dei limiti è altra cosa dallo sminuire il senso della trasformazione...

Molte volte le nostre ricerche hanno dovuto affrontare terreni inesplorati o pretendere quanto al buonsenso appariva bestemmia irrazionale: dalla critica del diritto; alla ricerca di pensiero concreto; al riferirsi a criteri di falsificabilità; al pensiero come «cassetta di ammenicoli (partito, omr, politica) sono marxista... ma vedere questi primi risultati e chiedersi quanto le nostre premesse siano ancora vere mi sembra tuttuno.

Sicuramente non c'è più traccia di dialettica (intendendo quella hegel-marxista), categorie centrali quali «contraddizione», «classe» (in sé e per sé) con tutto il loro codazzo di ammenicoli (partito, omr, politica) sono deleguate senza farci rimpiangere la loro assenza...

Ma non a caso ci troviamo di fronte ad alcuni «analizzatori»... non è un caso che «gramigna» pubblichi la lettera di un compagno il quale esaltando il pensiero critico che l'uso di queste categorie permette (il documento D'urso), attacchi a testa bassa «la guerra che nasce dalle tendenze»; che l'editoriale faccia un pasticcio assurdo tra «autogoverno» e «imposizione allo stato della conversione degli investimenti criminali in investimenti utili alla classe» (sic!!); che molti compagni non partecipino

che in misura minima alle discussioni di comunità, affermando di non capirci niente; che altri credano di non trovare «rispondenze nella realtà».

Sono questi soltanto alcuni degli analizzatori di un (apparente) sistema di categorie in cui il valore di ognuna è data soltanto dal suo rimandare alle altre, in ognuna si definisce solo per l'opposizione a categorie della dialettica hegel-marxista:

— che cosa è comunicazione?

relazione tra i soggetti opposta a informazione; la sua definizione può essere volta per volta, documento per documento, discussione per discussione diversa, inesistente, vaga, purché non abbia statuto di informazione (e del sistema dell'informazione stessa).

— che cos'è comunità?

relazione definita in opposizione a: batteria-cooperazione semplice (che a sua volta si definisce per opposizione a reificazione dell'organizzazione socialista).

— perché i soggetti di Napoli e Zurigo sono «belligeranti»?

perché una volta predicato il loro essere: «nuovo soggetto comunitario comunicante», si deve inferire (inferire?) il loro carattere belligerante - itinerante - autodeterminato - e altro...

Gli esempi sono provocatori, ma il punto è un altro: cos'è che può dimostrare che gli zurighesi siano o meno comunicanti e belligeranti? Non certo la Doxa...

Qual'è la falsificabilità o la verifica di una categoria come comunicazione?

In questo senso i compagni si richiamano all'evidenza dei segni laddove questi non possono dimostrare niente, ma è oltretutto chiaro che solo la dialettica hegel-marxista può far definire una lotta operaia «contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione» (e forse lo stesso episodio noi avremmo tutto il diritto di definirlo «belligeranza di soggetti comunitari»), ancora: è chiaro che «autogoverno» ha senso solo nella relazione comunità-belligeranza-guerra sociale... e assumerlo in maniera immediatistica conduce solo alla confusione di «gramigna»...

E', per ricorrere ad un'immagine, come se fossimo ancora alla «critica della filosofia del diritto di Hegel» e avessimo da compiere tutto il percorso fino al «che fare?»; pensare allora di saltare le necessarie «mediazioni» di queste categorie sarebbe sciocco quanto per un m-l di voler organizzare la contraddizione o determinare il quanto di valore di una merce... purtroppo compagni che non si rendono conto della mutazione li trovi a cercare comunità agli angoli delle strade o ad accusare di ideologismi di bassa lega chi scriva o dica della guerra a Napoli... e sono due errori di segno diverso ma della stessa natura.

SEPARATEZZA v/s CONTRADDIZIONE, COMUNITÀ v/s CLASSE, BELLIGERANZA v/s POLITICA, COMUNICAZIONE v/s COSCIENZA.

Non stiamo correndo il rischio di ricostruire una «Scienza della logica»? Un sistema coerente al suo interno, ma assolutamente privo dei caratteri che ritenevamo propri di una critica della dialettica? In cui soltanto chi possiede la logica può parlare e decidere, agire la trasformazione? Non stiamo costruendo una dialettica non-hegeliana? come dire; dell'autodissoluzione della dialettica, dell'utopia di pensiero concreto realizziamo l'istituzionalizzazione di una serie categoriale in grado di valorizzare nient'altro che il fantasma dell'utopia stessa...

Con quali implicazioni in termini di «statuto materiale della progettualità» può immaginarlo chiunque.

Né la loro strumentalità può essere quella di fondare un percorso rivoluzionario non socialista; in questo senso e se fosse solo questa sarebbe la stessa di ogni sistema assiomatico formalizzato; in questo stesso potrebbe dirsi la dialettica stessa sia utensile...

La forza della comunità sta nel settarismo della critica al socialismo, ma a quanto pare in ciò sta anche tutta la sua debolezza.

E' un caso che le stesse difficoltà le incontriamo quotidianamente nel rapporto tra campo e campo, all'interno dello stesso campo,

tra dentro e fuori? che l'incapacità a mediare questa categoria le faccia scambiare a compagni d'area per vettori di disarmo? Sono tutti militaristi incalliti? Si dice che gli unici in grado di dar lezione di antistalinismo siano gli ex-stalinisti, sarà vero anche questa volta? Gli unici in grado di dar lezioni di comunicazione saranno coloro che fino all'altro ieri erano più dentro al loro ruolo di potere?

Non voglio gridare al lupo... ma vedo tutti i rischi di una nuova «istituzionalizzazione del pensiero» sotto la bandiera della critica...

Può darsi che non abbia ben chiaro i passaggi compiuti; sono stato tacciato di combattentismo viscerale per la non separatezza dalla rivolta di Trani che il documento D'Urso ritiene l'unico momento di comunicazione reale!! Ma sono le ironie della trasformazione che prendono il posto delle astuzie della ragione...

Nuoro Giugno '81

Ugo Melchionda

UNA LETTERA SU COMISO

«L'imperialismo, che era virtualmente nel capitalismo, s'è sviluppato in sistema dominante; i monopoli capitalistici hanno preso il primo posto nell'economia e nella politica» (Lenin).

Una lettera su Comiso non può cominciare altrimenti.

Due implicazioni del leninismo valgono ancora: 1) la guerra imperialista è distruzione di produzione e di energia proletaria — quindi, rivitalizzazione del ciclo produttivo; 2) strati di piccola-borghesia cadaverica s'illudono di ricacciare le masse nel tunnel del pacifismo fariseo; s'illudono di far dimenticare che il capitalismo è un continuo atto di guerra al proletariato, e che questi atti di guerra, nel loro evolversi, accrescono le tensioni militari tra il blocco imperialista e quello social-imperialista.

A partire da queste due implicazioni è quasi assiomatico che il sabotaggio della macchina militare dev'essere interno al programma di liberazione comunista. I controllori della circolazione a Comiso — dal bottegaio, al piccolo industriale, al personale politico, per intendersi — sono gli strumenti principali del consenso alla base militare. Il proletario, escluso anche dalla possibilità di illudersi, rimane l'unico soggetto strutturalmente antagonista alla militarizzazione.

In mezzo, alcuni settori di piccola borghesia decomposta col compito di ricostruire l'illusione per il proletariato. Il PCI, capogruppo di questi settori, e gli idioti che gli vanno dietro, hanno infatti il compito di spegnere sul nascere ogni possibilità di antagonismo di massa. Le «marce della pace» (che vedono Movimenti per la Vita e Comitati per la Pace uniti insieme nella «lotta») sono l'espressione più concreta del ruolo storico giocato dai partiti revisionisti nella controguerriglia preventiva — ma anche, dialetticamente, dell'inevitabile e progressiva decomposizione cui va incontro ogni progetto antiproletario.

Ma il PCI presenta alle masse brandelli di proposte politiche, in realtà nasconde il programma «reale» che si sviluppa nella mediazione tra i blocchi imperialisti — unica possibilità di conservare la sua subalternità al capitale, nella sua versione multinazionale e in quella militare (NATO, ma anche SME, CEE, ecc.).

Il programma controrivoluzionario del PCI si sviluppa tra le masse perché solo stando tra le masse si può spegnere ogni forma di antagonismo al modo di produzione.

La ripresa dell'offensiva proletaria di massa si sviluppa anche passando sopra le carogne e le loro parole d'ordine.

Compagni, gli spazi aperti dalla militarizzazione devono essere completamente sfruttati per far procedere la guerra di classe rivoluzionaria. Al di là di ogni dogmatismo e di ogni intellettualismo la guerra capitalistica sempre in atto va trasformata in guerra di classe.

La militarizzazione del fianco sud della NATO è parallela ai meccanismi anticiclici con cui il capitale multinazionale si sforza di superare l'attuale crisi di sovrapproduzione. Segue a pagina 16

SUD IS BEAUTIFUL!

LA GUERRA DI TUTTI CONTRO TUTTI

L'agonia della Prima Repubblica lascia dietro di sé detriti di obiettivi e intenti e interessi generali. Le dinamiche societarie marciscono e si spezzettano in dimensioni di categoria e di ceto e di gruppo in una esasperata e aggressiva difesa dei propri livelli di sopravvivenza. La aspettativa generale è di progressiva negatività, e questa aspettativa determina paralisi di tensioni, blocco, stasi, ineluttabilità del peggio; l'esigenza di garanzia prevale sulla disponibilità al rischio, alla aspirazione, alla radicalità critica, e non solo non si intende rischiare le proprie garanzie dietro mutamenti profondi, ma si accelera il roschiamento di ulteriori margini a scapito dei meno difesi, da accumulare un sovrappiù, per consentire una perequazione favorevole delle attuali garanzie con un futuro a prevedibile svolgimento in declino. Società bloccata, automatismi devastanti dei meccanismi del quotidiano (l'inflazione anzitutto), delega totale del governo delle macrodimensioni, permanentizzazione del labirinto di paratie-stagne. L'interesse particolare abbisogna comunque di una sovradimensione ideologica, di una giustificazione teorica; l'assenza di prospettive non dà acquiescenza dentro un'economicità statica, né ragionevolezza, anzi la ricerca di riassetti generali resta prepotente; la discriminazione generalizzata contro una frantumazione aggressiva che è habitat societario ma proprio per questo si sente minaccioso. E' un fenomeno planetario di una profonda crisi degli equilibri politici internazionali ed in laceranti squilibri interni. L'Occidente, il regno del benessere, ne è squassato.

Crolla il Welfare State ma crolla anche l'apertura al Terzo e al Quarto mondo, al Sud; la logica che vi presiede è identica. Il diffondersi di una «logica della sicurezza», del non-rischio, dell'emergenza, del barricadismo difensivo di tutela dei gruppi più forti sviluppa considerazioni più ampie dell'originarietà economica: sono bioideologie; la profezia economica di catastrofismo, di non-sviluppo, di somma zero, è lo scenario statistico in cui si predica la legge morale dei più agguerriti e l'estinzione dei più deboli e devianti; lo scenario statistico è artificialmente, manipolarmente naturalizzato; il corpo centrale, «i russi bianchi» delle diverse aree e nazioni sono un «corpo» di collocazione sociale, produttiva, commerciale, amministrativa garantita e di «età» medio-alta; esso punta questa richiesta di tutela del proprio livello di ghettizzazione della

pluralità aggressiva ad ipotesi politiche differenti secondo le storie nazionali, le vicissitudini, i calcoli di manovra economica e politica.

Questi fenomeni di rappresentanza all'autodifesa del «corpo medio» sotendono il new-beginning reaganiano con i tagli alla spesa pubblica, l'aumento di bilancio per il riarmo, la dislocazione interna dell'industrie fondamentali, l'aggressività verso gli alleati occidentali, l'abbandono della politica internazionale dei «diritti dell'uomo».

Così formano anche l'inamovibilità, l'impermeabilità, la dura selezione dei gruppi di potere della «Nomenklatura socialista» e la continua minaccia di invasione sui patterns di Patto che copre un palese dominio sulle ragioni di scambio, mentre scricchiola l'Impero.

Le bioideologie insistono sull'incompetenza, l'eccitabilità e l'improduttività dei troppo giovani, sull'incapacità delle donne, sull'incapacità di razza, come questioni di valore economico e di comandamento morale che giustificano la salvaguardia del «corpo-medio». Il corpo medio opera in strategia politica come ipotizzando una manipolazione genetica della società; conazione di sé come formazione dominante, intervento sulla devianza, sul diverso, sul non-normale, su non-normalizzato, sul non-codificato, per la sterilizzazione dell'attività riproduttiva di antagonismo della devianza, per la selezione e serializzazione di una nuova razza adatta alla schiavitù. Criminali, prigionieri, terroristi, assenteisti, diversi, asociali, indifferenti, indigenti, non-leggittimi, non-istituzionali, niggers, antinazionali e anti-internazionali, drogati, fiancheggiatori vengono sospinti oltre la soglia della vivibilità nella discriminazione bio-politica verso l'olocausto. Margini di potenza militare, finanziaria e di know-how consentono nelle nazioni più forti un'offensiva ideologica più parametrata sul nemico-esterno ed una redistribuzione di margini interni che garantiscono insieme un clima di mobilitazione eccitata ed una larga manovrabilità degli esecutivi verso la conflittualità interna e gli scenari internazionali (ad esempio in Israele). In Italia tutto si complica, e perché l'entità-stato ha chez-nous il peccato originale del Golpe, dell'atto dimidiatorio, dell'ordine militare tanto crudele e irrigimentatorio quanto fragile e caotico, e perché è un paese povero di riserve, di tecnologia, ma soprattutto di ruolo internazionale proprio, e perché è il paese più ricco di conflittualità sociale.

Le tentazioni di grandeur nazionale

e sciovinista, per senso collettivo e storico, sono state fonte di disgrazie; ed il radicato spirito autonomistico non si è mai tradotto in identità statale. Qui, lo Stato è sempre più ideologia, è sempre più teorizzazione di sé. Così, il non-nemico-esterno come elemento che compatti ed equalizzi e dia una sovradeterminazione assorbente i particolarismi (come per l'America di Reagan che difende il mondo dal comunismo, o per l'Urss di Breznev che difende il socialismo dalla controrivoluzione, o per l'Islam di Khomeini, o...; sempre più lo stato si riduce a ideologo-crazia, alla riduzione in una monomotivazione della complessità esterna su cui discriminare l'interna), si sostituisce in una dichiarazione continua di stato-di-guerra alle nemicità ideologizzate delle differenze interne. E' la guerra di tutti contro tutti; forse il fenomeno più moderno tra le società oltre-capitalistiche, perché quello meno riducibile all'univoco è quello più lacerato; è anche il più tragico ma il più gravido di sviluppi.

La logica della garanzia dell'interesse economico e l'imperativo della emergenza si intrecciano alla ideologizzazione delle differenze di sesso e d'età e luogo, di biologia e geografia, in una metodologia istituzionalistica ed etologica sul comportamento sociale. E' una spirale tremenda: l'unità e lo Stato nazionali si costituiscono in Italia solo contro i nemici interni (e questo fin dal brigantaggio), ma questi sono talmente molteplici e differenziati da non poter originare in negativo una unità ideologica, continuando a sottrarre motivi di identità generale. E' nemico nazionale della attività turistica fonte di valuta straniera e del diritto alla vacanza, lo scioperante dei servizi, che viene precettato, autoregolamentato, sostituito con militari; è nemico nazionale delle straccioni pianificazioni lo scioperato assenteista, che viene cassintegrato, licenziato; è nemico nazionale del «passo di marcia europeo» ogni italico esportatore di valuta e dimentico delle ricevute del ristorante che viene multato e perseguito; è nemico nazionale delle moderne trasparenze ogni scommettitore di pallone e ogni scommettitore di potere; è nemico nazionale ogni prigioniero che lotta, ogni medico della mutua, ogni farmacista. Non ci sono criteri di unicità e priorità e razionalità; l'ideologia dell'emergenza è fine a sé stessa, quindi sempre più forte delle riforme istituzionali e sempre più inappagata di riassetto generale. E l'ideologia diventa potente fattore di ristrutturazione

quando viene agita societariamente, mentre le mobilitazioni istituzionali (quali l'affanno al «punto prioritario della lotta al terrorismo») si autodelimitano rispetto i particolarismi societari.

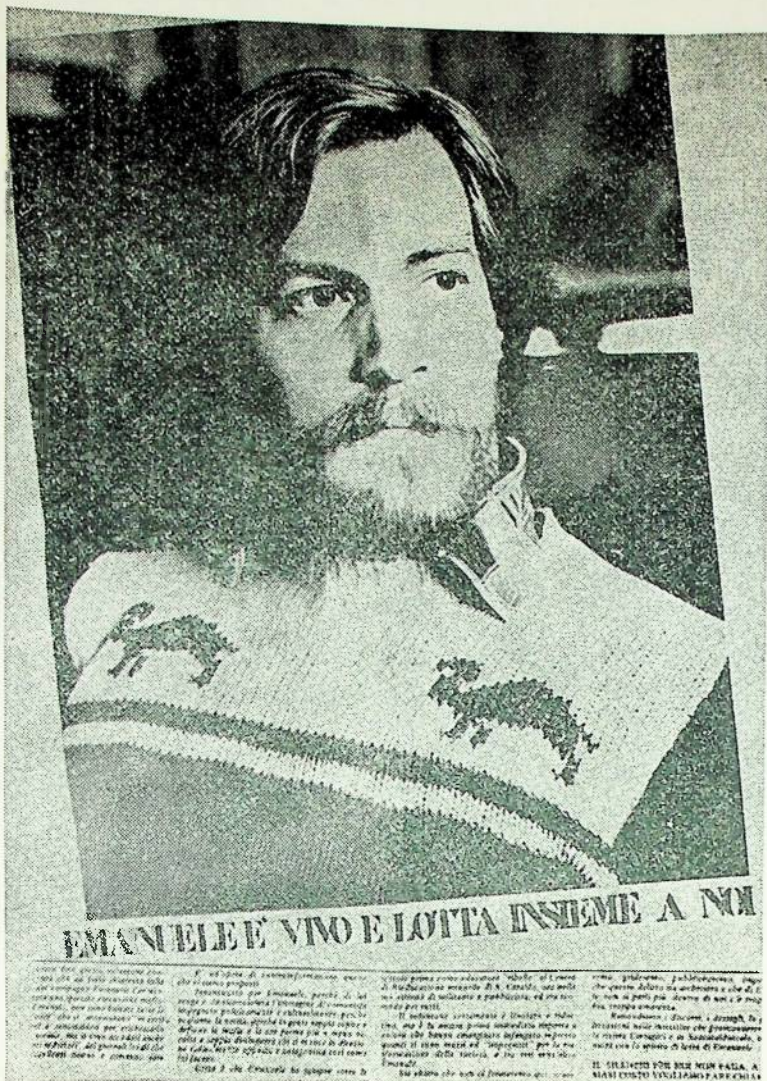
IDEOLOGIA DEL NEMICO INTERNO

L'antimeridionalismo è un espressione nuova di «ideologia del nemico interno» e ne è una summa; d'altronde ideologica è stata sempre, per le formazioni dominanti e per il senso comune, la questione meridionale.

Con la Prima Repubblica degli interventi straordinari nel Meridione, dell'emigrazione di forza-lavoro, dello spopolamento delle campagne e dell'inurbamento, degli insediamenti merceologicamente sballati e inutili, della razionalizzazione del MEC verde che ha imposto la distruzione della capacità agricola al Sud, dei crediti agevolati, degli investimenti in conto capitale, del «Nord-Sud uniti nella lotta», va a fondo una prassi sindacale e statale di assistenza coatta al Sud ed un uso imprenditoriale dell'eccedenza manuale e fisica; a fondo l'idea di nazionalità, di emancipazione del sottosviluppo che sottintendeva l'industrialismo e l'usufrutto della spesa pubblica da parte del sistema dei partiti. Il terremoto del novembre '80 ha sommosso le ideologie. Io e noi per fortuna non abbiamo il «complesso del popolo d'Israele» né nel sentirci investiti di rendenzione; purtroppo non ne abbiamo nemmeno le potenti lobbies di sostegno. Ma l'antimeridionalismo ha, si parva licet, una frequenza simile all'antisemitismo europeo nell'indicare l'implosività della categoria sociale di nemico. Privato di vittimismo come sono non intendo agitare spettrali scenari da «notte dei cristalli» e da «notte di San Bartolomeo»; importa capire cosa condensa la nuova ideologia di antimeridionalismo. Alla stupidità da bovi della padana ed alle meschine ambizioni alte una ciminiera dei sciur Brambilla e dei capireparto, fanno da idee-pilota: l'eliminazione dell'eccedenza di forza lavoro dal Lombardo-Veneto che l'illuminismo dell'intrapresa capitalista propugna nel triangolo industriale ed il governo poliziesco dell'Interland metropolitano che nuovi teorici della sopravvivenza ad oltranza reclamano.

La nuova ideologia dell'antimeridionalismo condensa criteri moderni della normalizzazione societaria e della castità delle nemicità sociali: i meridionali sono geneticamente nemici sociali perché refrattari al lavoro produttivo d'industria (all'Alfasud prefe-

Questa pagina è interamente tratta da un volantino distribuito dai compagni delle redazioni di "Cartagini", e "San Cataldo Scalo", due giornali locali a cui il compagno EMANUELE CERRUTI aveva dato molto del suo impegno e della sua intelligenza.



Emanuele Cerruti - 35 anni di S. Cataldo (Caltanissetta) - educatore al carcere minorile (anche a Casal del Marmo) Roma - lascia quel lavoro dopo contrasti con un boss non meglio identificato, con il quale ha anche uno «scontro» pubblico in piazza.

Mandato al confino per quattro anni come «soggetto pericoloso», sospetto mafioso, senza uno straccio di prova né alcun indizio.

Prima in Friuli, poi a Latina. In questo secondo periodo si iscrive alla facoltà di lettere e Filosofia a Roma e stava per laurearsi preparando una tesi sul fenomeno mafioso.

A Roma prende contatti con l'ambiente di sinistra e questo periodo è per lui la conferma delle sue scelte politiche. Partecipa attivamente alla lotta del '77 ed è presente anche durante l'esperienza del repartino occupato al Policlinico.

In questo stesso periodo Emanuele pubblica articoli su riviste e giornali nonché 2 volumi di raccolta di sue poesie.

Finisce il suo periodo di confino e nel '79 ritorna giù a S. Cataldo dove, con altri compagni, fonda la rivista «Cartagini» situata nella sinistra tra varie posizioni, collabora ad una radio privata con trasmissioni di politica generale ed interviste varie a persone politiche di spicco. A S. Cataldo mette su un giornale di satira politica (mensile) in cui insieme ai compagni del paese denuncia l'arroganza e lo strapotere mafioso.

EMANELE CERRUTI UN UOMO UN POETA UN COMUNISTA

Un burattinaio d'argilla / tira i fili della mia vita con violenza / facendomi sbattere / contro le fragili pareti / di un teatrino di carta. / Aspetto la fine del primo atto per andarmene.

Questa poesia, tratta dal libro di Emanuele, «Polvere d'Ossa», edito nel 1977, racchiude in una sorta di assurdo quanto strano presagio: infatti Emanuele è stato ammazzato da tre killer la notte di domenica 27 Settembre, nel corso principale di San Cataldo (CL) mentre passeggiava con un suo caro amico d'infanzia.

Questo delitto si inquadra in quella serie che i comunisti siciliani hanno imparato a conoscere da molto tempo e a riconoscere subito come assassini per mano mafiosa.

Emanuele non era solo un poeta, era anche un compagno, uno come noi che viveva e lottava per la trasformazione di questa società e soprattutto per l'emancipazione delle realtà meridionali. Lui stesso ebbe a scrivere nel primo editoriale di «Cartagini»:

«In un ambiente dove la circolazione di fatti e di opinioni viene continuamente ostacolata da fattori storico-culturali ben individuati e da disegni politici molto chiari... il problema culturale non è per noi dissociabile da quello politico. Infatti da queste parti non esiste una cultura della politica perché è sempre mancata una politica della cultura...».

Infamante si è rivelato il ruolo svolto dalla stampa siciliana (l'Ora, il Giornale di Sicilia, La Sicilia) e di qualche altro giornale nazionale (Repubblica, il Manifesto) i quali hanno costruito il volto del mostro di turno: il mafioso-sinistrese, il poeta-mafioso, il professorino, ecc. Questi gli aggettivi sistematicamente usati in questi giorni da questi giornali...

...Ci preme a questo punto, per fare chiarezza, ribadire quanto si è detto nell'assemblea di domenica scorsa tenuta nella sede di democrazia proletaria di San Cataldo, a proposito della figura di Emanuele, dove si è rivendicata la sua attività politica sia come pubblicista sia come comunista.

... Nell'assemblea di domenica scorsa si è deciso di «rompere il sipario del silenzio»: sarà stampato un volantino su Emanuele, sarà tenuto a San Cataldo un recital della sua attività di poeta. E' stata decisa inoltre, la costituzione di un centro di documentazione contro la mafia, e la convocazione di un convegno.

(... redazione di «CARTAGINI»)

Nella redazione della Rivista «Cartagini» c'era anche il compagno Emanuele Cerruti. Nel secondo numero era apparso un suo saggio su: «Criminalità e ordine pubblico nella provincia di Caltanissetta», dal quale riprendiamo alcuni brani.

La struttura mafiosa nella provincia di Caltanissetta può considerarsi estinta nei suoi due ordini di livello organizzativo e operativo subito dopo la morte di Giuseppe Genco Russo. La cosiddetta «culla della mafia» che aveva dato i natali a Calogero Vizzini, patriarca di Villalba e simbolo carismatico della mafia in Sicilia si inaridiva rapidamente, limitandosi alla certificazione anagrafica di elementi i quali, nati in provincia in età di intendere e di sparare, emigravano nelle zone più ricche dove, cioè, il passaggio dalla mafia del latifondo a quella imprenditoriale si era concretizzato nelle speculazioni edilizie, nelle pubbliche commesse, nella droga, nei sequestri

...Ma è con l'approvazione del piano regolatore (1976) che San Carlo assume l'aspetto di una cittadina in piena espansione, con la creazione di interi quartieri ed una circolazione di mano d'opera che tuttavia non riesce ad assorbire la disoccupazione dilagante incrementata dalla crisi europea che ha restituito al mercato locale decine di emigrati che sopravvivevano in condizioni precarie all'estero.

La composizione e la formazione della devianza non è omogenea, non assume in se nessuna forma organizzativa e una circolazione di gruppi spontanea ed occasionale e può dare luogo ad in-

terpretazioni errate e sommarie.

L'abituale luogo di aggregazione-formazione resta sempre il bar o la piazzetta che in una micro-società in via di sviluppo autoproducono alienazione e condensazione di bisogni.

... Esiste una tipologia di reati che non si allontana dagli indici fisiologici di qualsiasi contesto urbano, e che tuttavia un suo leggero incremento negli ultimi tempi può dare luogo a riflessioni più approfondite purché conservino una valenza socio-politica e non divaghino nel repressivo a ogni costo.

Un aumento dei reati contro il patrimonio estranei alla «cultura deviante» locale si registra con il rientro di giovani i quali, espulsi dai quartieri dormitorio delle grandi città, hanno importato nel luogo di origine usi e costumi della devianza metropolitana esasperati poi dal provincialismo che tende a dilatare qualsiasi consumo proveniente da altre zone più sviluppate. A partire dal 1976, infatti, a San Cataldo le rapine subiscono un incremento notevole, mentre gli anni che precedono questa data registrano soltanto un assalto armato in banca. E' metropolitana la stessa ideologia che muove questo tipo di reato, e ne rispecchia le caratteristiche più salienti. L'irruzione in una banca soddisfa immediatamente, nel momento in cui si compie l'atto, il bisogno dell'uso-consumo della merce-denaro, traducendo con una velocità incredibile il desiderio di un bisogno immediato.

I tempi del riciclaggio della refurtiva, proveniente dalla commissione di altri reati, sono diventati troppo lunghi e mediati per il soddisfacimento delle esigenze, mentre la rapina mette in contatto diretto con il denaro senza mediazione alcuna al di fuori dell'atto stesso di compierla.

Anche le estorsioni, per la lunghezza del tempo di realizzazione rispetto alla consumazione dell'atto intimidatorio, non corrispondono all'esigenza di immediatezza dell'appropriazione, per cui è necessario dare altri significati a reati di questo tipo, che vadano al di là della semplice idea di conseguimento del guadagno...



gramigna
giornale comunista meridionale

riscono le partite di calcio ai sabati di straordinario ed ai turni notturni), perchè miscredenti dell'etica del lavoro, perchè caratterialmente violenti e mafiosi (la guerra della Camorra fa impallidire la Chicago degli anni '30 dove comunque sempre meridionali restavamo), perchè estranei alle istituzioni, perchè assistenziali, perchè eternamente disoccupati, perchè padroni del business del sequestro, perchè ingovernabili, perchè abbarbicati al territorio e non deportabili a piacimento, perchè legati a proprie istituzioni e diffidenti delle forze dell'ordine. Il meridione viene configurato come Grande Associazione a Delinquere. E l'antimeridionalismo viene agitato come unica bioideologia capace di penetrare nel tessuto societario per ristrutturazioni d'ordine. Quella che concretamente viene distrutta è la spesa sociale e la forma italiana del welfare state: l'intervento pubblico verso il Meridione. Così la criminalizzazione ideologica (e la valorizzazione della resa allo Stato sconvolgente la cultura tradizionale come il battage sulle consegne ai carrubbinieri dei balentes sardi, operazione politica) copre la più grande trasformazione cui l'economia italiana va incontro dagli anni del dopoguerra; il Meridione diventa sperimentazione del non-stato come operatore economico, della riprivatizzazione dell'industria pubblica (accordi Alfa-Nissan, accordi FIAT-Finsider), del funzionamento artificiale del mercato-jungla simulato, della supply side economics, dello stato-di-guerra, del Warstate alla ribellione, al non-lavoro, all'antiistituzionalità. I tagli della spesa pubblica, il paradosso dell'equilibrio di bilancio attraverso l'aumento dei redditi passivi e del non-investimento, le restrizioni al credito e i vincoli all'attività bancaria degli istituti speciali, sono assi di una politica governativa che gioca soprattutto sul controllo della circolazione monetaria e sul riassorbimento dell'illegalità di circolazione monetaria che appunto erano, nel Meridione, fattore di riproduzione sociale. Scenario artificiale, legge di mercato simulato, come il wargame di Borsa mostra.

Questa governabilità (ideologia dello Stato, ingegneria di scientismo istituzionale senza valori, efficienza senza contenuti) non pianifica un bel niente; dopo la misera fine del piano triennale Pandolfi ed i vaneggiamenti delle note integrative lamalfitane, sopravviene il senso comune della politica e del non-governo, dell'abbandono, del ritiro economico surrogato dall'intervento di controllo politico e militare. Migliaia di posti di lavoro vengono promessi ma mai realizzati, qualificazione di forza-lavoro viene stabilita ma mai approntata, nei piani di edilizia vengono favoriti industrie del Nord. Viene da rimpiangere il cinismo di Keynes quando diceva: «i paesi colpiti dal terremoto sono fortunati perchè la ri-

costruzione può mettere in moto un processo produttivo che crea maggiore ricchezza». Macchè! Bande di cialtroni governano tra proclami roboanti e meschinità di vedute, sguazzando nel degrado come sistema di vita. Il dopoterremoto del 1908 distrusse definitivamente Messina città fiorente di cultura, attività e commercio e storia, la distrusse nello spirito indipendente e intraprendente, facendone una città sorta e incolore. Il dopoterremoto del 1962 ha fiaccato una delle zone siciliane più attive, la Valle del Belice. Buchi neri, deserti, piaghe. Il terremoto del 1980 è per la governabilità un'occasione di antimeridionalismo, l'antimeridionalismo è la giustificazione teorica dello smantellamento del Welfare State.

E l'antimeridionalismo è in Italia il veicolo ideologico più forte di rappresentazione della polarizzazione sociale; perchè la società va polarizzandosi verso la guerra sociale. Polarizzazione tra logica dell'impresa e autonomia del la-

voro, tra ideologia dell'istituzionalità e autonomia dei soggetti, tra spazio normativo giuridico e territori di libertà, tra gerarchizzazione del dominio e autogoverno dell'esistenza, tra delega degli allineamenti e autodemocratizzazione della decisionalità. Verso la polarizzazione sociale va dunque la balcanizzazione sociale attuale, verso la guerra sociale va questa guerra di tutti contro tutti. O meglio, così la soggettività deve concretare lo scenario di ipotesi sul campo. Così la soggettività deve ribaltare la distanza tra la governabilità, che si limita a trasmettere pochi grandi inputs di riordinamento mantenendo un'amministrazione del quotidiano attraverso una rete politico-militare di arginamento, e la società che si dilacera entro confini stabiliti. Ribaltare la distanza tra governabilità e società è la guerra sociale; la semplificazione che dice una società reale tutta contro la società politica non rende conto di quanto intendiamo, è la banalizzazione sull'assenza

di rappresentanza di nuovi soggetti, sulla neo-istituzionalità di nuovi ceti politici o sullo scontro tra apparati di rappresentanza dell'opposta legittimità, che origina in un caso l'idea di un allargamento della democrazia statuale e nell'altro un percorso di ricostruzione statuale a partire dalla cospirazione clandestina.

Ancora e immanabilmente lo Stato come ossessione.

Ribaltare la distanza tra governabilità e società è l'autogoverno della guerra sociale, è la guerra sociale per l'autogoverno. Che è come dire, presuntuosamente, capovolgiamo Hobbes, e cioè dalla fondazione dello Stato moderno regolatore delle dinamiche societarie, dalla separazione governanti/governati, alla fondazione di comunità sociale; dal Leviathan al soggetto di autogoverno. Siamo di fronte ad una grande rivoluzione delle relazioni umane. Progetto di autogoverno della comunità sociale; progetto di guerra sociale, progetto.

VIVERE IN ANTICIPO PROGETTANDO COMUNITA' SOCIALE

Andiamo avanti allora stratonando chi ci tira le maniche. Abbiamo sotto gli occhi il crescere del più formidabile soggetto sociale di rivolta, da Brixton a Napoli, e intuimo dietro le quinte la più violenta ristrutturazione societaria. C'è un soggetto di libertà che va costituendosi, un soggetto senza-tutto, un soggetto che rovescia l'assenza in ansia di spazi di libertà, e c'è un blocco d'ordine, un «corpo medio societario» che va assemblandosi nella tutela delle proprie garanzie e che cerca ideologie di bandiera. L'antimeridionalismo non è dissimile dalla teoria skinheads, il taglio della spesa pubblica ed i non-investimenti si predicano a Downing Street e a Montecitorio. Quando la polizia userà contro i giovani che difendono quaranta metri di libertà sul lungomare di Salerno quei gas paralizzanti che vengono usati a Monaco? L'ideologia del nemico interno attraversa l'Europa, che sia il nemico del Comecon socialista nei dispacci della Tass sugli scioperi di Varsavia, che sia il coloured delle foto del Sun, che sia l'algerino picchiato dagli operai di Marchais a Lilla, che sia il disoperaio dei blocchi stradali e dei pulmans a Napoli.

Comunità differenti si affrontano similmente contro polizie ed eserciti, che siano le comunità contadine di Bydgoszcz, che siano le comunità coloured di Brixton, che siano le comunità giovanili dalla faccia dipinta di Zurigo, che siano le comunità dei senza-casa di Napoli. Nelle stesse arce i fenomeni assumono connotati diversi; la comunità di Southall combatte con umori diversi da quella di Bristol, i disoperai napoletani sono diversi dalla gente

dell'osso. Comunità non-naturali quindi, ma comunità storiche, comunità di tradizioni e cultura, comunità di dialetti, comunità di memoria e lotta, comunità di emarginazione produttiva e societaria, comunità di territorio, comunità di emarginazione produttiva e societaria, comunità di territorio, comunità di progetto; l'apartheid ora non distingue solo il colore della pelle, è apartheid politico, apartheid di produzione, apartheid societario, polarizzazione sociale. Per questo parliamo di nuova ideologia dell'antimeridionalismo, di un'offensiva restauratrice il cui impatto generale è contro l'antisocietarietà, contro il possesso diffuso di violenza, contro l'antiistituzionalità; a qualunque latitudine. Così sarà presto contro i giovani di Verona e di Pisa, di Viterbo e Gorizia.

Per questo dopo il terremoto parlavamo dell'emergere di un nuovo soggetto sociale, da Varsavia a Berlino, da Amsterdam a Zurigo, da Brighton a Napoli. Comunità meridionale allora come progetto, e non dato naturale. Progetto di comunità sociale che si costituisce nella guerra di libertà contro questi assetti societari. Comunità territoriale allora e di un territorio da riconquistare, il Sud, da sottrarre palmo a palmo all'occupazione militare, qui più avanzata, qui più sperimentata che laddove il quartiere-ghetto è ancora difesa, trappola al nemico, spazio di manovra, qui più mostruosa come le operazioni di deportazione e desertificazione e deurbanizzazione hanno effettuato per sradicare socialità da un tessuto di comunicazione e resistenza.

Progetto di comunità, progetto di autogoverno. GRAMIGNA, giornale per

la autonomia meridionale, è strumento indispensabile da difendere con le unghie e con i denti; noi stiamo quà, piantati in questo territorio, radicati in un percorso sociale. Troppo spesso le chiacchiere sul nomadismo mascherano la scelta della fuga, dell'abbandono, dell'esilio volontario.

Noi stiamo quà, malaerba non sradicabile. Gramigna è strumento indispensabile, ricco di interrogativi, di domande, di ricerca; riscopriamo lo scorrere ancestrale della rivolta, sentiamo la rivolta in divenire con più voci, con più accenti, con più inclinazioni. Perchè scandalizzarsene?

Cosa dovremmo, ristampare l'Iskra? Siamo stufi da tempo di frazioni, di scaramucce carbonare, di struttura di pensiero organizzativo impotente a promuovere e connettere un percorso adeguato a questo mondo. Abbiamo la presunzione di un orizzonte sconfinato, di determinare enormi aggregazioni sociali, di connettere vasti percorsi sociali. Per questo certo bisognerà migliorare in qualità, svolgere più il filo del pensiero concreto, della progettazione, farlo diventare veramente foglio di comunicazione territoriale meridionale, inventare altre strutture, mezzi, modi, dentro il crescere della trasformazione. Senza accidia, anzi con orgoglio ormai leggiamo i pensieri sottoposta di tanta intelligenza. IL VENTO DEL SUD HA IMPOSTO IL REFOLO DEL SUO SCIROCCO. NOI ANDIAMO AVANTI, VIVIAMO IN ANTICIPO.

La battaglia per la meridionalità, per i nuovi caratteri della meridionalità,

segue a pagina 12

per la comunità è appena cominciata. Fenomeni di ristrutturazione degli ambienti istituzionali ne cooptano emergenze di potere e di governo (così può leggersi l'avanzata soprattutto al Sud del PSI); ma non esistono margini istituzionali per un percorso di trasformazione che renda conto dell'ansia di liberazione presente, anzi si riducono vieppiù. Ed a fronte di questa cooptazione istituzionale sta il 30% di astensioni istituzionali. Ci accontenteremo del 51%? No, è ben altro.

Noi dobbiamo costruire identificazione di comunità meridionale, dobbiamo invertire l'esigenza dell'autogoverno nella costituzione di comunità; mobilitando percorsi di lotta sociale e aggregando gli assetti societari. Negazione della naturalità, invenzione della comunità. Non basta agitare lo scenario della guerra sociale, come è deprimente la sua riduzione in commandos d'assalto.

L'accento già posto sulle lotte dei senza-lavoro, dei senza-casa, dei senza-città, dei senza-territorio è tutto valido, ed è ancora pieno di implicazioni; organizzazione e comunicazione meridionali dei movimenti di lotta è ancora un'esigenza, anzi più forte proprio per

la riproduzione delle lotte (riproduzione spontanea come il terremoto di Mazzara del Vallo ha mostrato) ancora localizzate; più forte per le sue tendenze centrifughe e la sua frammentazione casuale. E tutta la carica di indipendenza, di autoorganizzazione, di autocostruzione della propria vita, delle proprie relazioni, della propria energia, della propria capacità scientifica ed inventiva, del proprio esperire comunità di autogoverno, che sia fuori e contro il comando societario sul lavoro, il dominio societario della circolazione, l'alienazione informatica dei rapporti umani, tutta questa carica è ancora compressa, raccolta su se stessa. Pure, nel cervello comunitario vi sono già milioni di bit in più delle lotte visute per il salario, per il lavoro, per la casa, per il sussidio. E' sull'intera esistenza che si combatte, è aggredito tutt'intero il problema del potere. Distruggere ciò che ci distrugge, nessun potere a nessuno; che altro è se non costituzione di comunità? che altro è se non autogoverno dell'esistenza? che altro è se non coscienza di un lungo percorso di distruzione societaria? che altro è se non subito autoorganizzazione di esistenza libera? Lo abbiamo

detto: cooperazione comunitaria, ricerca e occupazione di spazi, sperimentazione scientifica, propria comunicazione e propria circolazione; difesa conquistadifesa conquista; rischio, e opposizione all'occupazione militare, interdizione alle operazioni di ghettizzazione, di deportazione, di emarginazione, di sradicamento; non sono rose, ma tanto, non abbiamo più lacrime. Dentro l'orizzonte e la pratica dell'autogoverno, dell'autonomia meridionale, dobbiamo favorire ed estendere l'aggregazione di movimenti sociali, il loro intreccio, la loro forza. E dovremo articolare il nostro progetto, renderlo quotidiano, comprensibile, di padronanza collettiva.

Lo scarto enorme tra soggettività comunitaria e la riproduzione sociale, tra progetto di guerra sociale e scenario della guerra di tutti contro tutti, può vincersi solo nella pratica sociale delle lotte di libertà, nell'impadronimento collettivo di un progetto di trasformazione.

Non basta agitare la guerra: essa ormai è; ma dobbiamo vincerla l'autodistruttività: Krieg dem Krieg, guerra alla guerra, guerra sociale alla guerra privata. Dobbiamo darle il senso della

costituzione; essa va costituita dentro i movimenti di comunità, essa va organizzata dentro la pratica di autogoverno dell'esistenza, essa va dispiegata contro un blocco d'ordine societario che si polarizza, essa va progettata. NELLA STASI DEGLI EVENTI NOI STIAMO SEMPRE RICOMINCIANDO.

Gramigna serve a questo, ad interrogarci, a comunicare, ad organizzare, con questo straordinario soggetto di libertà.

E perchè non pensare ad organizzare, a promuovere in autunno-inverno un convegno europeo di senza-lavoro, di occupanti di case, di banchieri del movimento, di spaccatori di vetrine, di sbampatori di poliziotti, di meridionali e giamaicani e pakistani e berlinesi e zugheresi, a scambiarsi esperienze e progetti, domande e certezze?

A Zurigo? A Napoli? Che importa? Nel Kosovo? In Berberia?

La guerra sociale verso la comunità di autogoverno è appena cominciata. La lotta per nuovi caratteri di meridionalità ne è peculiarità.

Intanto urliamo: meridionale is beatiful!

RICOSTRUZIONE...

STA AL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE SEPPELLIRE IL CADAVERE DELLA POLITICA ED IL SISTEMA DUALITICO DI POTERE SU CUI SI REGGE IL DOMINIO DELLA CIVILTÀ CAPITALISTICA.

STA AL MOVIMENTO MERIDIONALE ATTRAVERSARE IL DESERTO DELLA POLITICA E LE SUE MACERIE CON LE FORZE COLLETTIVE DELLA GUERRA SOCIALE.

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Ricostruzione. Parola/immagine che rievoca l'alone prometeico con cui il potere imbastardi la rabbia meridionale degli anni '50 gli anni, appunto, della « Ricostruzione »: la Cassa per il Mezzogiorno, il meridionalismo dell'IRI, Saraceno e Pastore, i grandi flussi migratori, le valigie di cartone, Valletta il sindacato giallo i quartieri dormitorio di Torino e i cantieri scuola del Sud rosso.

La « Ricostruzione » come valore sociale della fatica, dell'operosità e della rassegnazione ad anni di sacrificio (poi, poi c'è stato il boom... il miracolo) per spazzare via la maledizione della guerra e di una vittoria da ricomparsi con i tassi di esportazione. E si è detto: il terremoto come una guerra! Il terremoto come un blitz ultrasonico (inimitabile e irripetibile nella storia della strategia militare da Canne a Dien ben phu); guerra modernissima che attacca a tappeto e lascia i vivi... prigionieri della desertificazione, diversamente da un fungo nucleare, lascia sopravvivere a guardarsi intorno i segni della sconfitta. Si vuole questa immagine? Il crollo di case e le macerie, il soldato ganzo al banco del bar America di Sant'Angelo che fila la ragazzetta, Napoli città « aperta », Malaparte e « la Pelle », la Napoli che resiste

di Domenico Rea, un rock da industria delle coscienze ma... ma il sapore è un altro.

Perchè la guerra non è stato l'attacco tellurico così come la ricostruzione non è il dopo terremoto.

Movimento tellurico sono stati e sono movimenti dei disoccupati, dei licenziamenti, dei sospesi in cassa integrazione o in attesa di ripresa produttiva, dei senza libertà, dei senza-tutto... così come il sismografo del potere già oscillava sulla crisi del Welfare, della governabilità, dei partiti, della grande impresa, del modo di accumulazione, della moneta anzi denaro, della distribuzione del reddito, del lavoro... Il terremoto non ha funzionato che da cassa armonica di una musica belligera, intestina strisciante guerra sociale, la ricostruzione è trattato di pacificazione è disarmo è occupazione dei territori, è la politica della legiferazione eccezionale come continuazione della guerra!

Quale ricostruzione allora? Se ha senso questo termine possiamo dire che c'è una ricostruzione tattica entro una ricostruzione strategica: una ricostruzione dopo terremoto vincolata ad un piano amplissimo di progettazione capitalistica del territorio meridionale e della forza lavoro. Ma, ancor

più c'è una crisi dello Stato, della forma istituzionale dei partiti, c'è il crollo totale del rapporto apparente legalità legittimità sul cui piano inclinato la sfera politica srotolava la propria corsa sociale.

La « Ricostruzione » strategica va oltre il terremoto ne travalica entità, spazio di drammaticità e tempo, per ricollegarsi alla ricostruzione del Potere, della sua immagine sociale e della sua consistenza esecutiva, rifunzionizzando istituzione partiti economia ai nuovi tassi di sviluppo cui l'esplosione tecnologica aspira.

La « Ricostruzione » è una geometria sociale della pacificazione. Questa ambizione di uso delle contraddizioni interne alle spinte sovversive sociali, per ricomporre sotto nuove vesti il proprio assetto di dominio insieme ad un'ampia opera repressiva, fa simile questa ricostruzione alla complessa trasformazione del modello capitalistico che fu negli anni '20-'21. Le grandi lotte sull'irriducibilità del salario, sulle otto ore, sulla contrattazione collettiva... quella che fu allora l'ondata di sfondamento della barriera economica del capitale oggi si riversa sulla barriera della politica e del potere: è contro di essa che ha martellato in questi anni la guerra sociale.

E, tuttavia la ricostruzione si insinua, in una fase di vuoto di decisione rivoluzionaria.

In una fase in cui le strutture di massa le comunità belligeranti e tutte le espressioni territoriali di liberazione sono avvolte nella ricerca di metodi e possibilità concrete di comunicazione e diffusione di programma di liberazione, che sedimentino come memoria collettiva l'autonomia dell'organizzazione sociale della guerra rivoluzionaria, dalla politica e dal sistema di potere.

Inoltre il vuoto di autorità sociale delle lotte, evirate anche da quella riproposizione della censura tra guerra sociale e guerra politica che le BR esprimono, fa sì che la sconfitta della politica, invece d'imporsi quale segno di forza sociale del movimento di liberazione, viene riassorbita nella scienza dominante di ricostruzione del potere come carburante della trasformazione dello Stato: la sconfitta della politica, in altri termini, si fa occasione taumaturgica per la ricostruzione/catarsi del potere istituzionale.

La ricostruzione al Sud proprio per la complessività d'intervento che presuppone è esemplificativa della dribblate, dei salti « mortali », del grande segue a pagina 13



e piccolo cabotaggio, insomma dell'intrappresa economica e politica che l'intero apparato istituzionale intende architettare per riformulare le linee del proprio dominio. E' un'anticipazione? Una prova di funzionamento? Un modello a scartamento ridotto? Piuttosto è « fase » tattica che predispone i lineamenti generali di formazione di personale politico, di ripresa economica, e di contenimento dell'offensiva.

L'emergenza del terremoto e delle condizioni di invivibilità e soffocamento materiale, e, insieme, la minaccia della « Ricostruzione » concorrono ad impegnare il movimento meridionale non solo ad una propria ripresa ma ad una sfida storica al progetto di dominio dello Stato.

Non mancano né la tradizione dell'illegalità alle istituzioni, né la fantasia né la passione all'odio né l'intelligenza, è l'ironia dissacrante la politica, né la coscienza sociale di potere, come bisogno e determinazione concreta del fare, oltre la simulazione dominante... quello che manca si può creare inventare, si deve costruire.

Tra la legge di ricostruzione 219 definitivamente approvata il 14 maggio, la riforma, sperimentale per Campania e Basilicata del collocamento, il disegno Capria, la molteplicità di progetti sulla disposizione del territorio si delinea l'asse di « Ricostruzione ». La ambizione è coniugare il rilancio della economia, equilibrante intervento pubblico e privato (con l'edilizia in funzione di volano su cui convergono il piano Fiat e Italstat), con la riaffermazione degli organi di programmazione locale (comunità montane - Comuni - Regioni) in una sequenza decisoria che non esautorata il governo nelle sue funzioni centrali, anzi le rafforza coadiuvandolo con centri di programmazione / finanziamento formali (l'eterna Casmez e la Fime nonché tutti gli enti ad essi collegati dal CIS all'Irfs all'Insud all'Isveimer allo IASM alla SVIME, SME etc..) che agiscono in collaterale!

Attorno la « Ricostruzione » si muove l'antico meridionalismo e il nuovo meridionalismo in uno sforzo di sintesi che vorrebbe sboccare nella formazione di un tessuto sociale di controllo, che non seppellisca le vecchie formazioni politiche ma le spuri dalle distorsioni clientelari e le riadatti alla

terziarizzazione della politica (la politica come servizio) e all'efficienza tecnologica dell'economia: insomma riformuli gli apparati di controllo nella sagomatura post-industriale che lo Stato vuole assumere per riportare la sua moderna tecnica di penetrazione nel sociale ad un adeguato ed efficace sistema di controllo dei comportamenti collettivi.

Ecco che allora dalla normativizzazione della distribuzione/mobilità territoriale della forza-lavoro alla normativizzazione della spesa pubblica e dell'economia sociale dei partiti, alla normativizzazione del ciclo produttivo, il diritto inarca la società entro crescenti vincoli di decisione e controllo.

Così, i flussi autonomi di emigrazione, quegli stessi che avevano tracciato la transumanza mitteleuropea di un proletariato irrequieto sovversivo che ha cantato socialwar nei quartieri di Brixton, di Zurigo, di Kassel e Norimberga, la « Ricostruzione » vuole incapsularli entro una normativa della mobilità interregionale ed intereuropea.

Il pallone europeo della disoccupazione si espande! La percentuale di disoccupazione sulla popolazione attiva è cresciuta dal '60 ad oggi del 5% e, a questo tasso, le proiezioni economiche degli uffici statistici dominanti pronosticano una popolazione di dodici milioni di disoccupati per l'85. Considerando inoltre la predisposizione verso l'Europa di una area mediterranea, che sviluppa ad alti tassi, bisogni maturi di benessere, è immaginabile l'ansia di contenimento dello Stato europeo verso questa popolazione emergente, che non è più recuperabile nei cicli espansivi dei settori « vecchi o maturi » del capitale come l'auto la chimica il tessile..., mentre i settori nuovi tutti satellitizzanti il terziario abbisognano di « originali » criteri selettivi e normativi. Si tratta di criteri normativi che regolino la mobilità come flussi di rete (tipo quelli dei telefoni che un po' il metodo adottato per la mobilità tra le carceri che sono, infatti, sperimentazione della mobilità sociale).

La vincolazione giuridica del mercato del lavoro già discussa ed accordata dalle parti nella fase calda di ristrutturazione della Fiat, viene attuata in forma sperimentale al Sud già provvista oltre che di un sistema articolato di punteggi e incasellamenti, di una

propria sorveglianza telematica: archivio/memoria centrale, terminali in ogni agenzia, osservatori regionali per l'analisi e la rivelazione delle dinamiche quantitative e qualitative sia occupazionali che produttive.

Il Welfare State (nel Sud sotto la forma della Cassa e dell'impresa partiti e di una spesa sociale e politica) lascia alla impresa la vigilanza diretta sulla forza lavoro. Quindi, secondo il modello della « demand management economics » lasciava l'espansione dell'occupazione e all'aumento della domanda di beni e servizi (ovvero alla funzione di spesa pubblica) il controllo sulla riproduzione/mobilità sociale della forza lavoro. Ma il dualismo Stato società produttiva via via divaricantesi, che questo modello ha indotto, la ristrutturazione del mercato del lavoro vuole risolverlo (almeno per quanto attiene il comportamento sociale della forza lavoro) attraverso un sistema normativo rigidissimo capace di pedinare-schedare-visualizzare la forza lavoro al di là del tempo di lavoro reale ed in tutti i suoi spostamenti tensioni intensioni.

E infatti, così come il passaggio dalla tecnologia delle macchine alla tecnologia informatica ha significato l'incorporamento del rifiuto del lavoro nella produzione, così la ristrutturazione del mercato del lavoro che predispone visualizza archivia e normativizza le disponibilità, incorpora il processo produttivo in quello informatico. Il fine è prevedere e prevenire il rifiuto del lavoro che si esprime in un nomadismo incontrollato tra spazio produttivo e spazio illegale e tra territori, e predisporlo in una mobilità giuridicamente comandata e funzionale al ciclo economico e politico, insomma all'ordine sociale. L'obiettivo quindi non è risolvere la disoccupazione quantitativamente ma risolverla come problema qualitativo (sovversivo, foriero di una propria dinamica soggettiva maturata nella lotta sul lavoro produzione) attaccando la rigidità dell'occupazione.

La sperimentazione in Campania e Basilicata, a Napoli, della riforma si comprende valutandola da questo approccio: diversamente dalla metropoli del nord qui, sulle preesistenze di rigidità occupazionale (già ampiamente attaccate con la C.I., i provvedimenti sull'assenteismo, gli interventi di ristrutturazione, lo scorporo produttivo...), predomina la « instabilità e l'erranza » tra i diversi spazi e forme di sopravvivenza.

Nello stesso tempo l'itineranza della f-l qui ha espresso la più piena maturità soggettiva su bisogni organizzazione lotte. E' evidente, allora, che la vocazione vigliacca del potere fa scegliere, per la sperimentazione, un tessuto di antagonismo sociale che possiede una formidabile determinazione di attacco ma non ha alcuna capacità di resistenza e, dunque, non ha alcuna possibilità di tenere sulla « lotta dura ». Se il volume di attacco sono le centinaia di migliaia di disoccupati, dall'altra non possono considerarsi poli di resistenza l'Alfa, l'Italsider, l'Indesit, la Selenia...: per il proletariato meridionale il territorio di resistenza è e continua ad es-

sere l'organizzazione sociale dell'illegalità, la capacità di autoriprodursi ed autodeterminarsi e governarsi in uno spazio indipendente dal mercato del lavoro, lasciando di fatto terreno libero alla macchina della ristrutturazione. Ma è, su questa immediata e tuttavia apparente contraddizione che può invece giocarsi la forza di movimento meridionale; l'estinzione di ogni spazio di mediazione-pressione-contrattazione: la ristrutturazione/ricostruzione non può essere contratta-contrattata-media-aggiornata-modificata ma solo accerchiata da progetto proletario di costruzione della propria forza sociale.

La riorganizzazione del territorio è, nello stesso tempo, condizione ed esecuzione della strategia dominante di controllo e normativizzazione.

Il piano di svuotamento del centro di Napoli il cui programma di espropri e realizzazioni di alloggi e opere di urbanizzazione primaria e secondaria riguarda giusto 82.190 mq, la deportazione nei quartieri satellite e i comuni limitrofi già predisposta con gli espropri del '73 nell'agro acerrano e poi nel '76 nel nolano (Tufino Scisciano); poi, già la nascita delle aree di sviluppo industriale in tutto il sud (aree semideserte) contestuale al progetto del decentramento residenziale per le città/regione come la Calabria, Basilicata, Puglia, integrato dai programmi di trasferimento degli abitati alla cui attivazione è stata finalizzata l'attività delle comunità montane; e così ugualmente il Centro Direzionale già valutato nel piano regolatore del '64 (tra corso Malta e via Nuova Poggioreale) la cui variante viene approvata nel novembre '78... Questa ingegneria del territorio già in cantiere da anni non sarebbe potuta diventare operativa senza una adeguata ingegneria degli spostamenti di popolazione. Fintanto che i flussi interno-metropoli-nord-e-viceversa sono determinati dalle condizioni complessive dello sviluppo/crisi che diventano, come sono diventate, flussi soggettivi incontrollabili di nomadismo sociale, non poteva esserci progettazione del territorio.

Ecco perché la « Ricostruzione » coniuga immediatamente ingegneria sociale ed ingegneria territoriale. In questo senso è bene rettificare ogni possibile confusione fra emigrazione e deportazione. Quella, da arma capitalistica contro legrandi tornate di lotta è (dai fasci siciliani alle leghe contadine alle occupazioni del '48 al '60 operaio al '70 della crisi...) diventata itineranza sovversiva che ha riproposto attraverso la propria carica di soggettività a cicli allargati, ondate di movimento europeo.

La deportazione, viceversa, è una mobilità vincolata, giuridica, normativizzata che può essere dalla costa all'interno o all'incontrario o più a sud o sui monti o... ma che comunque spoglia di ogni determinazione soggettiva al proprio tempo e al proprio spazio: è come confino, soggiorno obbligato, carcere aperto. Ma, la ricostruzione non è solo ingegneria dello Stato e della politica.

Si tratta di capire che la « Ricostruzione » segue a pagina 14

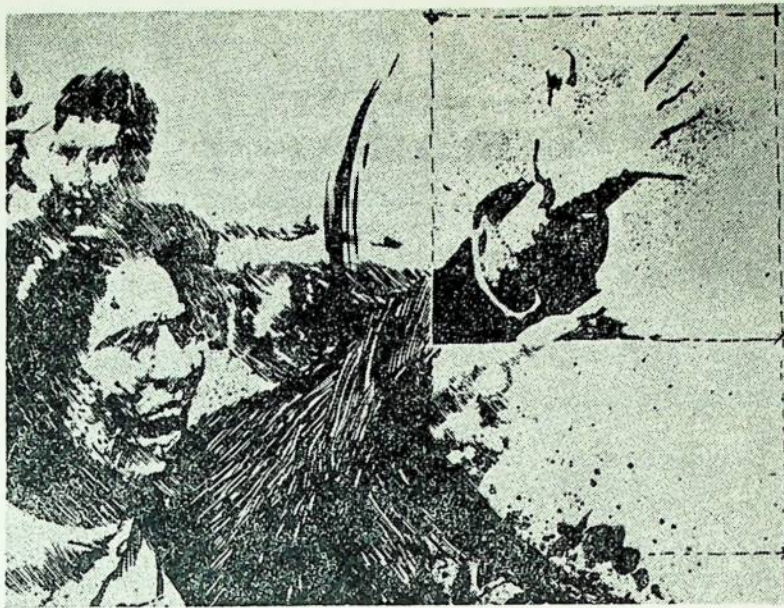
zione», questo mostro partorito dalla terra terremotata non ha alcuna attinenza col dopo terremoto (e già non ne aveva con i primi 15.000 prefabbricati nei 36 comuni nella fascia epicentrale da ultimare in estate e la costruzione di altri 4.300 o la dislocazione di 11.415 containers o, con i 20.000 alloggi progettati per l'area metropolitana di Napoli), non ha nulla dell'eccezionalità dell'evento.

Ma, come fosse un fenomeno capitalistico, come una crisi di sottoproduzione viene assorbito e risucchiato nell'opera complessa di trasformazione del modello di dominio, quello che il potere reganiano chiama il « new beginning ». Lo assumiamo come riferimento, non nel senso di un americanismo o meridionalismo scontato sul miliardo di dollari concesso alla Casmez dal Bankers Trust Company o sugli altri prestiti e regalie che affluiranno attraverso il Mezogiorno Office aperto dallo IASM a New York per propagandare il Sud (area sottosviluppata ma con un Rest-Italia avanguardia per innovazione tecnologica competitività adilità di adattamento... senza contare l'affidabilità del collegamento con la Comunità Europea, e una popolazione maledetta che « è sempre più nell'interesse utilizzare in loco anziché attraverso l'emigrazione... »), area ottimale per la localizzazione di tecnologie leggere... o nelle infinite forme di offerte territoriali.

Piuttosto, il new beginning è modello che fa della « Ricostruzione » la strategia dello Stato decisionista, che si svincola dall'economia sociale della riproduzione di f-l, per esercitare la « legalità procedurale » della produzione ovvero farsi garante dei processi di accumulazione. In esso è sottinteso il passaggio dalla società industriale alla società post-industriale con tutte le modificazioni nella gestione sociale del potere, dei partiti, della legittimazione della circolazione del denaro e dei networks giuridici che regolano i flussi di scambio, nell'innovazione tecnologica, nel capovolgimento delle funzioni di consumo..., che il nuovo modello dovrebbe comportare per pianificare il deserto della pacificazione. Oltre l'utopia della piena occupazione e della massificazione del benessere, golden age del new Rooseveltiano, si svela età della pacificazione informatica.

La legge 219 di « Ricostruzione » è emblematica di questo gioco di apparenze utopico/sociale e sostanza di giuridicizzazione dell'opera di dominio che lo Stato ingegna per sfruttare la crisi della politica come occasione di rilancio della politica stessa. Ad un lettore disattento come Abdon Alinovi o a chi fa per mestiere largo uso delle apparenze, la qualità reale della legge sfugge o vuole sfuggire.

La legge è una apologia degli organismi locali e sembrerebbe farsi interprete della crisi dello « statalismo », ormai acquistata in uno scatafascio della DC tale da non sembrare neanche credibile, e della questione della socializzazione come redistribuzione del potere nella società. La legge sembra un preambolo alla riforma costituzionale e alla riforma della Stato nonché alla riforma



ma del mercato, nel suo dare sfoggio dello sforzo di sintesi tra le aspirazioni del capitale, le aspirazioni riformiste della programmazione (inseguita come possibile « nuova dialettica sociale che unifichi direzione pubblica ed autogoverno sociale, grandi strategie centrali ed autonomie locali, conflittualità sociale e ricomposizione politica ») e le aspirazioni della « politica dell'offerta ». In verità la legge, da un lato carica a dimisura gli enti locali (oltre la loro capacità reale di programmazione) inchiodandoli a scadenze temporali tali da prevedere di fatto la sostituzione del governo alla regione ed al comune e alle comunità montane « ai fini della approvazione dei programmi d'intervento », dall'altro fa degli enti locali delle gabbie procedurali al loro interno vuote. L'esecuzione degli interventi infatti, « comprese la progettazione e l'esecuzione di complessi organici di opere e di lavori, nonché l'acquisizione dei suoli necessari per l'esecuzione anche mediante esproprio per pubblica utilità, può essere affidata in concessione a società, imprese di costruzione anche cooperative, o loro consorzi, anche di altri paesi della comunità economica europea... ». Sta di fatto che in campo esiste già un piano Fiat-Italstat (la società collegata all'Italstat, l'Edilpro sta già predisponendo i progetti per il risanamento urbano di Palermo, 12,5 mld stanziati dalla Casmez, mentre l'Infrasud Progetti si occuperà della costruzione della nuova università di Napoli) per la costruzione di 30.000 alloggi in 5 anni al Sud per un costo di 1200 mld sui quali hanno già ottenuto 120 mld di sovvenzione (7000 alloggi circa) nello ambito dei finanziamenti accordati su risorse NSC (nuovo strumento comunitario o sportello Ossoli). Inoltre esiste un progetto pilota per la ristrutturazione di Belfast e di Napoli (per la quale sono previsti 1000 mld), progetto integrante tutti gli strumenti di credito CEE: ovvero il Fesr (fondo europeo di sviluppo regionale che ha come strumento di mediazione la Casmez), la Bei (banca europea per gli investimenti che si serve come istituti di credito mediatori di Isveimer, Imi, Banca

Nazionale del Lavoro, Cis, Irfis, Casmez...), lo spertello Ortoli, e i benefici SME (Questo termine indica un fondo di 200 milioni di Unità di Conto Europeo che corrispondono a 224 mld per 5 anni, per favorire le regioni dell'area Casmez e le regioni sottosviluppate dell'Irlanda).

Infine c'è da aggiungere che le imprese per i lavori di riattazione dei 650 di Napoli sono state selezionate dalla Fiat-Engineering. Si che le ditte campane e meridionali sono state escluse sia per la prefabbricazione sia per la ricostruzione ed è stato loro prospettato dalla Fime-Trading « l'impegno a verificare se sia possibile aprire i mercati esteri per queste società ».

I mega progetti già predisposti antelegge, sono funzionali in primo luogo alla ristrutturazione sociale territoriale delle zone cosiddette « sottosviluppate », in secondo luogo come volano di altri settori produttivi come la siderurgia, l'impiantistica, il settore energetico etc. (d'altronde l'edilizia nella matrice dell'economia è quella che si interseca in forma più completa con tutti gli altri settori) e, infine, sono testa di ponte contro tutte le incrostazioni, sedimentazioni e fortificazioni di potere locale, stagni malarici d'inflazione, clientelismi, incontentibilità sia politica che economica. Veri e propri buchi neri ove la spesa pubblica viene risucchiata dissolvendosi verso incontrollati orizzonti.

Sarebbe errato pensare, sull'onda di tutto questa, al varo di un nuovo progetto di ciminiera fra gli agrumeti. Non esiste un piano di industrializzazione meridionale, e non esisterà almeno fintanto che non sarà definito uno statuto della moneta ed una sistematizzazione del controllo amministrativo sul credito e sui vari istituti di finanziamento. I 40.000 mld che la legge Capria prevede per il quinquennio '82-'86 saranno devoluti per due tipi di progetti: i progetti interregionali (come la meccanizzazione, i sistemi portuali ed aeroportuali, le telecomunicazioni, le risorse idriche), di competenza Casmez e i progetti speciali regionali come le aree metropolitane di Napoli e Palermo, le aree industriali (co-

me Gioia Tauro e Bagnoli) e le zone interne come l'Irpinia di competenza regionale. Dunque l'attenzione è sempre all'opera infrastrutturazione. Non è infatti sull'ampliamento del territorio immediatamente produttivo che si indirizza la « società post industriale » ma, semmai, su una più congrua allocazione delle risorse. Quindi agroalimentare ed energetica!

Considerando la disponibilità della Puglia ad ospitare una mega centrale nucleare di 2.000 megawatt invece di una mega centrale a carbone e, ugualmente, di Gioia Tauro; considerate le condizioni favorevoli per l'energia solare ed eolica è possibile che l'energia sia un piano di intervento: daltronde la Soft Energy Sistem/Sistemi Energia Sud per l'utilizzazione di energie rinnovabili solare eolica geotermica e biogas per il 40% della Fime e per il 60% della Fiat, è già in previsione come sistema da sperimentare e realizzare nella legge di ricostruzione. In ogni caso i settori energetico, elettronico, aerospaziale, siderurgico, impiantistico sono comunque gli assi dell'innovazione tecnologica o meglio, della partecipazione dell'Italia alla divisione internazionale delle mansioni tecnico scientifiche.

Viceversa ciò che il Sud sperimenta nella fase di « Ricostruzione » sarà una sorta di rolling-industry, industrializzazione mobile, in trasferta, quella stessa che l'Italimpianti e altre società tipo hanno sperimentato nell'area mediterranea: vado « la faccio » e torno. Con questa spoliatura dell'industria locale, le corporazioni dominanti vogliono promuovere la riconversione delle formazioni locali verso una dimensione mitteleuropea della politica come servizio attività tensioni di controllo sociale.

Le autonomie locali, pertanto, micropolitiche di incartamenti e scartoffie non possono che predisporre i propri baracchini per far fronte a questa grande ondata di progettazione capitalistica, limitandosi ad assolvere il compito di azzeccarbugli delle procedure di programmazione!

Tutto quello che il dopo terremoto ha messo in moto tra cooperative, ditte ed iniziative improvvisate, velleità autoctone, strutture solidaristiche, comitati, gruppi di ricerca... tutto viene mafiosizzato, camorizzato, tacciato di clientelismo, connivenze, finalità illegali, spartizioni, lotte di potere.

Questi accostamenti pretestuosi registrano la volontà dominante di assimilare lo sforzo di positiva autodeterminazione sulla ricostruzione alla cancrena dello sfruttamento edilizio, che ha intrecciato potere democristiano e mafia nella bocca della lupara bianca. Poiché, indubbiamente, a tutto questo antico provinciale velleitario autoctono criminale sciacallesco meridionalismo la « Ricostruzione » non darà più fiato.

Noi che non siamo stati mai sostenitori della teoria del sottosviluppo né dell'ideologia dei due tempi e ci siamo sempre ben guardati dal dare il nostro plauso agli improvvisati fronti progressisti, sappiamo bene che non c'è poi grande differenza fra un Liccario della segue a pagina 15

P2 che della loggia della Fime-Trading taccia di clientelismo le ditte napoletane, e il sindaco di Pagani ammanicato, come non c'è fra la crociata di Fanfani contro il divorzio finanziata dal clan Spatola e la marcia su Roma di Craxi!

Questi vuole una « pacificazione informatica » teleguidata sui terminali del potere da un personale che pratica la politica sociale di controllo come terziario attivo, così come quelli si avvaleva della sua intricata rete di appoggi clientele personale raccattato nella circolazione del denaro e nell'accumulazione di potere-traffici-operazioni multinazionali.

Entrambi rappresentano il sogno voluto dello Stato.

E' da questo punto di vista che va considerata la significanza sociale dell'opera di ricostruzione, con colpo d'occhio sulle mire strategiche del potere; senza dover ulteriormente verificare e sperimentare l'assoluto esautoramento dell'autonomia nell'autogoverno della ricostruzione, più o meno camuffato sotto la maschera giuridica di una legislazione d'urgenza.

Questo non vuol dire rinnegare l'apporto di quanti, cooperative, comitati popolari, comitati di lotta, iniziative autarchiche di sperimentazione di autogoverno della ricostruzione, si sono intestarditi nel loro coraggioso e tenace intervento per rimettere in piedi vita ed autodeterminazione dalle macerie.

Ma; senza facile enfasi o astratti furori sulle lotte, la nostra intelligenza ci impone scienza e non illusione sulle possibilità di arrestare il progetto dominante della ricostruzione, ritagliando spazi di autoricostruzione o inventandosi pressioni con qualche improvvisato punto di forza sulle direttive istituzionali. Quest'ottica « minoritaria » rispetto la scienza nemica del dominio (l'ottica della pressione-mediazione-trattativa che sposta l'ansa del fiume ma non riesce a prosciugare l'acqua alle murene del potere) è quella stessa che pretende di arrestare l'energia nucleare con quella solare subendo lo smacco dei costi impossibili del chilowattore dell'Eurelios di Adriano.

No, è oltre e contro la ricostruzione che si misura la forza di coesione del movimento meridionale.

Dobbiamo e possiamo costruire la determinazione comunitaria a resistere sulle linee illegali ma sociali di programma di riappropriazione che sappia inventare scienza autonoma di governo dell'esistenza collettiva, che sappia attaccare la « Ricostruzione » nella sua portata storica di passaggio verso un nuovo modello di dominio.

E' la nostra identità sociale di movimento sociale di movimento meridionale che si pone oggi contro la « Ricostruzione ».

Dobbiamo svelare la « Ricostruzione » per quello che è, progetto strategico sostenuto da una crisi profondissima del sistema dei partiti e del sistema dello Stato; « non diamo tempo al tempo »!

Si è detto che lo Stato al Sud si è svolto in duplice strategia. Attivando come Stato impresa, una funzione di

concorrenza e sostegno al capitale privato: ossia sollecitando in avanscoperta i processi di ristrutturazione tecnologica attraverso la chimica, la siderurgia, l'impiantistica e l'auto (cioè settori di per se non innovati ma necessitanti continue trasformazioni tecnico-operative che l'impresa privata, anche se di dimensioni multinazionali, non necessariamente avrebbe anticipato; quindi redistribuendo, in funzione dell'imprenditorialità complessiva i propri livelli di accumulazione sviluppando principalmente i mercati esterni più che l'indotto. La seconda funzione di « Stato sociale » l'ha attivata come capitalista collettivo: Questa seconda faccia della strategia di dominio si è imposta alla società meridionale attraverso la spesa pubblica a sostegno della domanda sociale. Ed è proprio questa funzione più che l'altra legata all'andamento ciclico dell'accumulazione (tra l'altro dopo la crisi degli anni passati, la siderurgia e l'impiantistica sembrano in fase di rilancio mentre la chimica settore in crisi viene mollata in mano privata), che cade nel vuoto d'aria della crisi politica.

Per domanda sociale lo Stato ha inteso la funzione aggregata della curva di penetrazione societaria dei partiti che dagli enti locali, istituti finanziari, consorsii, organismi di prestito-credito, di trasferimento, holding di traffici illeciti, centri di ricerca-leasing-trading-factoring, si sono ramificati nella società civile.

Dunque al Sud lo stato realizzava una forma sui generis di Welfare (welfare dei partiti) assolutamente scollata dalla società reale di produzione e consumo. Consumatore collettivo è comunque stato lo Stato nelle sue forme-istituzionalizzate decentrate e molecolarizzate. La politica come scambio, non solo nell'accezione moderna allusiva del mercato della politica che il sistema di informazione sociale ha determinato, ma effettivamente dinamica di relazioni denaro-politica. Su di esse si è indirizzato il sostegno della domanda che nient'affatto è stata di beni di consumo (il cui mercato era convogliato nelle metropoli e zone industriali del nord) bensì di una particolare morfologia della merce: la forma politica. Così, la funzione di benessere spostata dalla società reale ai partiti, se ha reso dipendente e subalterna quella da questi, ha però costruito giorno dopo giorno quella desolidarizzazione verso la politica, quel rifiuto sociale delle istituzioni che ha determinato l'attuale crisi strutturale del potere, e l'autonomia da esso dei movimenti antagonisti al Sud.

Il contesto della crisi è, però, di dimensione più ampia.

L'intrecciarsi della crisi petrolifera con la progressiva affermazione dei movimenti di rifiuto del lavoro, di liberazione territoriale, di guerriglia, con i movimenti dei nuovi soggetti aggregati nell'underground dell'espansione metropolitana... ha provocato la crisi dello Stato impresa e dello Stato sociale e, di conseguenza del sistema dei partiti che, su questa doppia funzionalità dello Stato, si era strutturato.

L'aumento del costo delle materie

prime indotto dai movimenti di liberazione, l'esplosione del mercato internazionale dovuta all'incertezza degli investimenti provocata dai movimenti di guerriglia, l'aumento del costo del lavoro suscitato dal movimento di rifiuto del lavoro, hanno cimentato via via una dipendenza del sistema di produzione delle merci da quello di riproduzione complessiva dell'esistenza sociale (integrazione/dipendenza che indichiamo nel suo complesso come giornata lavorativa sociale), che lo Stato nella sua doppia faccia non ha potuto reggere, ma solo inseguire con un andamento incontrollabile dell'inflazione. Infatti fino all'avvento della politica del laissez faire monetario di Reagan e al lancio del new beginning (politica sottesa da un « pre intervento » sui paesi OCSE che, comunque, data l'irresistibile ascesa del dollaro non sono più tirati verso la moneta SME), l'ultimo biennio dell'economia italiana era stato di espansione ad alti tassi di incremento della domanda interna. Ma questa espansione sostenuta dall'inflazione ed anche da una progressiva magnetizzazione Europa-Mediterraneo elettrizzata da Schmidt e Giscard, non era quadiuvata da un solido sistema di impresa (crisi chimica-siderurgica-autotessile...) ma interamente sostenuta su una progettazione dei domini monetari gestita dalla politica degli Stati europei. Ne tanto meno era sostenuta da un solido sistema di gestione dei conflitti incalzanti questo stesso caracollarsi della politica monetaria per tenere fuori la testa dalla marea della crisi. Tutto ciò è avanzato fino a provocare una irrecuperabile contraddizione fra imprese e partiti su cui ha fatto leva il nuovo modello della « supply side economics » di Reagan.

A questo modello di limitazione dello Stato sulla crisi del Welfare si richiama ugualmente Ciampi nelle « considerazioni annuali del governatore della Banca d'Italia »: « E' giunto ad un punto di tensione il movimento che prese l'avvio dalla crisi degli anni Trenta e che portò in tutti i Paesi ad assegnare alla politica economica e sociale un ruolo centrale e permanente nel perseguimento dello sviluppo e del benessere... » « ...oggi, nel momento della politica economica il compito principale è di accelerare lo svolgersi di quel processo (di riallocazione delle risorse n.d.r.), attraverso azioni che non estendano ulteriormente la presenza dello Stato nell'economia... » « ...la necessità di evitare un'ipertrofia delle funzioni pubbliche, oltre quelle essenziali per il funzionamento di una società; la preferenza per misure che additino soluzioni alla sfera privata... ». Ecco che la divaricazione è tale!

Da un lato il bisogno dell'impresa di dominio controllo sulla f-l (sia come valore salari-denaro-consumo, sia come comportamento sociale nella propria riproduzione) e, quindi, bisogno di certezze e di semplificazione del sistema di reti di rapporti di produzione e riproduzione sociale. Dall'altro il bisogno di legittimazione e quindi di aumento delle aspettative e di complessità sociale espresso dal sistema politico. I partiti, infatti, hanno navigato

nella società civile come portatori e memorizzatori sociali delle funzioni di controllo e delle condizioni di riproduzione, in quanto essi stessi interpreti attraverso il sistema della rappresentanza, della decisionalità dello Stato. Hanno a tal fine utilizzato la circolazione del denaro non solo come veicolo di scambio-comunicazione ma, soprattutto, nella sua veste più propriamente politica qual'è l'inflazione per via dell'aspettativa sociale che induce (l'aspettativa di accrescimento di valore di qualunque bene, svincolando l'accumulazione dall'etica della produzione. Hanno costruito con la diffusione della loro peculiare merce, la politica, in quanto aspettativa di potere-denaro, quella giuridificazione dei rapporti sociali intesi, attraverso l'informazione-il diritto-lo scambio-la comunicazione, a irregimentare le masse entro norme di comportamento comunque riconducibili ai rapporti di potere; tuttavia, non hanno fatto i conti con le leggi di accumulazione del capitale, con le esigenze intrinseche all'impresa, per costruire il loro software di passaggio ad una società post-industriale. I partiti, per far fronte all'emergenza sociale, hanno voluto inventarsi un'epoca d'oltre capitalismo? Il loro complesso costruito di potere tessuto col sostituire ai rapporti giuridici, ai rapporti di proprietà rapporti di possesso (*La proprietà di un bene prevede la transazione economica che comporta lo scambio del valore della proprietà con equivalente monetario, mentre il « possesso » di un bene lo si acquisisce anche solo attraverso un decreto legge; dunque, mentre la proprietà sottende una norma racchiusa nel valore genericamente rappresentato dal denaro, il « possesso » sottende una decisione politica*), all'operosità del presente l'aspettativa del futuro, non è stato poggiato su una rete « produttiva » di controllo, ossia su un terziario maturo dal punto di vista delle nuove tecnologie di rete e comunicazione (telematica-elettronica-industria militare e spaziale...) trainanti l'accumulazione mondiale, ma è stato poggiato su una struttura tutta monetaria-finanziaria, nonchè di traffico più o meno illecito. I partiti hanno veicolato su loro stessi e sui propri sistemi di consenso (la DC si è fatta garante dell'accumulazione, della mafia edilizia per riceverne elettorato occasionalizzando i finanziamenti di ritorno alle varie campagne elettorali e refenderarie) la spesa pubblica, secondarizzando la quota di investimenti « sulla » spesa pubblica complessiva rendendola così « insufficiente ad alimentare il progresso tecnico all'interno degli apparati pubblici e ad integrare la accumulazione degli altri settori accrescendone la produttività. » (relazione Ciampi).

Al dunque come si legge nella polemica dominante, la crisi di governabilità o la crescita incontrollata di complessità sociale causata da inflazione/crisi di Potere che si vuole indotta da una spesa pubblica usata dai partiti ai propri fini di legittimazione sociale, ha alimentato le tensioni di appropriazione, quindi la moltiplicazione dei luoghi di esercizio dei rapporti di forza.

segue a pagina 16

La crisi del partito ideologico, del partito clientelare, del partito massa, del partito cerniera, del Welfare State sta proprio nel sovrapporsi di questi diversi piani di conflitto:

1) il rifiuto della politica che la guerriale, come prefigurazione di una possibile dimensione di bisogni, socialità, tempo, spazio di autoriproduzione ed esistenza indipendente dal sistema dominante, esprime attraverso la pratica diffusa dell'illegalità; allo stesso tempo il rifiuto della politica come rifiuto dei partiti ovvero di un sistema di scambio e comunicazione micro relazionale surclassato dal sistema di comunicazione dei mass-media (ma come musica-films-televisione-spettacolo veicoli ideologici assai più efficaci dei partiti!).

2) l'aspettativa sociale dell'inflazione, ovvero il caos monetario che essa produce rendendo inconciliabili l'aspettativa d'investimento e ristrutturazione tecnologica del capitale, verso una prospettiva post-industriale fondata sullo sviluppo delle tecniche informatiche, e l'aspettativa di appropriazione che i partiti avallano moltiplicando i conflitti.

3) una politica sociale di controllo che non va, come asse decisionale unitario, dallo Stato verso la società civile, scontandone la scollatura, ma che agita il proprio sistema corporativo per combattere di volta in volta frazioni sociali emergenti e che quindi moltiplica i luoghi di decisione e di potere.

Il progetto stato, quindi, che viene evocato come progetto di riforma costituzionale e di riforma dello Stato pone un aumento dei vincoli di decisionalità sia in campo umanitario (Ciampi auspica uno statuto della moneta per controllare il bilancio quindi il credito etc.), sia con la contrazione della spesa sociale (i piani di restrizione varati), sia con la normativizzazione di ogni forma di contrattazione collettiva e di negoziazione in genere, punta a costruire una politica sociale di controllo fondata su un equilibrio di governo. Risolvere la questione della governabilità significa per il potere, realizzare una semplificazione del sistema dei partiti e delle correnti per ridurre la diffusione di potere, funzionalizzando invece l'intero sistema di comunicazione (cui tutte le tecnologie informatiche e i mass-media sono diretti) al fine di informare, gestire, contenere, limitare e reprimere la guerra sociale, elevando alla massima potenza i vincoli decisorii.

Il sommarsi dei conflitti interni allo spazio della politica, più che una rivincita dell'impresa che mette sotto accusa DC, partiti minori e più arcaici, finanziari, banche e petroli, servizi segreti, apparati militari, piccoli e grandi trafficanti, è la revisione del sistema dualistico Stato e società civile in funzione, in realtà, di un rafforzamento dello statalismo.

Aldilà che questo comporti o meno un restringimento del ventaglio dei partiti o delle correnti è sicuramente il loro sistema di inurbamento nella società civile verrà drasticamente trasformato.

Con tutto questo, in questi mesi, la

comunità belligerante deve fare i conti con scienza di programma capace di isolare quelle « forze politico-militari » che continuano a puntare con ossessione maniacale alla destabilizzazione governativa. Questo martellamento sulle formule di governo che le campagne militari delle BR provocano è del tutto nella logica dello Stato che le ha usate prima per agitare il proprio sistema corporativo e ora per la propria trasformazione; ovvero per permettere la formazione di un gruppo-partito emergente capace di trovare soluzioni non certo alle formule governative ma proprio al sistema stesso di governo.

D'altro canto le BR per esercitare questa pressione sul governo espropriano la guerra sociale di quei contenuti di decisionalità diffusa che è la vera causa della crisi dello Stato e della politica, e se ne fanno rappresentazione in sedicesimo, rispostando attraverso tutta la loro politica di trattativa-pressione-contrattazione la decisionalità sullo Stato. Esemplificativa di ciò sono state l'operazione D'Urso e l'operazione Cirillo. Non avrebbe senso, una critica alle BR, senza inquadrarne l'operato nella presente trasformazione dello Stato e della politica contro cui l'organizzazione della guerra sociale deve costruire barriere di resistenza e di offensiva.

A questo fine, per il movimento meridionale, va posta la massima attenzione all'illegalità sociale ed alle rotture che l'attraversano nelle sue formazioni storiche. Infatti l'opera di « Ricostruzione » come testa di ponte sulla realtà sociale dei partiti al Sud sta provocando battaglie intestine di enorme rilievo.

La crisi dell'economia mafiosa attaccata dalla svalutazione del dollaro, dai mega progetti dell'edilizia, dalla rottura della rete di ricatti, dall'incalzare dell'inquisizione giuridica ha provocato una rottura della pax mafiosa che non è riconducibile alla formazione di un nuovo gruppo legato a questa o a quella « famiglia », come sproloquiano giornali e inquirenti. Piuttosto è riconducibile alla rottura tra vertici e sistemi di partiti che le linee di spesa pubblica allargata garantivano come protezione e clientelismo in un verso e finanziamenti nell'altro. E, quindi, alla rottura fra vertici ed illegalità diffusa indotta in primo luogo dall'emergenza sociale che questa dilata contro gli interessi dei partiti, che non sono più disposti ad avallare disordine e sovversione rivoluzionaria che essa comporta; ed in secondo luogo alla crisi del ciclo integrato della droga: dai sequestri per l'acquisto di grosse partite all'esportazione, alla trasformazione di dollari in lire all'investimento in edilizia al patteggiamento politico, e all'inverso, fino al piccolo spacciatore, al manovale dei ricatti... in una rete organizzata industrialmente. Queste lacerazioni intestine che a Napoli provocano la gambizzazione di imprenditori o il giustiziamento di avvocati e personale politico e conflitti tra NCO ed altre formazioni; che a Palermo hanno provocato la strage dei boss da Bonadea a Teresi; che in Calabria hanno portato nel giro di pochi mesi a restral-

lamenti blitz e processi improvvisati, sono tutte entro un piano di affrontamento che lo Stato ha messo in opera contro ogni forma di appropriazione ed uso del denaro che sfugge al sistema di vincoli decisionali e normativi che vuole stabilire. Ma l'intervento sull'illegalità non ha assolutamente il carattere indiscriminato dell'intervento Mori.

Viceversa si muove non solo nella direzione di nuove direttrici di penetrazione sociale della politica e dei partiti, ma anche nell'intenzione di selezionare-setacciare-discriminare il tessuto illegale ricostruendo « l'imprenditura mafiosa » entro gli schemi legalità-legittimità del dominio, attaccando invece senza riserve tutta l'illegalità che radicalizza i rapporti di appropriazione ingenerando guerra sociale. A questa rottura è necessario volgere l'intelligenza rivoluzionaria per costruire una coscienza di autodeterminazione collettiva dell'illegalità diffusa, che faccia perno sul rifiuto della politica e dei partiti (radicalizzato dalla lacerazione del rapporto partiti e formazioni di potere) e tuttavia sviluppi e tessa la possibilità di cooperazione e forza comunitaria, oltre lo sminuzzamento degli interessi privati che vertici e partiti hanno voluto sempre alimentare attraverso gerarchie e divisioni per contenere ogni spinta sovversiva e comunitaria. Dal carcere al territorio è possibile tessere questa dimensione di aggregazione.

Intanto, l'insieme di tutti questi fenomeni che attraversano il dominio si presentano come crisi, crollo, lacerazione orizzontale e verticale dei partiti della politica e delle istituzioni. La barriera della politica è stata attaccata e con essa quel dualismo storico Stato-società civile su cui si è formato e sviluppato l'impianto di istituzioni e normazioni del diritto moderno, questo stesso che ha retto nei secoli il dualismo principe-popolo e che regge ora il dualismo partito-massa (o OMR come piace...).

Sta alla forza organizzativa della guerra sociale costruire quelle comunità belligeranti capaci di riappropriarsi della decisione come esercizio collettivo di autorità e appagamento dei bisogni sociali.

Sta al movimento di liberazione seppellire il cadavere della politica ed il sistema dualistico di potere su cui si regge il dominio della civiltà capitalistica.

Sta al movimento meridionale attraverso il deserto della politica e le sue macerie con le forze collettive della guerra sociale.

Le compagne di Messina

Carissimi compagni, vi inviamo la prima parte (lavoro non ci piace) di una riflessione che stiamo facendo sul terremoto.

Speriamo di potervi mandare presto (con questi articoli 80 vagolanti non si sa mai!) le altre parti ovvero:

1) la ricostruzione a Napoli e nell'interno

2) la ristrutturazione del mercato del lavoro

3) l'illegalità sociale

Carcere Messina 6 giugno 1981

segue da pagina 9

Lettera su Comiso

Di questa crisi (per tornare a Lenin) sono propri i processi di concentrazione della produzione e del capitale finanziario, caratteristici e determinanti una ben più profonda crisi dei rapporti di produzione.

In questa fase il Sud assume un ruolo primario all'interno del meccanismo anticiclico; in particolare nel meridione italiano si va dallo smantellamento delle industrie di settore tradizionali (Anic, Montedison, Italsider, Petrolchimico, ecc.) alla costruzione di nuovi poli industriali ad alta tecnologia e con destinazione militare (uno tra tutti, il binomio Base + Centrale Nucleare in provincia di Ragusa).

I processi di militarizzazione e di concentrazione vanno seguiti dal proletariato, che paga in prima persona questa crisi; un solo esempio: la crisi delle Partecipazioni Statali in realtà non è altro che lo spostamento massiccio delle spese dell'assistenza finanziaria dalla piccola e media industria all'industria bellica; infatti, nel 1981 il 75% del bilancio delle Partecipazioni Statali risulta impegnato esclusivamente nel ripompaggio dei CNR, dell'Oto Melara, della Sit Siemens, dell'Augusta, della Fiat, e via dicendo.

D'altro lato, i processi di militarizzazione — tentativi di superamento della crisi di sovrapproduzione — costituiscono e si identificano con l'attacco al proletariato. Se dagli anni '50 alla metà degli anni '70 l'incidenza delle spese militari sul prodotto interno lordo era scesa dal 16,4 % al 9,2% (circa 1.000 miliardi all'anno), dai 2.000 miliardi del 1975 si è passati ai 4.500 miliardi del 1979 (anno in cui, guarda caso, si decideva l'installazione dei Pershing e dei Cruise a Comiso).

Nell'anno 80-81 le spese militari sono ripartite in questo modo:

Marina 2.200 miliardi

Esercito 3.200 miliardi

Aeronautica 4.500 miliardi

per un totale di 9.900 fatto pagare al proletario in termini di taglio alla spesa pubblica (100.000 miliardi), e quindi di riduzione del salario sociale, dell'assistenza sanitaria, dei servizi, delle pensioni e via dicendo.

Anche da soli questi dati dimostrano la trasformazione dell'Italia in forza interventista nell'ambito dell'imperialismo capitalistico, e il ruolo particolare che la Sicilia occupa nella guerra del Mediterraneo.

Questo processo trasformativo grava sulle spalle del proletario e solo la ripresa di un antagonismo di massa rivoluzionario può arrestarlo, creando impraticabilità per la NATO e per il militarismo italiano.

Contro il militarismo e l'imperialismo.

Per l'internazionalismo proletario.

Un gruppo di compagni siciliano

GRAMIGNA, Giornale Comunista

Meridionale

Ottobre - Novembre 1981

Supplemento a:

N. 7 Notizie Radicali.

Direttore: Angiolo Bandinelli

Direttore Resp.: Aurelio Candido

Autorizz. Tribunale Roma 13/7/1967

La corrispondenza, le lettere, gli articoli vanno inviati al Collettivo Comunista proletario c/o via Vito Capialbi, 31 - 88018 Vibo Valentia (Cz).

Stampa: Graficalbra Edi s.r.l. (contrada Moderata Durant) SS. 18 - 88018 Vibo Valentia (Cz) - Tel. (0963) 45790

Territorio carcere

comunità prigioniera

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

NESSUN LUOGO E' LONTANO

Abbiamo provato, con questa battaglia di un'ora (che abbiamo perseguito costruendola in mesi di attività ed elaborazione collettiva), a misurarci con alcuni problemi e bisogni che riteniamo nodali per il processo rivoluzionario e la comunità prigioniera in questa fase. Si tratta: a) dei modi, le forme di aggregazione fra soggetti ed esperienze diverse nella lotta, nel loro articolarsi in un processo di composizione e scomposizione; b) di un programma di lotta contro il diritto che, massificando lo scontro in carcere, maturi l'intero movimento prigioniero al percorso di liberazione; c) le forme di lotta che nella pratica prigioniera riportino quegli elementi trasformativi e comunitari della guerra sociale che conducono il superamento del simbolismo della politica armata. Abbiamo provato, abbiamo sperimentato, pur sapendo che le condizioni di «svolgimento dello scontro» costituivano essere stesse un limite di verifica. E' tuttavia, con queste brevi note di bilancio che sintetizzano una più ampia riflessione in atto, vorremmo testimoniare l'importanza e l'insegnamento che questa esperienza assume nel nostro percorso di formazione collettiva...

Martedì 9 giugno alle 7 di sera con l'occasione dell'apertura di una cella perchè una compagna doveva telefonare, al suo rientro dopo aver bloccato il brigadiere di turno (...) ed una guardiana, sottratte le chiavi e aperte tutte le celle, abbiamo occupato il piano. Organizzate per nuclei (libere di agire uno spazio che ci è precluso durante l'intera giornata coatta, o dalla chiusura o dalla presenza di cinque agenti, un brigadiere e due guardiane), seguendo una sequenza operativa velocissima, in pochi minuti siamo riuscite a portare a termine quasi tutto ciò che ci eravamo prefissate. Abbiamo messo due striscioni verso la cinta e i palazzi di fronte con su «diffondere la liberazione» e «costruire la liberazione» ed uno verso il maschile contro la differenziazione.

Abbiamo telefonato in matricola per comunicare l'occupazione avvenuta e per parlare col maresciallo a cui intendevamo chiedere di parlare col giudice di sorveglianza e alcuni avvocati; questa richiesta tuttavia, aveva solo una funzione diversiva per ritardare l'irruzione: non ci interessava minimamente impostare una trattativa. Tutti gli obiettivi della nostra lotta erano infatti contenuti nell'occupazione e lì stavamo già praticando con la riproduzione di spazi di socialità la rottura della differenziazione... abbiamo in più punti rotto la reti che ci separano dal piano terra dove, chiuse nel refettorio, stavano le altre donne «non differenziate» e abbiamo calato le due scale che avevamo costruito mediante lenzuola; abbiamo costruito una barricata sul piano a bloccare l'apertura del cancello elettronico ed abbiamo messo fuori uso il motorino; infine abbiamo finito di preparare e disposto il nostro repertorio difensivo fatto di bottiglie deodo-

ranti e bombolette e secchi d'acqua-olio-sapone. Ma, mentre le prime compagne erano già sulle scale e stavano scendendo al piano terra sono sopraggiunti il maresciallo e i suoi scarafaggi già armati di tutto punto con caschi manganelli scudi e idranti...abbiamo dato inizio così ad una brevissima battaglia: abbiamo incendiato la barricata e bloccato l'accesso attraverso la scalinata (sono infatti poi saliti con le scale dai buchi che avevamo fatto nelle rete) e lanciato contro gli scarafaggi che, quindi, erano ancora sotto, la nostra strumentazione offensiva che è servita esclusivamente a ritardare l'avanzamento fintanto che tutte le compagne non sono riuscite a ritirarsi in una cella insieme al brigadiere (...). Qui è stata costruita una seconda barricata che ha retto per circa 3/4 all'assalto nemico (accettate-ferri-idranti...) che si è concluso in mischia pestaggi e devastazione delle celle.

Per noi tutte l'occupazione è stata di grande insegnamento in ogni senso. E se gli aspetti positivi sono intanto di essere riuscite a portarla a termine ad onta di tutte le minuziose perquisizioni fatte nei giorni precedenti (non hanno ancora digerito la sberla non solo per l'azione, ma per tutta l'incredibile quantità di materiale: dalle scale alle bocce ai punteruoli ai coltelli alle staffe apri-rette... che hanno trovato sul campo e che nei giorni precedenti non avevano trovato nelle celle!) e di aver portato a termine quasi tutte le azioni programmate, tuttavia, come Collettivo Arcobaleno crediamo importante rilevare e socializzare i limiti dell'azione che sono stati anch'essi d'insegnamento.

Per noi fin dall'impostazione della lotta, gli aspetti da privilegiare erano: 1) la capacità di penetrazione al piano-terra; 2) la capacità di tenuta del piano; 3) la possibilità di potersi difendere e resistenza in caso d'irruzione. Infatti, sia in ordine alla nostra riflessione sulla lotta come prassi collettiva, sia per valutazioni sui rapporti di forza reali, non avevamo comunque dato peso risolutivo alla presenza nelle nostre mani di brigadiere e guardiana (anche nel caso ipotizzato che fossero più di due) ed alla loro presunta funzione di ostaggi e di merce di scambio-trattativa.

Tuttavia la mancanza di sperimentazione e di esperienza sulla tenuta di un'occupazione dentro una sezione speciale e la scarsità delle nostre forze, ci ha impedito quell'intelligente dispiegamento di sabotaggio e controllo offensivo di tutti i punti di «passaggio» che ci avrebbe permesso di prolungare l'occupazione, anche senza essere in grado, e tutto sommato non volendo sostenere una lunga battaglia con gli scarafaggi. Siamo pertanto scivolati in un comportamento belligerante carente; da un lato l'occupazione ricca di tutti gli elementi creativi di una lotta concreta e collettiva con una forte determinazione comunitaria ad agire tutta la sezione e, dall'altra tuttavia una scarsa forza a riportare ad essa adeguata scienza belligerante, rimanendo limitate da una concezione simbolica (merce-trattativa) che non ci appartiene e che comunque è perdente

se, non sulla politica, ma sui rapporti sociali si misura. In ogni caso il 9 giugno e tutti i mesi di preparazione a quest'occupazione li consideriamo di formidabile crescita collettiva ed importante per l'acquisizione di alcuni elementi che fanno parte di quel bagaglio di maturazione della guerra sociale. In primo luogo tutta la strumentazione messa in campo che è sicuramente patrimonio della storia delle lotte prigioniere, ci ha insegnato ed è tutto e modificabile e che ogni oggetto, che sta sotto i nostri occhi, è un'arma potenziale se noi stessi sappiamo vivere il carcere come macchina da guerra. In secondo luogo irruzione-pestaggio-devastazione ci hanno fatto ulteriormente acquisire conoscenza sul comportamento del nemico. Non ci scontriamo con una strategia ancorchè militare, se escludiamo del tutto quella politica, bensì con una bieca e becera forza brutta, cieca, stupida e sconsiderata. Per un verso quindi pericolosissima se non siamo in grado di compensarla con la nostra intelligenza; per l'altro ridicola: non dimentichiamoci che tutto sommato, durante l'abbattimento dell'ultima barricata, ci scappava da ridere. In terzo luogo la lotta in carcere e in particolar modo un'occupazione si basa sulla sorpresa e sulla rapidità dei movimenti e sulla capacità di dispiegare un controllo offensivo su tutto lo spazio occupato; certamente non si può tenere nè sulla battaglia-scontro frontale, nè su una trattativa. Infine, l'agire insieme per l'occupazione ci ha fatto rilevare l'importanza di una pratica di composizione e scomposizione allorchè si praticano una molteplicità di obiettivi.

...Nella preparazione dell'occupazione avevamo previsto che le nostre conquiste sarebbero state: quell'ora di occupazione, il nostro rafforzamento e l'apertura di ampie tematiche per la socialità contro la differenziazione...nell'intero giudiziario di Gazzi. Per questo sapevamo che la reazione sarebbe stata la rappresaglia; dunque avevamo preventivato una lunga fase di resistenza-attacco, in cui siamo immerse, che deve contrattaccare la rappresaglia e, al contempo, continuare a diffondere gli obiettivi di lotta che abbiamo già rilevato.

In primo luogo si trattava di rompere il silenzio. C'è una tradizione di silenzio sul carcere, qui a Messina, su cui hanno costruito la loro forza e infinita arroganza la direzione e la caserma di questo carcere di Gazzi, tradizione che va rotta! In questo senso ha in parte funzionato la nostra propaganda serrata, con comizi volanti... canti... slogans e concerti...nel cortile dei colloqui; così ugualmente sono stati momenti di socializzazione i racconti che le altre donne hanno portato ai colloqui durante il nostro isolamento; ma soprattutto i genitori che, dalla strada, sono riusciti a trasmetterci la loro presenza così che ci siamo chiamati a forza di voce e da qui è partita la loro mobilitazione che è stata senza altro fondamentale per la carenza di qualsiasi altro mezzo di comunicazione lungo i canali di movimento. Tuttavia crediamo che non debbano essere i no-

stri parenti la «voce» delle nostre lotte, prima di tutto perchè, avendo fatto altre scelte, non ne possono necessariamente comprendere a fondo il contenuto e le forme, in secondo luogo è perchè sui loro bisogni che possono mobilitarsi e forzare il silenzio la disinformazione e i rapporti di coartazione cui essi stessi sono costretti (lungi viaggi per poi essere rimandati indietro o per fare solo due ore di colloquio, soldi spesi per portarci qualcosa da mangiare che viene buttato e neanche restituito, mancanze di notizie e così via...).

Indubbiamente, come abbiamo scritto nel volantino dell'occupazione, non ci aspettiamo che giudiziario maschile e femminile si esprimano con la stessa forza esibita a San Vittore o con le nostre medesime forme di lotta. Per quanto, sia gli obiettivi per la socializzazione e contro la differenziazione, sia alcuni obiettivi specifici (colloqui, posta...) sono state comunemente affrontati anche se in forme diverse. Intendiamo però continuare sul nostro sentiero di resistenza-attacco per sollecitare una tensione organizzativa alla lotta, in tutto il giudizio, in qualunque forma si esprima, e per impedire l'assessamento della tattica di rappresaglia della direzione costringendoli a continue misure (rotto un cancello dell'aria in risposta al blocco in cella di due compagne, per un giorno hanno controllato il piano in 12 guardie e 4 guardiane per 19 di noi!) di controllo che essi stessi non sono in grado di reggere. Crediamo che il nostro programma di iniziative potrà intersecarsi con altre forme di antagonismo che riusciranno ad emergere dal giudiziario, se si riuscirà a determinare e creare una comunicazione reale e un concatenamento di esperienze e pratiche possibili.

...All'esterno pur riconoscendo l'estesa disponibilità verso il carcere vogliamo tutta la nostra attenzione e il nostro desiderio di comunicazione verso le situazioni di lotta e le strutture comunitarie che riconoscano i contenuti e le forme di lotta e di combattimento che le comunità prigioniere esprimono e siano quindi determinate e riportate al carcere le tensioni di liberazione che vivono nella guerra sociale. Quindi condanniamo apertamente gestioni individuali delle nostre lotte, l'uso dell'informazione dominante, l'espropriazione della nostra voce.

Crediamo che questi comportamenti finiscano per non essere diversi da quelli che il nemico usa quotidianamente nei nostri confronti, quindi vanno combattuti non solo da noi ma dall'intero movimento di guerra sociale. Organizziamo la comunicazione!

...Infine, noi siamo un collettivo e questa è la nostra identità, estrapolare soggetti è un'operazione cui ci rifiutiamo e che danneggia non solo la nostra attività di costruzione e di lotta ma anche ogni possibilità di trasformazione dei rapporti di forza in questo carcere di Gazzi e in questo territorio di Messina.

Abolire il carcere, socializzando la comunità prigioniera

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

L'attenzione sociale sul carcere cresce, per differenti ed a volte contrastanti motivazioni. Si dilata sul senso comune di delitti e pene, di punizione e privazione, di vita e morte, di crudeltà e umanità, complicandosi per la complessità dei problemi di cui non rende conto la mannaia spiccata di posizione.

Cresce anche la disposizione ad intervenire sul carcere con continuità: ma qui va curvato il teorema geometrico per cui la pratica distruttiva viene delegata alla clandestinità e dal movimento resterebbe un'attività distante e di rimessa relegata alla denuncia di opinione.

Riattraversiamo la memoria. L'assalto alla fabbrica è stato distruzione dell'ideologia del lavoro, del mito produttivistico di progresso, della gerarchia e della burocrazia aziendale, della subordinazione umana alla macchina, della grigia bestialità di una vita nociva, della schiavitù del proprio tempo di vita al tempo di lavoro; è stato rifiuto della relatività di misurare il proprio riscatto nella quantità di salario; è stato protagonismo di nuove categorie della liberazione umana, intrecciandosi all'emancipazione dalla tradizione storica della classe. I lunghi solchi di questo assalto sono in mutazione antropologica della figura operaia, nella trasformazione della struttura produttiva, nel disquilibrio conflittuale insulato.

E le scorribande contro il quartiere-ghetto e la città-vetrina sono state forte opzione ad un'ipotesi diversa del vivere comunitario, critica alla mercificazione dell'uomo e alla disumanizzazione della merce, appropriazione di consumo senza contratto frantumazione dei quadrillages di militarizzazione del territorio e di cittadelle di nuovo feudalesimo, scoperta di una promiscuità che era stimolo per il rifiuto del familiarismo e dei ruoli sessuali e anagrafici. Anche tutto questo è rimasto, si è fatto mutazione.

Il tempo del presente si coniuga di strapotere del comando sul lavoro, dell'annichilimento di iniziativa, dell'introduzione difensiva sui propri interessi; si coniuga di alienazione del territorio ai suoi soggetti, di espropriazione della territorialità come socialità comunicativa cooperazione.

Da impenitenti utopisti, quando abbiamo avviato il discorso della comunità prigioniera, la pensavamo come «laboratorio di umanità», «laboratorio di trasformazione e liberazione», la pensavamo come «laboratorio di progetto» riattraversando la memoria intera e intuendo nuove ipotesi. Per questo abbiamo voluto andare oltre esperienze troppe intrise di politicità asfittica, spurie di contenuti estranei, ed abbiamo rafforzato la critica ai contenuti deboli di innovazione sociale che si è continuato a seminare pervasi dalla logica di necessità, nel funambolismo di giustificazioni teoriche. E' un pericolo che ritorna spesso, un rigur-

gito; così, diventa straordinariamente importante concretare l'iniziativa di comunità, la costituzione dei passaggi di legittimazione rivoluzionaria nei percorsi di movimento prigioniero, il suo realizzarsi in dinamiche, in forza. E' un parametro di misura per una visualizzazione generale.

Avevamo ragione nel valutare lo stato di insofferenza e la conquista di un'autonomizzazione di movimento dei gruppi prigionieri. E questo ovunque fino a tutto ciò che ha attraversato il «carcere normale» dai giudiziari ai penali, dai maschili ai femminili. Una pratica di disordine in cui la comunità prigioniera, nella sua accezione estesa, aggrediva il carcere da più punti, da più interessi, togliendo di mezzo una parte di mondezze e riaprendo istanze diversificate ma intrecciate.

Sentire come fossero contro la propria condizione di dannati quei mutamenti che avvengono nel circuito «normale» è assurdo.

Si è favorita questa spontaneità imprevedibile all'interno, o comunque si è stati dentro il costituirsi di questo ciclo. L'accento posto sul comportamento di belligeranza alla quotidianità coatta, sulla importanza di favorire più la molteplicità e le autonomie del rifiuto del mestiere del prigioniero che il disciplinamento di obiettivo, sulla umoralità della guerra alla prigionia, è stata in assonanza con le pratiche intervenute. Quello che si è pagato in termini di spazi è meno significativo per quello che in termini di maturazione collettiva ha significato.

E questo è vero in assoluto per l'universo-carcere come per qualunque universo-chiuso: la resa dello sforzo di tensione speso per le trasformazioni è senza misura nei risultati; sangue e rivolte e secoli di carcerazioni nel battere per condizioni di vita migliori, quantificate poi in pochi centimetri in più di spazio, poi smangiati e quindi riconquistati con altri enormi tributi. E questo a qualunque latitudine, da Fresnes a Marion, dalla Siberia a Bangkok, da Maze a San Vittore. Attorno a ciò ruota il nocciolo della questione che intendiamo proporre; perché anche il prigioniero ha vissuto una mutazione antropologica in questi lunghi anni di lotta; e noi, che non ci siamo mai considerati «ostaggi eccellenti» e crediamo nullo l'arrovellamento politico per la nostra carcerazione, intendiamo forzare sul cardine della nostra proposta comunitaria:

abolire il carcere socializzando la comunità prigioniera.

Memoria del prigioniero e progetto anche, per una società coatta, per una società che si forma sempre più come macro-universo chiuso, come campo relativizzato in cui esplosioni, scontri, scaramucce, lacerazioni, vengono ghetizzati, confinati, insularizzati, desocializzati, privatizzati. Per questo, sentiamo come impotente, filisteo, perdente qualunque ciarlare del carcere in sovrappressione «politica», fosse di analisi generazionale o fosse di gruppetto.

Se è vero che la dimensione drammatica ed estesa del problema-carcere e della sua strutturalità (le trasformazioni del diritto, la misura storica dell'attuale del valore-pena in termini produttivi di valore di merce e in termini di valore di segno-denaro ed in termini di cultura, la relazione tra i gruppi sociali e la loro entità collettiva con i fenomeni di minaccia all'esistente, le reazioni dei gruppi garantiti contro chi passa dal margine all'autogaranzia, la scalata di garanzie che scalza il preesistente, etc.) può essere risolta solo rompendo la barriera di separazione tra il carcere ed i movimenti sociali, che è la barriera di delega dell'invenzione di giustizia al potere-stato, al potere-diritto, al potere-carcere, allora ben più che richieste di difesa difronte al dilagare della giuridicità c'è bisogno. Sa di qualunquismo ormai la lamentevolezza sulla sbrigitività delle giustizie formali ed informali, sul maccartismo, sullo stalinismo, sulla mafiosità dei vari tribunali. E per questo essa infastidisce l'ordinary people; sentire il Gran Maestro della Massoneria parlare come i Gran Maestri dell'Autonomia e dissociarsi dalla P2 come questi della P38 o infilare entrambi perle di costituzionalità e fede democratica, o sentire Pietro Longo e Guido Calvi difendersi dalle «infamie», non può non dare fastidio. E il qualunquismo si traduce in ottenebrazione forcaiola, mentre il sistema dei partiti insegue un sogno-disegno di ingegneria istituzionale, di scientismo procedurale della giustizia sempre più involucrato e sempre più vuoto di contenuti. Così, il carcere come entità sovrapopolabile a dismisura o sottopopolabile per grazia octroye, galleggia tra i patteggiamenti moratori per una moralizzazione che si adoperi sempre su qualcun'altro ed un'opinione generale che vedendo tutti colpevoli ed innocenti s'incaglia pericolosamente. La caduta di un'idea di giustizia sociale ha accompagnato la sovraddimensione del diritto e la proliferazione della giustizia. Ma l'ansia di giustizia umana ingigantisce con l'ansia di libertà, e reinventarne il senso passa attraverso il prorompere di nuovi movimenti, di nuovi valori.

Anche noi abbiamo una proposizione teorica, che è la proprietà di sostanzare la crescita di movimento sulla questione-carcere, fatta di quattro assiomi:

a) c'è relativa indifferenza e comunque una relazione molto elastica tra l'iniziativa clandestina contro il carcere (i suoi funzionari e militari) e l'iniziativa dei prigionieri rispetto le loro condizioni;

b) c'è proporzionalità diretta dell'attenzione prigioniera verso l'esterno rispetto qualunque iniziativa possa mostrarsi garante di provvidenza e di tutela;

c) c'è rapporto stretto e comunque una relazione poco elastica tra l'iniziativa dei prigionieri e l'estendersi ampliato di questa iniziativa dentro l'universo-chiuso del carcere;

d) c'è crescita forte dell'iniziativa dei prigionieri quando c'è crescita forte dei movimenti sociali, ovvero quanto più si riduce la separazione interno-esterno maggiore è la trasformazione complessiva e all'inverso.

Ma ancora il carcere è «affare privato», e la mobilitazione si scandisce coi tempi dei sorpresi, dell'irruzione, dei pestaggi, delle eclatanze, delle violazioni di diritto elementari che non hanno codifica ma dovrebbero essere di senso comune. Ed il senso comune societario ha avuto modo di esprimersi nel referendum sull'ergastolo.

E' una guerra di contenuti, di idee, di concezioni che va scatenata, superando la riduzione allo schieramento ed uno schema binario togliattiano di ultragarantismo ed ultrademocraticismo da un lato e di trucidità dall'altro. Dentro la società si fa avanti una assuefazione quotidiana allo «stato di necessità», alla deumanizzazione delle relazioni sociali, alla logica della «sicurezza di emergenza» che paralizza il rischio della invenzione di rapporti e la curiosità delle differenze; e tutto ciò si traduce in rivalsa meschina contro il desiderio irriducibile di umanità e di libertà del prigioniero.

Oggi che il discorso di comunità è lentamente avanzato tocca riflettere se e come si ha la forza di rendere consapevole il quadro di disordine e su quale progetto. Indulgere ad un'eccessività di comportamentismo fa galleggiare ma nient'altro; attendere le mutevolezze del circuito carcerario secondo le bizze dei ministri e secondo il passo pesante dei carabinieri ci lascia indifesi e al traino; acconsentire le interpretazioni più autosuggestive ed autogiustificatorie di quanto fin qui abbiamo detto e fatto è un grande esercizio di democrazia ma tarpa. Tarpa soprattutto la possibilità aperta di invertire l'iniziativa della comunità in un grande movimento prigioniero, in un movimento di libertà. La nostra guerra è una guerra di libertà, guerre delle libertà, guerra di liberazione distruzione di ciò che ci distrugge, trasformazione ed arricchimento ed espansione delle relazioni umane, della soggettività umana.

Cos'è allora «liberare i prigionieri»? Restituire il militante alla sua posizione, il bandito alla sua batteria, il tossicodipendente al suo buco? La coscienza delle difficoltà di rompere la diffidenza delle separazioni dei diversi gruppi di storia umana nel carcere, romperla non in termini di acculturazione della diversità ma di trasformazione di ogni gruppo nell'assorbire le motivazioni, di farne propria motivazione di lotta, sta nella coscienza dell'universo-chiuso. I prigionieri sono ancora un soggetto agito dalla liberazione e sono un soggetto autistico di liberazione.

Ma per noi la comunità prigioniera deve essere un soggetto agente di liberazione sociale, un soggetto operante la sua motivazione sui movimenti sociali di lotta. Una comunità desocializ-

zata, blindata ai movimenti sociali ed ai loro progetti e battaglie finisce per incancrenire i propri veicoli di rapporto con il mondo, finisce col sostituire quelli a questo, a farli rappresentanza «deformata» di quello; ciò non la indebolisce dal punto di vista della propria continuità e della propria capacità di avere forza negli schieramenti, ma la immiserisce rispetto al bisogno di socializzare la motivazione della propria rivolta alla parzialità totalizzante del carcere, di qualunque istituzione-chiusa. Identici-a-se i gruppi prigionieri attraversano il carcere; e la rozzezza vitalistica dei banditi, la goffagine degli intellettuali, la disperazione annichilente dei tossicodipendenti, l'ingenuità dei giovani, la coatteria dei più vecchi, la militanza dei politici, i traffici dei trusts illegali del carcere-business, restano impermeabili l'un l'altro, acquisendo solo nozioni da inserire nei propri percorsi. Sotto, restano ideologie della famiglia, dei rapporti uomo-donna, del potere, dell'organizzazione umana, del diverso, del lavoro, impregnate dal senso dominante che ne permeano l'agire quotidiano facendone sottosistemi che non venogono riscattati dal comportamento-contro; progressiva alienazione al circostante, identicità-a-se come difesa.

Ed è questo il punto: non si da alcuna rottura definitiva del prigioniero finché le sue pratiche di movimento restano chiuse, catturati nell'istituzione-carcere e ne vengono riflessi, e la comunità prigioniera è condannata al ghetto ad una crescita di cooptazione vivendo e marcescendo su se stessa finché non socializza e viene socializzata la propria opposizione di libertà; ma così anche non si da alcun reale processo di liberazione dei movimenti sociali finquando non investono la comunità prigioniera dei propri percorsi e finquando non ne assorbono le tematiche di rivolta.

Per capirsi affrontiamo una problematica che è tra le più complesse e rende conto quindi della difficoltà ma anche del segno che intendiamo proporre: la dichiarazione di appartenenza al movimento femminista, alle sue battaglie, ai suoi percorsi, alle sue concezioni, che molte donne imprigionate hanno fatto, acquisiva il significato di un alibi di patente distanza ed estraneità al carcere; tra la passata militanza comprovata ed un'ipotesi di futuro di militanza rinnovata secondo le proprie convinzioni, si saldava un filo di continuità; il presente-carcere resta opaco, monco, estraneo, a quella militanza, alle idee, alle concezioni, alla carica di trasformazione di quella militanza; c'è una femminista in carcere e si presuppone che tale il carcere la conservi, la ipostatizzi la surgeli e c'è una militante femminista in meno nel movimento delle donne, ma tra le due improvvise realtà separate si è creato vuoto e censura; la comunità prigioniera coopta, numerizza ed equalizza un «nuovo aggiunto» ed il movimento registra un'assenza. Ma ancora: la incapacità ad espandere un'idea di giustizia dall'interno del movimento delle donne ha finito col ricostituire una delega di soluzione agli apparati

statuali, in cui peraltro esso stesso veniva mortificato. Il processo Ronconi-Saracino in questo senso è stato mostruoso, palesando quanto da inventare ed investire resta. E' una tragedia che coinvolge tutti, in un susseguirsi di vaneggiamenti e di aberrazioni. Ed è «la» questione, un progetto di giustizia umana per una nuova comunità sociale, per l'espandersi di movimenti di libertà, su cui dobbiamo misurarci.

Ci siamo piccati sempre di essere frammenti di vissuto reale, di affondare la nostra storia e le nostre scelte dentro tensioni sociali, abbiamo insistito sulla guerra sociale e su una concezione dello sviluppo di questa guerra fatto dalle diversità di approccio alla rivolta, dalla soggettività multipolare. Il carcere ha eccessivamente equalizzato, orizzontato, privatizzato le nostre storie. Ecco, socializzare la comunità prigioniera è la duplice dinamica di battaglia prigioniera delle differenti ricchezze di aggredire il carcere e di battaglia dei movimenti per sostanziale il discorso di abolizione del carcere.

Abolire il carcere è battaglia di idee, di conoscenza nella testa della gente, sulla pena, sul concetto di risarcimento, sui caratteri delle individualità, sulla misura e su una nuova formulazione di giustizia, sulla cultura della vendetta, sull'ordinamento e sui valori societari; è battaglia anche dentro la comunità prigioniera perché è invenzione di progetto delle libertà, di società libera. E' lotta dura per una comunità sociale libera, per l'affossamento di questa società.

Certo ci viene difficile, pur vaccinati da ogni eurocentrismo, plaudere ad una rivoluzione delle materie prime che taglia la testa alle donne adultere e agli omosessuali e premia i possessori di harem e chi pratica la sodomizzazione (ci infastidisce l'ipocrisia non la diversità), per non parlare del resto; ma così viene anche difficile convincerci che la soluzione sta nella socializzazione dei mezzi di produzione per psichiatrizzare chi resta dissenziente; dei rinnovati miti della libertà del dollaro non tiene nemmeno conto parlarne talmente sono stroncate. Il carcere è imperialista ma anche socialista, islamico, scintoista, democratico, riformato, controriformato e tant'altro ancora.

E noi, nipotini reprobati della rivoluzione della «civiltà del diritto», abbiamo la presunzione di abolirlo, per batterci per una crescita d'intelligenza e lotta di movimenti di libertà per la sua abolizione. Ed è anche questo che fa profondamente umana la nostra guerra.

Il Principe di questa lotta è la comunità prigioniera; con ciò intendiamo un soggetto da costituire nella dinamica di crescita della battaglia. Quel che va fondato è un movimento di conquista delle libertà, una pratica di iniziative che ruotino intorno la socializzazione alle istanze di trasformazione dei movimenti sociali e socializzino le proprie istanze. Estinguere il carcere. Del carcere dobbiamo svelare ancora i mille meccanismi di deumanizzazione, perché finora ne è emerso il carattere macroscopico ed univoco dell'abbruttimento e all'opposto l'omologo schie-

ramento prigioniero; e dobbiamo socializzarne i mille bisogni di libertà perché mille siano le motivazioni di movimento.

La nostra comunità è fatta di donne, giovani, tecnici, gente di quartiere, eversori delle baronie cattedratiche, meridionali, operai, terroristi, criminali, banditi, la cui ansia di trasformazione e libertà nessuna storiografia pentitista e nessuna violenza inquisitoriale e carrubbiniera può tranciare. Se questo è vero, e se è vero che, nonostante noi, abbiamo vissuto e combattuto ed amato e stratonato e organizzato dentro la più grande ondata di movimenti di libertà che abbia attraversato questo paese, e che irriducibile è la nostra esistenza a combattere e a progettare, a costruire nuova socialità, è nelle piccole e grandi comunità che ci hanno vissuto che va proposta la nostra battaglia; piccole e grandi comunità di territorio, di vagabondaggio, di militanza, di non-lavoro, di tanti sogni.

A queste piccole e grandi comunità va portata la nostra irriducibile ansia di libertà, va portata la nostra quotidiana guerra contro la deumanizzazione del carcere, va insistita la pratica di abolizione del carcere perché ne impattino la società. Va stimolata e favorita l'attività di elaborazione, di aggregazione, di pratica sulla questione-carcere, ogni specificità di riconoscimento e di intervento. Va organizzata, consapevolizzata, coordinata, tematizzata la mobilitazione. Il discorso sui «centri di comunicazione» che inizia a compiersi va massicciamente investito di specificità. Il carcere annienta ma ciascuno sente l'annientamento per motivi diversi e da condizioni diverse, proprio perché la lotta ci mantiene uomini con le proprie diversità e non ci riduce a funzionamento fisiologico; e si tratta di ribaltare queste diversità in altrettanti motivi di lotta e di movimento delle libertà.

Se lo scenario ipotizzabile appare nel breve periodo come una molteplicità frammentata non ancora capace di trasformarsi in forza vasta, è anche vero che non si tratta di trovare scorciatoie di «iniziative centrali», di ipereclatanze, né certo c'è da affabularci.

Va costruito un terreno di permeazione delle tematiche di libertà che impattino il carcere, va costruita una identificazione di comunità con i soggetti prigionieri, va promossa tra i prigionieri identificazione di lotta, va insistito nella società. Da qui potrà imporsi, realmente imprevedibile, una dinamica di abolizione del carcere, sostanzialmente dall'espandersi di un Movimento Prigioniero e dalla tanta guerra di libertà.

Questa è la proposta.

Proviamo ora a delineare tracce di movimento.

A) Contro il carcere luogo del non-tempo. Il carcere è il luogo del non-tempo; la giornata coatta occupa interamente il tempo biologico del prigioniero ed il non-tempo oggettivo distrugge il tempo soggettivo. Il tempo-carcere è il tempo assoluto, assenza di riferimenti del tempo. La dipendenza della propria giornata dall'amministrazione coatta misura su queste regole finanche la funzione biologica. Il prigioniero è uomo senza-tempo, privato del tempo, assegnato al tempo giuridico della carcerazione e dei successivi giudizi, assegnato alla pena la cui misura di tempo agisce diversamente sui diversi soggetti (quanti sono i suicidi pochi giorni prima di uscire?). Ergastolo bianco, un ergastolo al giorno, questa è la pena minima cui siamo condannati. Ogni giorno un ergastolo, un'espropriazione totale di tempo, poi sempre uguale a se stesso.

Ogni giorno un non-tempo, senilità precoce, invecchiamento precoce delle cellule. La morte clinica. C'è una duplice battaglia da condurre, sul versante della pena-diritto e sul versante della fabbrica-carcere, ma occorre ricondurla ad un'unica espressione: **Libere tutti, distruzione del tempo-carcere, estinzione della pena.** Qual'è oggi il valore di una merce distrutta? Qual'è oggi il valore di una proprietà distrutta? Qual'è il tempo-valore di una cosa? Qual'è il tempo-valore del segno-valore? Qual'è oggi il rapporto tra una vita umana e la capacità distruttiva che essa ha? E la sua capacità creativa?

Segue a pagina 20



segue da pagina 19

Estinzione della pena, abolizione del carcere, liberare tutti, non c'è altro orizzonte possibile per un percorso di libertà.

Dentro questo orizzonte deve trovare spazio una riproduzione spontanea di lotte, perché non siano veicolo di separazione, tematizzandole, connettendole, indirizzandole: per l'abolizione dell'ergastolo, per l'abolizione della carcerazione preventiva, per l'azzeramento di tutte le pene, per l'abolizione della recidiva, per l'abolizione delle misure di polizia di prolungamento della pena, per il condono garantito a tutti; e dentro il carcere per opporsi al controllo dei ritmi della giornata coatta, perché siano senza-tempo le ore di aria, di colloqui, di socialità.

B) Contro il carcere, luogo di non-spazio. Gli edifici-carcere, sottrazione di spazio alla mobilità della socialità umana, vengono sempre più dislocati dalla memoria concreta, dalla memoria quotidiana, dagli occhi della città, spostandoli in zone di militarizzazione (così S. Vittore va ad Opera, le Nuove di Torino vanno alle Varette, le Murate per Firenze va a Solicciano, etc.) come per i carceri speciali o in isole lontane dove sempre meno dia fastidio la domanda «quis custodiet costodes?». Dentro, i movimenti fisici del prigioniero vengono sempre più irrigiditi, ridotti, sbarrati, artritizzati, robotizzati, come quelli di un LAM su pista magnetica; oppure oggettualizzati in trasferimenti punitivi o in trasferimenti senza senso, polverizzati, ricat-

tati, abbandonati in stanzialità di cosa perduta. **Liberare tutti, abolizione e distruzione dello spazio-carcere.** Impedire ed opporsi alla fabbricazione di altri carceri, alla sottrazione di altro spazio.

I carceri vanno smantellati, sbriciolati; anche qui dovremo saper indirizzare lotte quotidiane per la deinsularizzazione, per l'opposizione ai trasferimenti di deportazione e perché questi avvengano piuttosto secondo i bisogni di avvicinamento ai propri luoghi, alle famiglie, alle proprie scelte, per eliminare il ricatto politico della mobilità geografica, per la rimozione di ogni separazione interna dello spazio-carcere tra grandi e piccoli, tra isolamenti e osservazioni e reparti e bracci e celle d'isolamento, tra maschili e femminili, perché massima sia la mobilità interna che si costruisca propri spazi di attività manuale, intellettuale, fisica culturale.

C) Contro il carcere, luogo di desocializzazione. L'essere umano è sempre più essere sociale, l'esistenza umana è esistenza sociale, qualunque territorio di esistenza rappresenta il suo significato di rapporto tra la propria vita e la socialità in cui si inserisce, la stessa esistenza biologica è di senso sociale (come la questione dell'aborto dice). «...Distruggere i malfattori delle nostre contrade cavando loro dalle vene, goccia a goccia il sangue che siamo troppo vili per spargere con un colpo solo mettendo fine una volta per tutte, sia pure in maniera cruenta alle loro sofferenze è ritenuto mille volte

preferibile all'antiquato taglio della testa: o si ritiene voglio dire molto meno doloroso per la vittima e molto più in accordo con lo spirito umanitario del secolo; eppure con quali mai parole descrivere le sofferenze che così infliggiamo a quei disgraziati, che noi muriamo vivi nelle celle delle nostre carceri, che condanniamo a perenne solitudine pur nel cuore delle nostre popolate città?» (Herman Melville, TAIP, 1840). Questa tremenda ipocrisia condanna un uomo al carcere, alla non-vita, alla morte sociale. Questo mostruoso esperimento biologico condanna alla morte delle cellule, all'ibernazione, alla violenta separazione del proprio codice genetico e dal proprio terreno di cultura, dal proprio liquido amniotico, la socialità.

Questa terribile macchina di annientamento della propria capacità di determinazione rende tutto-dipendenti perché individui cubicolizzati, soli

Rendere visibile il carcere, rendere visibile l'appartenenza esterna al carcere per un verso o per l'altro, invadere il carcere di socialità di liberazione. **Liberare tutti, invadere il carcere, socializzare la comunità prigioniera.** E dovremo saper rapportarci con lotte per colloqui senza limiti di numero e di durata e di parentela, per incontri con rappresentanti di movimenti e gruppi sociali e realtà di vita comune e di comunicazione sociale e chiunque lo voglia, per colloqui interni maschili-femminili, per il diritto alla sessualità e alle sessualità, per consentire la massima comunicazione interno-e-

sterno di ricerca, di elaborazione, di sperimentazione.

D) Contro il carcere, luogo di malattia. Il carcere è una malattia incurabile, è il sanatorio il lebbrosario di oggi, fabbrica di nocività, di distruzione lenta ma inesorabile, della malattia societaria per eccellenza, l'impazzimento. Seveso quotidiana, nella devastazione fisica e nel controllo-comando-categorizzazione-classificazione di ogni meccanismo fisiologico, psichico per farne ricatto. Qui ogni giorno la vita baratta se stessa, la vita cerca l'incurabilità per poterla barattare con la vita, la vita propria per quella degli altri è la sola merce di scambio per la vita stessa, al vita si classifica sulla base della quantità di non-vita, l'implosione di vitalità è talmente forte da sentire giorno per giorno la tumoralità delle proprie cellule. **Liberare tutti, bonificare la palude-carcere con l'atto ecologico della distruzione per un ecosistema di libertà.** Anche qui, costruiamo un rapporto con le lotte per la liberazione di chiunque abbisogni di cure adeguate, terapeutiche farmacologiche chirurgiche psichiche, non praticabili in carcere, per l'attenzione di coordinamenti e comitati di medici e paramedici, per ribaltare l'individualizzazione nel degrado in comunitarietà per l'esistenza.

Ecco, sono tracce di Movimento Prigioniero, che sia soggetto di liberazione in questa mutazione di umanità verso una comunità umana libera.

carcere Fossombrone, luglio '81

NOTA REDAZIONALE

Questo «nuovo» numero di Gramigna è venuto fuori tra mille problemi e difficoltà, ne è testimone evidente la forma grafica non certo brillante, molto approssimativa rispetto agli altri numeri, per l'impossibilità di usare «fotografie» ed altri espedienti che rendono più accessibile il giornale; questa impossibilità ci è stata determinata dalla grande quantità di materiale che ci è pervenuta, quantità che nonostante ci abbia «costretto» ad aumentare notevolmente il numero delle pagine, non ha potuto ugualmente essere ospitata tutta.

Dopo questo appunto tecnico ci sembra necessario fare il punto su alcune questioni di carattere più politico, quantomeno per chiarificare alcune cose che se lasciate sospese rischiano di collassare, non solo l'attività del giornale, ma soprattutto l'attività politica che esso suppone.

Fin dall'inizio Gramigna si è posto come veicolo di comunicazione territoriale, strumento di dibattito politico ed esso stesso proposta politica di cooperazione all'interno della soggettività comunista meridionale; fin dall'inizio gramigna aveva dichiarato l'intento e la necessità di decentrarsi come «redazione», sino a costituirne una meridionale, e su questo avevamo chiesto il «pronunciamento» di tutti gli

«interessati».

Una proposta implicita di consenso a questa nostra prima impostazione, potremmo ritenerla l'affluenza di lettere, documenti, richieste di «contatti», di cui siamo stati letteralmente subissati, il che naturalmente ci sta bene e vogliamo che continui, quello che ci preme ribadire è che rispetto a questo stato di cose occorre fin da ora operare un salto in avanti, articolando praticamente le assunzioni fin'ora espresse verbalmente; ad essere un po' bruschi, diciamo che non si può intendere ed esaurire il rapporto con il giornale e con i compagni che vi stanno dietro, al solo invio di «documenti da pubblicare» (non siamo tipografi, né giornalisti, né tantomeno la cosa ci interessa).

Primo perché questo non è il nostro modo di concepire i «rapporti politici», tantomeno la comunicazione, meno ancora la cooperazione, poi perché crediamo realmente alla necessità di dinamicizzare un percorso/tracciato politico, da sostanziare con la pratica sociale.

Gramigna quindi quale strumento e non fine dell'autonomia proletaria meridionale.

Bisogna far giustizia del localismo e del provincialismo di cui tanto ancora siamo pieni, bisogna darsi e dare alla propria azione una proiezione più ampia, assumere il sud a territorio uni-

co. **GOVERNARCI IL SUD, NON LE PROPRIE MISERIE! OSARE DI PIU'!** muoviamoci su tutto il territorio meridionale, come nel proprio paese, nella propria città. Prendiamocelo! Ma prenderselo significa assumerne il punto di vista, assumersi la responsabilità che la situazione richiede.

Abbiamo bisogno di uno strumento

di comunicazione che unifichi tutto il territorio meridionale, che assicuri circolarità di idee e di esperienze e di conoscenze, ebbene, facciamolo, insieme, condividendo problemi e difficoltà, gioie e soddisfazioni, e soprattutto tensione collettiva di liberazione. Diversamente, comincerebbe a perdere senso.

E' STATO PUBBLICATO IL LIBRO DEI COMPAGNI

FIORA PIRRI e LANFRANCO CAMINITI

DIRITTO alla GUERRA

EDIZIONE SCIROCCO

L. 5.000

"La guerra tritura il tempo. Sta a noi averne una misura dentro il fare, possedendo, vivendo ed agendo le leggi del mutamento, il diritto del movimento alla distruzione della politica. Una misura che non lasci allusione alcuna alla ripetizione, che non irretisca il presente nel passato; sta a noi inventare il tempo della rivoluzione. Tempo dolceamaro, sorridente e scarlatto".